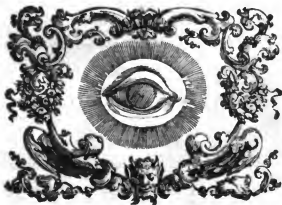
Frontespicio I. *Arnoldo Von Westerout Inc.*

VERSI,

E

PROSE

DI

PIERJACOPO MARTELLO.

IN ROMA
Per Francesco Gonzaga in via Lata

MDCCX.

Con licenza de' Superiori.

ALL'EM.MO, E REV.MO SIG.RE
CARDINALE GOZZADINO.

Ffetto ordinario di una eccessiva allegrezza (EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE) si

è il trarci fuor di noi ſteſſi a coſe, che per l'addietro non averemmo oſato d'imprendere; imperciocchè il noſtro cuore avvezzo ad affetti per lo più temperati, e dimeſtici, nel ſentirſi da grande, inaſpettata, allegra paſſione commoſſo, ſi dilata, oltre l'uſo; e diffonde per lo noſtro individuo sì violenta copia di ſpiriti, che opprimono la Ragione, dal che deriva quel vaneggiare, che chiamaſi dolce a luogo, e tempo; ed allora è, che ſi porta di tutta ſua forza la Volontà a riſolvere con ardire là dove innanzi avea paventato. Ecco eſemplificata queſta verità in me medeſimo, il quale, comecchè abbia ſempre avuta un inclinazione aſſai paſſionata alle Umane Lettere, ho nondimeno così temuta ſempre la ſtampa, che, le coſe mie ſono ſtate per me ſoppreſſe

pri-

prima, che pubblicate; e se la necessità degli umani rispetti mi ha strascinato a lasciarne imprimere alcuna; o senza nome son esse uscite alla luce, o appena uscite col nome del loro timido Autore, ho procurato io medesimo di ritirarle, e di seppellirle in una perpetua dimenticanza: Ma ora, che Voi così degnamente, siete stato promosso al Cardinalato di Santa Chiesa, la gioja mi fà recedere dal costume, e lascio correre con gli auspicj del Nome vostro l'Opere mie sotto il Torchio; onde in vece d'infingere, o d'appiattarmi, baldanzosamente mi manifesto, ed espongo. Ma come poteva io non uscir di me stesso per allegrezza, vedendo un Pontefice, che con le sue pellegrine Doti farà distinguere il proprio Secolo fra tutti gli altri, a-

ver Voi distinto fra quelli, ch' Ei mira più da vicino, e conosce? Non è mai per uscirmi dalla memoria il giorno quintodecimo d' Aprile, nel quale Sua Santita' Vi aggregò al Sacro Collegio allora, che servendo io l' Illustrissimo Signor Senatore Conte Aldrovandi Ambasciadore della mia Patria, che, come tale, a Voi si portava, passammo quasi in trionfo questo maestoso Ponte S. Angelo, mentre vi s' incontrò la maggior parte degli Eminentissimi vostri Colleghi i quali dal Concistoro si ritornavano; ed osservai que' Principi allentare ancor essi la maestà per lo giubilo, e prorompere verso il Signor Ambasciadore in Applausi alla Nazion Bolognese. Io vidi allora la bell'anima di questo gentil Cavaliere capire appena in sè

stessa

ſteſſa, e non contentarſi del ſolito brio, col quale gli agili, e ſpiritoſi cavalli guidavano i di lui cocchi a piè del Vaticano, tanta era l'impazienza di vedervi già Cardinale. Ma che dirò della notte, che a giorno sì fortunato ſucceſſe? l'egual ſereno del Cielo, l'aria mite, che reſpiravaſi, ma più di tutto, il piacere, che non mi laſciava ſtar fermo, mi ſtimolarono a camminare per queſta vaſta Metropoli in guiſa, che ne paſſeggiai molte diverſe, e fra sè diſtanti Contrade, cui tutte illuminava la gioja della voſtra pocomeno che unica Promozione: Ne ſolamente ſplendevano i Palazzi degli Eminentiſſimi Cardinali, che sì volentieri nel loro numero vi accettarono; o quelli della Prelatura, che ne voſtri meriti aveva di già preveduta, &

ora acclamava la Porpora; o quelli ancora di gran Perſonaggi di genj, e d' intereſſi, o ſeparati, od oppoſti, che tutti ſi univano ad amare la voſtra Eſaltazione; ma le umili caſe (ſe pur ve n' ha in Roma, che dir ſi poſſano tali) degli Artefici, de Popolani, e de Poveri, che o dalla voſtra puntualità, affabilità, Carità, o dall' avervi ſemplicemente veduto così gentile, così amabile, così pieghevole in ſalutarli, in accoglierli, eran guidati a ſpendere forſe il ſudore d' una giornata in illuminar le Fineſtre di loro Abitazioni liberalmente. Taccio della noſtra gran Patria, perche, ſe queſta ſi è veduta ardere per allegrezza, troppo era intereſſata nel voſtro vantaggio, che è divenuto ſuo proprio: Dirò ſolo, come, venerando Eſſa

il

il regnante Pontefice, in guisa, che se alla Chiesa non si fosse spontaneamente data da alcuni Secoli in quà, lo sarebbe ora, che un Principe così magnanimo, così dotto, così eloquente, così benefico regna, e piena oggimai del suo Nome, benedicendone la salute, esponendone per tutto i Ritratti, esaltandone in ogni discorso le azioni: perche, se bene SUA SANTITA' in molte gravi occasioni ha mostrato qual cuore sia il suo verso Bologna, in questa particolarmente l'ha palesato, & ha, per così dire, finito d'incatenare l'ossequioso genio di quella popolata Provincia. In tale stato di cose non ho io saputo astenermi dal dare alle stampe le Opere mie, non ad altro effetto, che a quello del dedicarvele; mentre, comecchè io le creda sì deboli, che

non

non possano vivere lungamente, e che muojano avanti dell' Autor loro, dureranno però sempre più delle illuminazioni, e de fochi, che altri ha eccitato in segno di suo contento: Ne io poteva, ne io doveva dedicarvi altro, che quegli Studj, ne quali molti anni addietro ho avuto Voi nella Patria esemplo non men, che Maestro. Non è tanto inferiore all' Età di V. E. la mia, che io non possa ricordarmi con quanta lode Voi Giovane intervenivate a quelle famose Accademie, ed a i vostri esimii, ed a Voi simili Versi ho più, e più volte prima Fanciullo, e poi Garzone applaudito con gli applausi di tutti que' numerosissimi Letterati; Ne tampoco potrete scordarvi d'esser Voi stato fra quelli, che alle umane Lettere m'invogliarono; e i primi

saggi

ſaggi del mio ancor tenero ſpirito uſcirono in pubblico incoraggiti dalle voſtre generoſe lodi, e ſe bene, m'inſegnaſte a paventar della Stampa, coll' isfuggirla a tutto potere quel voi, che coſe degne di eſſa facevate; ben ſapete, che io penetrai nel Secreto impenetrabile a più accorti, ed a più confidenti, di quella dotta, leggiadra Proſa, e di que' puri, e delicati Verſi ſopra l' Immacolata Concezione di MARIA VERGINE, che da una Teſta coronata foſte impegnato di dare alla luce, e di dedicarle, lo che eſequiſte in sì ſcarſo numero, e sì di furto, che pochiſſimi, fra quali io ſono per mia ventura, hanno veduta così bell' Opera, e letta, Voi paſſaſte intanto a queſta gran Corte, ed io fui eletto al felice Miniſtero del noſtro auguſto Senato, e ſi

diè

diè dall' una , e dall' altra parte , ſe non bando , almeno eſilio alle Muſe . Quand' ecco come gira la ſorte ! Io qui mi trovo in Roma portatovi dal mio Impiego , e mi ci trovo in tempo appunto di così fortunato ſucceſſo . Le ragioni dunque , non meno, che l'occaſione , dalle quali ſon moſſo a conſacrarvi i miei Ozzi letterarj ſono così gagliarde , che ſpero , che dall' Eminenza Voſtra non ſaranno in tutto diſapprovate , tanto più , che lo ſteſſo voſtro Santiſſimo Promotore , mentr' era anch' Ei CARDINALE , non iſgradì che fuſſero dedicate a Lui Poeſie , benche tanto migliori di queſte, quanto SUA SANTITA' è in oggi maggiore di Voſtra Eminenza . Ma , perche appunto le mie ſono tanto inferiori a quelle , ch' Ei ricevè , Voi eſer-

esercitarete nell' accettare le mie quella famosa umiltà, che da omai sette Secoli in quà è il Carattere di vostra Patrizia Casa; col quale si è fatta amar sempre; col quale è stata una volta moderatrice di sua Repubblica, e posseditrice di Stati; col quale ha avuti due Porporati in meno di un Secolo; col quale in somma ha Essa continuamente, mercè de suoi Senatori (de quali Due ho io conosciuto, e all' Altro obbedisco) seduto nel Reggimento: perche, se le Prose, e le Poesie, che io vi dedico, non avessero ardire di salir fino a Voi, Voi fino ad Esse discendereste, & io affidato in ciò ve le porto, ve le presento, implorando ad Esse, a me stesso, ed a tutta la mia numerosa famiglia il venerato Padroci-

nio

nio di Vostra Eminenza ne baci della cui nuova Porpora profondamente m' inchino.

Di Vostra Eminenza

Umilifs. Devotifs. & Obligatifs. Servidore
Pierjacopo Martello.

Respiciens per Fenestras prospiciens per Cancellos

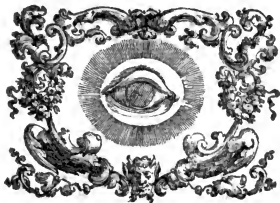
B. Mancini pinxit — Fronte. II. Occhi di Gesù — F. Aquila Inc.

DEGLI OCCHI DI GESÙ

Libri Sei

A D

AMARILLI.

ANNO
DCXXII
P·A·OLIMP
MYRTILVS·DIANIDIVS
Felsina sic genuit servantem Arcana Sen
Quæ Deus hic nobis Otia fecit, habe

PROEMIO.

Iccome alcuna volta interviene, che un Alpigiano nato, e crefciuto co'faggi, che lo circondano, e fra le proprie capanne fino all'età, la quale maturamente difcerne, crede, che quelle Cittadi, delle quali ha contezza per fama fiano inferiori, o almeno fimili a fuoi tuguri; ma fe poi entra per avventura in alcuna delle più popolate, e magnifiche, diftingue col paragone, ed abborifce la viltà, che tanto gli piacque, e par, che non fappia tornare a que'luoghi, da quali pareva dianzi, che non fapeffe partire: così avvien ora del mio poetare, e di me: perciocchè io mi trovava così affafcinato dalla peffima ufanza del verfeggiare in fuggetti, fe non lafcivi, amorofi almeno, e profani; che dove non fi potea cantar d'Amarilli, parevami, che non poteffe effer canto; fino a che condotto più dalla forte, che dalla elezione a rimirar da vicino la bellezza, e la maeftà de facri Argomenti, più non sò quindi partirmi. Ma perche a quegli Occhi fteffi, che negli anni miei giovenili aveva in animo di cantare, erano ftati per me promeffi amorofi verfi, anzi ne avevano ve-

duto alcun ſaggio con qualche piacere; in ricompenſa dell'avermi Eſſi condotto ad amare virtuoſamente, ho voluto cambiar loro il ſoggetto delle lezioni, ed in vece di provocarli con la ſtoria di eſſi medeſimi ad un modeſto rincreſcimento delle lor lodi, ho voluto più toſto eccitarli ad un amore ſourumano, ciò è a quello di Gesù Criſto. E perche, quantunque ſia vivaciſſimo lo ſpirito di Colei, che li move per maraviglia di chi li mira, e ſia atto per sè medeſimo a penetrare le più profonde Dottrine, doveva io nondimeno ajutarne la fantaſia con qualcheduno di quelli oggetti, che ſogliono a giovinetta eſſer cari: Quindi è, che per invitarla ſenſibilmente all'amor di Gesù, le ho dipinti gli Occhi del medeſimo, ſiccome ancora gli effetti loro ſu le Anime umane in tutti gli ſtati d'odio, di amore, di felicità, di sfortuna, unite a corpi, o da eſſi diſgiunte che ſi ritrovino; e già mi figuro i ſublimi penſieri, e i teneri affetti, che in quella ſua mente, ed in quel ſuo cuore riſvegliaranno le vive immagini della parte più bella del più bell'Uomo, che ſia viſſuto fra di noi, che tali appunto furono gli Occhi del noſtro amabiliſſimo Redentore; e queſta lettura nelle ſue divote Ritiratezze potrà eſſerle utile, e dilettevole inſieme: per la qual coſa fare in maniera, che dovendoſi pubblicare queſt'Operetta, alletti non ſolamente una Vergine ſavia, come AMARILLI, ma tutti coloro, i quali perdutamente amano la lezion delle favole, mi ſon dato a credere poter cadere in acconcio l'introdurre all'invenzio-

ne,

ne, o morti, che parlino, o perſonaggi creduti morti, che vivano in un luogo ſtraniſſimo, e con molta avidità ricercato dagli Uomini, coſe tutte, che fanno agevolmente maravigliare, e piacciono a que', che le aſcoltano. Quindi è, che ſull' eſempio di Dante, il quale per certa ſua famoſa Viſione, a cui dà titolo di Comedia, ſi finge guidato dal buon Virgilio, e dalla ſua Beatrice per l'altro Mondo, ho finto ancor io per viſione non già, ma per ſogno, che il Padre defonto mi appaja, e mi guidi nel Paradiſo terreſtre, dov'è la ſcena di queſta mia Favoletta: e ciò ho io fatto, sì per figlial gratitudine, alla memoria di quelle ceneri, a cui tanto debbo, come ancora, perche occorrendo meſcolare a ſacri ragionamenti alcuni diſcorſi epiſodici, e filoſofici, non diſdiceva al carattere di lui già Filoſofo l'intraprenderli. Elia poi, come quegli, che diceſi vivere ſino al Finimondo in quell'incognito ſito, m'è ſembrato un attore a propoſito per indur maraviglia, e attenzione. Enocch', e S. Giovanni Evangeliſta v'intervengono per compagnia, ad oggetto di popolare un pò più la ſolitudine del noſtro ſognato Paradiſo terreſtre. Cheche ſiaſi del vero dell'opinione, che S. Giovanni là viva, quantunque io la creda di neſſuniſſima ſuſſiſtenza tutta volta, perche alcuni han follemente preteſo di ſoſtenerla, io la ſtimo baſtevole almeno al preteſto di un Invenzione meramente poetica, e favoloſa. Così pur leggiadramente l'Arioſto nel ſuo Paradiſo terreſtre anch'ei l'introduce con lo ſteſſo preteſto

 delle

delle parole dette da Cristo a S. Pietro *Sic eum volo manere donec veniam*, e delle seguenti, *& non dixit illi Jesus, quia non moritur, sed sic eum volo manere donec veniam &c.* dal Poeta sudetto addotte per propria discolpa nel cant.34.

Quel tanto al Redentor caro GIOVANNI,
Per cu' il sermone tra Fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni,
Si che fu causa, che il Figluol di Dio
A Pietro disse: Perche pur t' affanni,
S'io vò, che così aspetti il venir mio?
Benche non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur, che così volse dire.
Quivi fù assunto, e trovò compagnia,
Che prima ENOCCH *il Patriarca v'era;*
Eravi insieme il gran Profeta ELIA
Che non ha vista ancor l' ultima sera.

Ho pure fra l'opinioni della situazione del Paradiso scelta, come l'Ariosto, la più bizzara, e men verisimile, ma che ha pur essa i proprj sostenitori, e ben riguardevoli, come Damasceno, Ruperto, e lo stesso Beda citato in questo proposito da S. Tomaso, oltre molt'altri, che lungo sarebbe l'annoverare, Autori tutti, che per dare un aereo fondamento, favoloso, e Poetico sono per avventura più classici di quello abbisogna; tanto più, che quanto ivi si finge, allegoricamente si finge, serbata sempre la verità della Storia in quelle parti, nelle quali le sacre Carte descrivono gli avvenimenti di Adamo; ed accorda il medesimo S. Tomaso nella Questione di questa

ma-

materia, *che quelle cose, le quali comodamente possono dirsi, intendendo misticamente il Paradiso, senza verun divieto si dicano, purche la fedelissima verità della storia col racconto delle cose ivi succedute si creda*, nel qual senso allegorico interpetra il Santo la mentovata opinione di Beda. Aggiungiam anche esser questa situazione opportuna allo spacciar maraviglie, delle quali non si può esser mentiti, e che somministrano certi splendidi verisimili, che mi rallegrano l'argomento con Episodj mirabilmente atti a ricreare la fantasia. Si ha in oltre maggior vantaggio di quelli, che ritornati i primi dall'America, e dalla Cina hanno a lor talento potuto far credere agli Europei novitadi lontane dal vero, fino a che altri susseguentemente colà trasferitisi, hanno vedute, e rivelate le loro imposture: mentre in mia fe alcuno non è per fare nè il viaggio di Astolfo, nè il mio sulla Luna: Tanto più mi è stato accetto un simile nuovo Campo di novellare, quanto che trattasi del Paradiso terrestre, della cui precisa situazione nulla è di Fede. E però il dottissimo Huezio, dopo averne diffusamente trattato, e dopo aver detto nel terzo articolo del suo prefazio: *ma niente può meglio mostrare, quanto sia poco noto il sito del Paradiso, che la diversità delle opinioni, che lo ricercano: Fu chi lo collocò nel terzo Cielo, nel Quarto, nel Cielo della Luna, nella medesima LUNA* conchiude l'Opera con le seguenti espressioni: *Quel che mi resta si è, che non si debbon offendere l'anime pie per questa nuova*

opinione tanto lontana dalla Sentenza de Padri (parlando della sentenza propria) *imperocchè mostrammo sin dal principio di questo trattato, che quei medesimi in opinioni diversissime si divideano, e ne fra Essi, ne dalla Chiesa sopra di questo Argomento aversi tradizione, o dottrina uniforme; e finalmente S. Agostino con parole aperte dichiara, che la Questione sopra del sito del Paradiso terrestre non appartiene a quella credenza, che ci costituisce Cristiani, e che chiunque può credere sopra di ciò vero, falso quanto a lui piace, senza pericolo d'Eresia*. Abbisognava Egli forse di questa discolpa, mentre ne volea trattar seriamente; dove io favolosamente trattandone, non sarei in necessità di allegarla. Nondimeno, perche sempre è da perfetto Cattolico il protestare contro di ciò, che, come da Poeta, si finge, aggiungo quanto si legge nel principio del mio ultimo Libro, per autenticare appresso di tutti il concetto, in cui tegno questo mio poetico sogno, ciò è di sogno, e di favole; nulla da esse dovendosi attendere, se non il profitto spirituale, che sotto la scorza delle finzioni s'asconde nella meditazione degli Occhi di Gesù. Quanto alla Favola, non la determino ne Epopeja, ne cosa, che possa esser tacciata di contravenzione alle Aristoteliche leggi, abbenche per darle un di que'nomi, che muovono a tante liti gl'ingegni, potessi io mettere insieme un apparato di autoritadi, e di ragioni, e di esempli, che mi facessero comparire versato in materie, le quali non tanto forse rileva-

levano, quanto ſi lodano. Ma, ſendo queſta in ogni maniera una Favola, mi ſon accorto nel pubblicarla che ho fatto l'anno 1707. di certo ſcoglio difficile ad isfuggirſi, ed è queſto, il piacere a chi legge, gli Epiſodj, più della Favola; dimodoche per Uomini ancora eccellenti, il cui giudicio ho io voluto ricevere, e ſenza paſſione diſaminare, è ſtato creduto, che l'argomento di queſti verſi foſſe il Paradiſo terreſtre, e che Gli Occhi di Gesù vi foſſero intruſi, come Epiſodicamente, moſtrando coſtoro deſiderare, che ſi levaſſero affatto, e che in loro vece altre leggiadre immagini di quella vita ideale s'introduceſſero, promettendomi eterna fama da un ſuggetto il più dilettevole, che poſſaſi agl'intelletti de Leggitori proporre. Del che mi ſon io ſommamente maravigliato, ed afflitto, perche non ſolamente egli è falſo, che Gli Occhi di Cristo ſieno intruſi in queſto Poema, ma ne ſon Eglino gli Attori principali; e ſe a parte a parte ſi conteranno i verſi, che a dirittura ne parlano, anche a queſta material prova, conoſceraſſi, che neſſun Scrittore di Poemi ha tanto copioſamente parlato del ſuo Eroe, quant'io a proporzione ho ſcritto ſopra degliOcchi, de i quali ho preſo a cantare. Che ſe poi più dilettano gli Epiſodj di quello ſi faccia l'Azione, è queſto un deſtino comune a i Poemi di Omero, di Vergilio, dell'Arioſto, e de Taſſi. E non è già, che l'Azione ſia men da piacerſi delle favolette, che l'accompagnano; ma perche queſta, che ſi propone a principio, e per ciò aſpetta-

ta da tutti, non produce tanta, e tal maraviglia, quanta, e quale ne fa per lo più nascere un avvenimento innaspettato, e che il Poeta non s' era impegnato in sua proposizione a cantare; oltrecchè, essendo i Leggitori appunto come i fanciulli, di genio per lo più amante del solo diletto, amano maggiormente il dolce sugo delle frutta, che imbandiscono la loro mensa, di quello si facciano il pane, e le carni, che sono la migliore sustanza del nodrimento. In questa parte è a me avvenuto quello, che avvene al nostro famosissimo Guido Reno, il quale avendo dipinto un Crocifisso sul monte Calvario, e posta a basso in veduta di lontananza la bella Gerusalemme, la colorì appunto sì bella, che molti invitati a veder l'Opera di così esimio Dipintore, appena entrati, e scorsa con gli Occhi la tela, esclamavano: O bella Gerusalemme! Non già perche quattro pennellate, che in piccola dimensione, ne facevano concepire la maestà, e la grandezza, fossero paragonabili a quel Corpo bello, e giovenile, sueltamente condotto con finimento di colorito, e con corretto lineamento di parti alla perfezione della Natura; ma perche i riguardanti Cristo aspettavano, Gerusalemme non aspettavano, e quell'innaspettato avea la virtù di farli prima maravigliare; ma non voglio io già far come Guido, il quale corrucciandosi disse: voglio, che la mia dipintura sia un Cristo, e non una Gerusalemme: e cancellò que'bei tratti, che l'accennavano. Guardimi il Cielo, che io cancelli dal mio Poema ciò, che sento dilettar maggior-

giormente, quando queſto vaglia a procacciarmi de leggitori, che poi profittino, ſenza avvederſene, della meditazione Degli Occhi di Gesù; e quando auran profittato di queſta, ed auran ſaporati i dolci penſieri, ed i teneri ſentimenti, che in ciò loro propongo, a queſti appello, e non ad altri, acciochè giudichino Eſſi, ſe più veramente dilettino, o le verità di quegli Occhi, o le favolette di quel Paradiſo. Così guardimi pure Domenedio, ch'io levi, o tolga via gli Occhi, o che almeno cerchi di farne naſcere diſcorſi con più conneſſione, quaſi che doveſſero ſoggiacere alla legge appunto degli Epiſodj, che debbono veriſimilmente naſcere dall'Azione, ove il Poeta può entrar per tutto a parlar dell'Azione, non dovendo aſpettare occaſione di coſa, di cui l'ha pronta in ogni canto di ſuo Poema, mentre ſe l'è propoſta per argomento. Il divino Virgilio s'impegna a cantare il viaggio di Enea dall'Aſia all'Italia, e l'Origine per eſſo data al latino Imperio. Per queſto eſequire, non era d'uopo, ſe non imbarcare il ſuo Eroe, e tragittarlo da que' Mari a queſti, col mentovare al più quelle Terre, e que' Porti, avanti de quali paſſava, ſinche approdato all'Italia foſſe pacificamente, o per forza, ammeſſo a fondar ivi la nuova Troja, ſecondo i Decreti celeſti; ma perche queſta, che è tutta la ſuſtanza del ſuo argomento in due, o tre Libri ſi ſarebbe largamente ſmaltita, benche con poca avidità ſarebbeſi letta, volle l'accorto Poeta fraporvi tanti Epoſidj, che il Poema creſceſſe a mole più maeſtoſa, e di più diletto a que', che

l'udi-

l'udivano;di modo che l'Azion principale, quantunque grande per sè medesima,arida, e semplice nella sua nudità comparisce a fronte delle bellissime digressioni,che pomposamente la vestono.In fatti se tal uno vuol ricrearsi con la lezione di qualche passo Virgiliano,non s'appiglia all'arrivo d'Enea nell'Italia , non all'Ambasciata, che per l' Eroe si manda a Latino,non alla presa della Città di Laurento ; ma bensì alla caduta di Troja , agli affetti di Didone,a i giochi d'Anchise,all'Inferno, agli Elisi, a Niso, ed Eurialo, ed a simili tutti vaghi Episodj; Ma questi Episodj in tal maniera sono connessi all'Azion principale,che pajon dessa, tanto giudiziosamente trapassa da questa a quelli; ma quando da quelli a questa dee ritornare , non cerca più altra connessione , che quella d'un *At Pius Æneas &c.Interea Æneas &c.*perche nessuno può rimproverarlo di ritornare come di lancio , e scopertamente su quel cammino, dal quale insensibilmente , e per vaghezza erasi dipartito . Quindi è , che non con altra connessione io sarei in obbligo di rientrare nel mio primiero argomento , quantunque alle volte per avventura io ne cerchi qualche occasion verisimile per mia , non sò se io dica timidezza,o liberalità.In una sola cosa mi son lasciato sedurre da miei revisori , ed è,che avendo gran parte nell'allettamento a leggere un Opera laProposizione,hò consentito a dividerla,come l'Ariosto la sua , promettendo di cantare il Paradiso terrestre,e Gli Occhi di Gesù, com'Egli promette di cantare i fatti de Mori in

Fran-

Francia, e l'impazzamento di Orlando, premettendo quella parte, che può più facilmente allettare: cheche ne dicano gli Aristotelici, de' quali nè in tutto mi rido, non in tutto mi raccapriccio. A me bastarebbe d'aver l'applauso, ch'ebbe dal Mondo Colui, del quale io seguo l'esemplo, non già per mia sola lode, ma per maggior gloria di Dio, e per profitto della bellissima mia Leggitrice. A Versi, che cantino GLI OCCHI DI GESÙ mi sono impegnato, ed eccomi fuor dell'impegno; Ma ne men questo da certuni mi viene accordato. Vogliono, che alcuni Versi non pieghevoli molto all'orecchio, secondo l'usata armonia, sieno prosa. Ma che non dicon lo stesso di alcuni versi di Virgilio artificiosamente tali, che se prosaicamente in mezzo a prosa si recitassero, nulla di verso apparentemente averrebbono? Taccio di tanti altri, che si leggono nella Comedia di Dante, e nello stesso Canzoniero dolcissimo del Petrarca per mero accidente diseminati, di maniera che non mi muovono punto le leggi de Versi compilate da certi assai pedanteschi legislatori, che su la sola osservazione de Toscani Poeti fondati le hanno, massime quando pochissimi di tal sorta se ne leggono in un Poema, e questi dettati dall'artificio di accompagnare con lo stesso suono del verso la cosa, che si vuol porre sotto degli occhi. Ho amato un stile, che poco si scosti dalla naturalezza del favellare, che meno serva alle rime, e che nulla di soverchio contegna. Ne' vocaboli ho amato di non dir cosa non appoggiata a

ra-

ragione, o ad esemplo, ma non sempre ad esemplo di più di tre secoli fa, parendomi, che debbasi dall' uso degli Autori moltiplicare, arricchire, e dilatare una Lingua tuttavia viva, e crescente, la bontà delle di cui voci dipende dall'accettazione della Toscana, e dall'intelligenza della maggior parte d'Italia. Ma l'amare una cosa, non è lo stesso, che conseguirla. E quì rispetto alla Lingua, dimando perdono, se dovendo frequentemente ragionare d'Occhi, oltre il valermi della luce Lumi, mi vaglio dell'altra Rai non meno leggiadra, benche meno usata; imperocchè se l'una, e l'altra possono passar per sinonimi nel loro nativo significato, perche non lo potranno metaforicamente adoperare? E se la Metafora è, quando a un vocabolo per similianza si dà un altra significazione, che la sua propria; qual maggior ragione di simiglianza camina fra Lumi, ed Occhi di quello corra fra Occhi, e Rai? Ciò dico in proposito dell'avere il sottilissimo Dottore Muratori nella seconda parte de suoi dotti, ed eruditi Volumi Intitolati Della Perfetta Poesia Italiana onorato un mio componimento, e notatolo di questa Voce Rai usata per Occhi. Certamente io poteva sfuggirla in quel Dialogo Pastorale con molto maggiore facilità di quello potrei in un intero Poema, nel quale principalmente trattandosi Di Occhi, è d'uopo il nominarli ben mille volte: Cino da Pistoja nella sua Canzone degli Occhi, coll'imitazion della quale sono poi salite in tanta fama quelle del nostro Petrarca, l'ha pur usato ancor esso. Strof. 5.

Quan-

Quando i vostri Celesti, e Santi Rai
Sedendo avvolto in tenebre il mio core &c.

Il Petrarca medesimo ha usata tal voce in maniera, ch'io me ne possò valer per esemplo, come nel Sonetto 85.

Fuggir vorrei, ma gli amorosi Rai,
Che dì, e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, che al quinto decim'anno
M'abbaglian più, che il primo giorno assai.

L'usa pure l'Ariosto nell' Orlando Fur. Cant.9. Stan.42.

Alessandra gentil ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i Rai.

Così Anton Francesco Rinieri nelle sue rime raccolte al Sonetto, che comincia *Quel di cigno &c.*

Tinse l'ostro la neve, umidi i Rai
Si fer di sdegno &c.

Onde forse Gabriello Chiabrera prese anch'egli ardimento di valersi di questa voce Rai per Occhi in più occasioni: Eccone alcuni passi. Scherz. lib. primo.

Quinci presi gli amanti
Al Sol di sì be' Rai
Sempre formano canti,
Ne mai traggono guai.

E ne Trocaici dimetri.

Già mi dols' io, che acerbo orgoglio
Del mio bel sol turbasse i Rai

Ed altrove.

Mi mirate Raggi *ardenti*
Più lucenti,

Che

Che del Sol non ſono i Rai;
E dal cor traete fuore
Il dolore,
E l' angoſcia de mie' guai.
Vaghi Raggi, *or, che il vedete,*
Che ſcorgete
Nel profondo del mio ſeno?
Ivi ſol per voi ſi vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond' Egli è pieno.
Già tra pianti, e tra ſoſpiri
Tra martìri
L' arder mio tanto affermai;
E voi pur laſciaſte al vento
Ogni accento
Vaghi Rai, *che tanto amai.*

Quanto all'Ortografia, quì ſi,che ſon ito a tentone. Tanta è la diverſità dagli antichi a moderni Autori,ch'io leggo, così nello allogarſi de Punti, delle Virgole, e degli Accenti, come nel raddoppiarſi delle Conſonanti fra le Vocali, che le autorità mi confondono; le ragioni non mi convincono; e par che ogn'uno ſia in libertà di contenerſi a ſuo ſenno. Ma che diremo della ſventuratiſſima H,che alle volte ſi ha, alle volte non ſi vuol avere nel verbo medeſimo,non che in diverſi vocaboli? O in queſto non ho voluto martirizzarmi:perche, o i miei Scritti meriteran qualche fama, e dalla carità de Toſcani ſaran corretti; o non la meriteranno, e potran irſene con Punti, ed Accenti mal collocati, con Virgole, e Conſonanti manche, o
ſover-

ſoverchie al Tabacco. In ogni caſo io sò di non ſcrivere così lontano dall' Ortografia de Moderni, come originalmente hanno ſcritto l'Alighieri, il Boccacci, ed il Petrarca, che in oggi ſcrivono con l'Ortografia della Cruſca. Conchiudo, che queſta Diceria mi convince di aver amato queſto mio Parto più che non merita. Queſto è diffetto comune ad ogni Autore, e tutto il divario conſiſte nel più, o meno naſconderlo. Io però mi ſon uno, che lo confeſſo onoratamente, ſenza arroſſire di confeſſarlo. Conſidero queſta fatica con quella diſtinzione, ed affetto, con cui una Madre ſi compiace di un ſuo bambinaccio, benche diſgrazioſo, a confronto di bei bambini vezzeggiati, ed avuti in pregio da Madri più fortunate: Ma mi conſola il conſiderare, che qualunque Leggitore ſaprà farne altrettanto non ſarà critico: chi ſarà critico non ſaprà farne altrettanto.

Re-

Reimprimatur,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

D. de Zaulis Archiep. Theodoſiæ Vicesg.

Reimprimatur,

Fr. Joannes Baptiſta Carus Magiſter, & Reverendiſſimi Patris Sacri Apoſtolici Palatii Magiſtri Socius, Ordinis Prædicatorum.

Franc. Aquila Inc. *Frontespicio II. Occhi di Gesù*

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO.

M'alza un Sogno alla Luna, e ſul terreno
Paradiſo, ov' Elia pur anche ha vita:
Trovo il Profeta, il qual m' accoglie al ſeno,
E me a cantar gli OCCHI DI CRISTO *invita.*
Guidaci alfin per un paſſeggio ameno
In gran Palagio, e Galeria n' addita,
Ove de i Divin Lumi i vivi aſpetti
Dipinti eſpone in ricchi Quadri eletti.

Lieti Luoghi, e le verdure amene
De' fortunati boſchi, e le beate
Sedi, ove trar fu dato ore ſerene
All' Uom primiero in più felice Etate,
Gli Abitator delle feconde arene,
Ch' altro Tigri là bagna, ed altro Eufrate,
E quanto ah da noi lunge or ſian le tanto
Cercate indarno erme delizie io canto.

Dirò degli Occhi in un medesmo tratto,
Che alla pura Amarilli in fronte amai,
Come a gli Eremi in seno, ove fui tratto,
Lor lampi, e grazie, e lagrime scordai;
E come innamorommi ivi il ritratto,
DIO Redentor, de' tuoi cerulei Rai.
N' arsi allora, e già volge il decim' anno,
Che, notte, e dì, soli nel cor mi stanno.

Così Colei, che intenerissi anch' ella
Ver gli occhi miei, quand' umidi li vide,
Or me legga, e me fugga; ond' esser bella
Brami a te solo, e il cor già mio ti fide.
Legga, come i tuoi Lumi in buona, o in fella
Sorte veglin sull' Alme amanti, o infide,
Or che bean chi li mira, e bean sè stessi
Col conoscere in sè quel, che son Essi.

O Santo Amor, Tu, che Virtù feconda
Dell' intatta Jessea spirasti al fianco,
Che il dolce Azzurro, e quel, che lo circonda,
Fece a gli Occhi di Cristo amabil Bianco,
Tu, perch' io di quegli Occhi il bel diffonda,
La Virtù, che li fece, in me spir' anco;
E perche Verginella arderne impari,
Gli arcani lor ne' versi miei fa chiari.

E Tu, il cui nome han da' miei canti appreso
Le Selve a risonar, bella Amarille,
Me vedi, è ver, de' non tuoi guardi acceso,
Ma non di quei di Galatea, di Fille:
Quelle, che m' hanno al dolce varco preso,
E attendon te, son di Gesù Pupille.
Pure in tua bocca, e tra le Ninfe, o come
L'empio infido Pastor sarà il mio nome.

Ma

Ma il tigre, il marmo, il mancator, ch'io ſono,
Vengo in pace a ſoffrir le tue querele:
A ingannata Fanciulla io le perdono
Amante ancor, più che non vuoi, fedele;
E queſti a Te carmi innocenti or dono,
Che a Te più dolci un tempo eran del mele:
Volgi le uſate a lor luci leggiadre:
Qual colpa i Figli han nell' error del Padre?

O, ſe la bocca, ove ſi fan gli accenti
Sì cari altrui, ripeterà mie note,
E i divi Occhi, onde avvampo, udran le genti
Da Chi ſovra ogni cor quanto vuol puote!
Ninfe, e Paſtor ne partiranno ardenti,
N' arderà qual più fredda è Quercia, o Cote,
Te ſeguendo in amarli al Mondo eſempio;
E allor più non ſarò l'infido, e l'empio.

Per sì dolce ſalir, che par pianura,
Me traſſe un Sogno a Fiumicello in riva,
Su cui di quà, per via di Pioppi oſcura
Felſina torreggiante al guardo arriva,
Di là, l'orror vi contrapon natura
D'infranta rupe, e che di verdi è priva;
A gli eſtivi paſſeggi agevol Calle,
Che al piano è monte, ai maggior monti è valle.

AVESA è il Fiumicel, che April talora
Con liquefatto giel gonfia in torrente,
Sì, che ne vien con torbida ſonora
Onda precipitoſiſſimamente:
Ma quando il Sol più ſovra noi dimora
Verſa poca alle greggie acqua innocente:
Quì da livor, da fulmine ſecuri
Si naſcondon tra' boſchi i miei tugurj.

E quì fresco respir ne' giorni ardenti
Abita ognor le semplici capanne:
Quì dal colle vicin pender gli armenti
Scorgonsi al pasco, e non temer di zanne,
Dal colle, ove al favor di selve algenti
Siedon Pastori a gareggiar di Canne,
E che dall' erta imperiosa balza
Sacra a MICHELE una gran mole innalza.

Son questi i Luoghi, ove pensier mi nacque,
Tua colpa, o Amor, di effemminar lo stile:
Qui della Pastorella, che mi piacque,
Cantai, come fean gli Occhi, un cor gentile:
Prime il novo suggetto udir quest'acque,
Nè sel recar l'incise piante a vile;
Ma sulle piante io scorgo, e non so come,
Della mia Ninfa ir cancellato il Nome.

Sulla scritta AMARILLI un Tratto è sopra,
E poi GESÙ v'ha d'AMARILLI in vece:
Da i Caratteri spio l'Autor dell'opra;
La morta man del Genitor la fece.
Già i notissimi segni avvien, ch'io scopra;
Ma come tanto alle nud'Ombre or lece?
Sì penso al Padre, e me lo vedo a canto
Traggersi dietro il Dottoral suo manto.

In quella tal sua maestà serena,
In cui sempre apparia grazia, e minaccia,
Con un guardo paterno in me balena,
Che pria tema n'induce, e poi la scaccia.
Mi prostro allor, ma tocco l'erbe appena,
Ch'ei di piccol sorriso orna la faccia;
E baciandogli il piè, che aereo cede,
Va il bacio al suol, già destinato al piede.

Chi

Chi fia che'l creda? io pel fentier felvaggio
Sull'acqua il veggo, ed or full'erba molle,
Or fovra un faffo, or ful troncon d'un faggio,
Ed ora a me come accennar dal colle!
Così varia farfalla in fuo viaggio
Va in rofa, o in giglio, o in girafol s'eftolle,
E, purche al guardo mai non fi dilegue,
Da fiore a fiore il fanciullin la fegue.

Tal feami errare il Genitor nell'ora,
Che cedea l'Alba all'arrivar del Sole:
Egli mi precedea contro l'Aurora
Verfo dove a MICHEL facra è la mole:
Ma, nè l'ombra fegnava, e di lui fuora
Il raggio ufcia, come di vetro fuole:
Io miravami addietro, e l'ombra mia
Sola, e lunga vedea, che mi feguia.

Giunto al Tempio vicin, nube il circonda,
Nè fcorgo più, che della vefta il lembo:
Chi afconde il Padre, anche me Figlio afconda:
Grido; e ratto ne vo fin dentro al nembo:
Ed ecco s'alza, e ad ambeduo fa fponda
Di Cocchio in guifa, e ci raccoglie in grembo:
Così lafciomi al piè la Patria, e gli agi
Delle tante fue ville, e i gran palagi.

Allor sì, che proruppi: A quefti ampleffi,
Padre, ah più non fottrarti; un Figlio il chiede:
Sai pur, qual, mentre eri ne'vivi, avelli
Alle tue leggi obbedienza, e fede;
E fe in ciò fol non t'obbedii, che elefli
Canora vita, or me n'avrai mercede:
Giovami in Ciel fperarti, e che fra' fanti
Chori ancor tu fia Citaredo, e canti.

Morto non odio (ei rispondea) ne vivo
In te, Figlio, abborrii l'Arti canore.
Che pensi? anch'io (ma nol mostrai) giulivo
Aveami, ed ho per la tua gloria il core.
Allor sol ebbi, ed ho sol anche a schivo
Quel non saper, che risonar d'amore.
Il vil cantar, non il cantar si vieta,
E a gran Suggetti io ti vorrei Poeta.

Amante fui (quì replicai) ma vile
Non mai, perdona, o Genitor, non mai:
Arsi qual si conviene a cor gentile,
Qual si conviene a gentil cor, cantai.
Dal Bel d'un Volto alla Beltà simile
Salii d'un Alma, e quinci a Dio poggiai;
Scala additando alle future etadi
Di Bene in Bene al Sommo Ben per gradi.

Ed Ei: Sia lode all'arder tuo; ma queste
Cantate Scale a quanti error son scusa!
Ne' bei nomi di Sacro, e di Celeste
Profano Amor la vampa sua tien chiusa;
Usan l'Alme fra Voi cantar modeste,
Ma fra Voi sì modesto amar non s'usa;
Ne la scaltra Lascivia ha miglior armi
De' Socratici sensi entro i tuoi carmi.

Non speri già d'avvelenar Donzella
Aspide non occulto in fraga, o in rosa:
Fa il sol vederlo inorridir la bella,
Nulla puote arrestar la paurosa.
Ma se ne' fiori atro si celi, ahi, ch'ella
Calca ad occhio seren la peste ascosa:
Crede il fior, come vago, anche innocente,
E nel tenero piè riceve il dente.

Tal,

Tal, se impuro Cantor scoperto assale
Fanciulla appena ad imeneo matura,
Eccola orrenda, ed a fuggir porr'ale,
Tremante il cor di verginal paura.
Ma, se amar fingi in lei l'Eterno, ahi quale
Si crede allor dell'onestà secura!
Errar già pensa a non soffrir tuoi detti,
E nel tenero sen riceve affetti.

Tal con quel, che pudico Arcier dipingi
Spesso al profano Arcier l'alme apparecchi.
Sì puro il fai, che ad ascoltarlo astringi
Delle Vergini schive i sacri orecchi;
E sì perfetto ad ogni cor lo fingi,
Che sembra omai, che a non amar si pecchi;
S'ama, e l'amor, ch'esser dovea rivolto
Dal Volto all'Alma, è poi dall'Alma al Volto.

Dunque (io seguia) le vie mostrate avante
D'alzar dal frale il pensier basso, e fosco
Per due Pupille innamorate, e sante
Al Cielo, essere in ira al Ciel conosco;
E gli OCCHI DI GESù Tu vuoi, ch'io cante,
Perche AMARILLI hai cancellata al bosco;
Ma ohimè! sacri concenti il Vulgo abborre,
E a nappo amaro egro fanciul non corre.

Ciò detto mai non avess' io: turbosse
Il Padre in vista all'uso suo severo,
E replicò: sicchè l'arco, e le posse
Meglio è trattar dell'impudico Arciero:
Sacro Argomento unqua a stupor non mosse,
Ed è vile a'Poeti il Grande, e il Vero.
Misero Paradiso, il qual per tanta
Eternitade, altro che DIO non canta.

SINCERO o Tu, che al gran VIRGILIO appreſſo,
Come la Tomba, ancora hai la Corona;
Pur, VIDA o Tu, che t'avvicini ad eſſo
Quanto vicine ſon Mantoa, e Cremona;
CEVA o, cui ſempre abborrirà Permeſſo,
MAGGI, e LEMENE ignoti in Elicona,
Nomi ignudi di gloria a Voi mi volgo,
Perche ai Numi cantaſte, non al Volgo?

Ah Figlio, ah Figlio, in Te rientra: un Padre
Suggetti a Te degni di canto offerſe.
Penſa un poco a GESù, che mai leggiadre
Cerulee Luci in Betelemme aperſe!
Prima il Cielo feriro, e poi la Madre,
Che al Divin Guardo i lumi ſuoi converſe.
Bello allor da quegli Occhi in quegli Aſpetti
Crearſi a un punto, ad apparir gli affetti!

Dir la Madre parea: Soffrir pavento,
Lumi, in Voi l'Alma, a cui s'uniſce IDDIO.
Ed Ei: Mirami, o Cara, io tel conſento,
Son tuo Qual ſono, e Quel che ſon, ſon Io.
Indi Ella: E tu per l'uman fallo ah ſpento
Tempo verrà, che non ſarai più mio!
E Quei: Non avvi Uom da tal colpa eſente:
Sola del mio morir ſei Tu innocente.

Ma un chiaro ſuon di boſchereccie Avene
Diſtrae le Luci a favellarſi unite:
Un Coro queſto è di Paſtor, che viene
Dalle vigne d'Engaddi allor fiorite.
Quale agnelli, o colombe, e qual ripiene
Ha fiſcelle di fraghe, e qual di vite:
Giunti piegan co' doni i lor ginocchi,
E ſtruggon gli occhi a vagheggiar quegli Occhi.

Trovan

Trovan dentro a que' Rai ridenti, e vivi
Quant' è mai atto a ricrear Paſtori;
Il diletto dell'ombre, e quel de' rivi,
Quel de' fior, quel de' paſchi, e quel de' chori.
Quinci è, che a lor nova innocenza arrivi,
Che fà gioir di sè contenti i cori.
Riedon con queſta alle foreſte, e quelle
Agl' innocenti oh come ſon più belle!

Ed ecco Trombe, ecco apparir Cameli,
Deſtrieri, Arcieri, altera Corte, e Regi;
Non ſi perde il Fanciul su i torti veli
De i lor Diademi, o su i gemmati fregi.
Con un geſtir da Chi comanda a i Cieli
Vien, che i Monarchi, e non la pompa ei pregi.
I doni lor laſcia alla Madre, ed Eſſo
Si fa col Volto a i feri Volti appreſſo:

E tratta Lor l'auſtere barbe, e mira
Con ardir non bambin fiſo in quei lumi:
E quel mirarli una virtù vi ſpira
Di miglior menti, e di maggior coſtumi.
Già non so che di più real reſpira
La lor preſenza, e più s'accoſta a i Numi.
Va il torvo in grande, in maeſtà l'orgoglio,
E ogni moto de' paſſi ha ſeco il Soglio.

Quì l'interruppi: Eſtro Celeſte infuſo
Mi bolle in ſen, ch'ogni follìa diſgombra.
Ciò, che Nume non è, cantar ricuſo,
Se torno mai de' cari boſchi all'ombra.
Tal'io parlava, e rimirando in giuſo,
Del mirarmi sì alto, orror m'ingombra:
Più non v'ha Colli, e la Città ſparìo,
Ma nudo Piano, e nudo Mar vegg' io.

Nè

Nè guari andò, che ſparian Mare, e Terra,
E null'altro apparia, che Cielo, e Sole:
Gli occhi il balen de' troppi rai mi ſerra,
Nè più vaglio a mirar dov'io mi vole:
Il Carro ſolo odo ronzar, mentr' erra
Rapidamente in su l'eterea Mole:
Poi quetarſi ecco il volo, e ſi diffonde
Nuovo odor, che a me vien, nè dir so donde.

Spalanco i lumi: e che color! che piante!
Che Ciel! che ſiti! e che vital reſpiro!
Ma quale a quale io preporrò di tante
Bellezze a un punto, e novità, che miro?
Par che odori ogni loco, e ſuoni, e cante,
Par Smeraldo il terreno, il Ciel Zaffiro:
Ogni color così traſpare, e luce,
Che moſtra ben, che lo compon la Luce.

In guiſa tal triangolar Criſtallo
Oppoſto agli occhi ovunque il Sole indora,
Frangendo i rai, di roſſo, verde, e giallo
Gli obbietti intorno ad Iride colora;
Ma quel colore oſtenta lume, ed allo
In sè, che il vedi, incorporato ancora.
Come pur ſi conoſce il ſangue accolto
Nel fiammeggiar di bel purpureo volto.

Oh quali fiori! oh quali frutti! oh quali
Alberi ſtrani in ſulle vie fiorite!
Sorgon alti la chioma, e il tronco eguali
Ciaſcun di loro a venti Palme unite:
Diſponli il caſo in mille viſte, e tali,
Che appajon tutte a rimirar gradite;
E dal fulgor, che ſovra lor ſi perde
Tramandan ſotto un lume freſco, e verde.

Scen-

Scendiam dal Carro, ove si schieggia un monte,
E fra le scheggie ecco apparir gran cava.
Tutto è cristallo alla spelonca in fronte,
Ma rotto, e qual dall'Appennin si cava.
Goccia ogni pezzo, e fa ogni goccia un fonte,
Che spruzza il sasso, e lo splendor ne lava:
Fere il lume gli spruzzi, e alle pupille
Cotante Iridi fa, quante son stille.

L'aspra grotta ne va per poco oscura,
Che traforata ha prospettive amene
Con tosati Cederni, e con verdura
Di mirti eguali, e che di lor fan scene.
Fra queste arriva in gigantea statura
In bocca all'antro Un, che ver noi ne viene.
Sua lunga barba anche i ginocchi eccede,
E tutto chioma è dalla testa al piede.

Trae dietro a se l'innanellato argento
Del crin, che scherza, e di più età fa mostra:
Ma un color giovenil per fino al mento
Le terse guancie al fresco volto innostra.
Io mi taceva all'alto Vecchio intento,
Ma il Padre:Uomo (gridommi) ad Uom ti prostra.
Bacia que' piè, che troverai vivaci,
Nè sfuggiran, come già questi, i baci.

Tacque; io prono obbedia, ma quei mel vieta,
E me segui (soggiunge) ovunque io guido:
Fui nella Legge di Mosè Profeta,
Martire nella vostra esser confido.
Lucido Carro a quest'amena, e lieta
Piaggia ne trasse: il Manto ebbe il mio Fido.
Da questi poi l'ebbe il Carmelo in dono:
Sai dove sei, dal rammentar Chi sono.

Tieni

Tieni quel Paradiso in van cercato
Nel basso Mondo, e che Terren si chiama.
Dell'Uom quì lieto esser dovea lo stato,
E quel laggiù tra' vostri pianti è fama.
Quì pur riposo, e conversar m'è dato
Con le Menti del Ciel, qualor n'ho brama:
Chiedine il Padre tuo, da cui già instrutto
E del tuo canto, e del tuo cor so tutto.

Ei t'ama, o Piero, e più di quel, che credi
Per queste balze il nome tuo risuona:
T'è Padre ancora, e quì ve meco il vedi,
Meco parla di te, qualor ragiona.
Vorriati a lato in su l'Empiree Sedi
Ad immortal, più che a Febea Corona:
E a farten vago, Ei fa vederti in queste
Piaggie un Idea dell'abitar celeste.

Nè apprender già, che per poggiar cotanto
A te sia forza abbandonar la Cetra:
Saria torti alla Vita, il torti al canto,
Nè la Legge del Ciel più scritta è in Pietra.
Sia pur frequente il tuo cantar, ma santo,
E s'hai l'Estro dall'Etra, il rendi all'Etra.
Tenterai nuovi Fonti, e aprirai cose
A Grecia antica, al prisco Lazio ascose.

Avea, tanto sol Dio, quanto l'han mostro,
Il Giove lor, la maestà da loro:
I Versi a noi fa maestosi il Nostro;
Fa il Nostro a noi quel, che a gli Dei coloro.
E che ceda a lor stili il Tosco inchiostro
Con pari ingegno, e con minor lavoro?
Siam pur Anime eguali alle gran prove,
E da cantar, non da crear s'ha Giove.

Però

Però quì dove erme delizie intorno,
E ſiti ignoti a tuo piacer vedrai,
Noi meſcerem di queſto almo ſoggiorno
A gli ameni paſſeggi i Divin Rai.
E pria, che faccia a' poggi tuoi ritorno,
Ciò, ch'oprin Eſſi all'Uom mirando, udrai:
Quì fra boſchi, e giardini e templi, e fiumi
Detti ognor naſceran su quei be' Lumi.

Sì ragionando iva nell'antro, e uſcìa
Per ove i Cedri offron ſpalliera a i lumi.
Di quà, di là pendon che frutti! e invia,
Che gran copia di fiori al Cor profumi!
Di quà, di là va in mille vie la via
Maggior degli alti, e ſpazioſi Agrumi;
Ma ritta in mezzo a vagheggiar conduce
In capo a i verdi un Coloſſeo, che luce.

A mezzo un Prato alteramente in giro
Bianco argenteo Palagio appar coſtrutto,
Cui ſcale intorno, e ſulle ſcale ammiro
Girar Colonne, e madreperla è tutto.
Sei Porte d'oro ai Duci miei s'apriro,
E ſculto in una era col Mar l'Aſciutto:
DIO divideali, e ſi vedean ſuperbe
D'oro, uſcir della Terra e frutta, ed erbe.

Si va per queſta, & al di fuor riſponde
E la materia, ed il lavor di dentro.
Con colonne di logge al par ritonde
V'ha ſcale in giro, ed una fonte in centro.
Ma fra Portico, e Portico s'aſconde
Gran Galeria, dov' entran eſſi, ed entro.
L'Albergo quì, che madreperla è fuori,
Dentro incroſtato è di ſmeraldi, e d'ori.

Qui non potei non esclamar repente:
O per un Pomo amenità perdute!
Il Paradiso a me pingea la mente
Di un bel lontano alle beltà vedute:
Lieto sito il pingea, clima innocente
Di sola, nuda, e natural virtute;
Ma l'Arte ancora in sue delizie ha parte?
Dalla colpa dell'Uom non nacque l'Arte?

Rispose il Padre: Avanti il comun Fato
V'era ancor l'Arte, e tu il natal ne accusi?
Natura i genj a gli Elementi ha dato,
L'Arte unisce a sua voglia i genj infusi,
Dall'accozzar vario de' quali è nato
Ciò, che nel Mondo ha delle Vite a gli usi:
Gli Angeli han questa, e quest' avea pur l'Uomo,
Ma la perdè, non l'acquistò col Pomo.

Ei l'Arte avea dell' adattar Natura
All'opre tutte, a cui Natura inchina:
Sapea Rosa produr con sua verdura,
Sol fare ancor non le sapea la spina:
Sapea Gemma compor lucente, e dura,
E l'Oro, a ch'io sudai tanto in fucina.
Ma, poiche Adamo oprò contro i divieti,
Restar gli Angioli soli a i bei Secreti.

E restò il miser Uom al vil sapere
Di corre il Grano, e di educar la Vite:
Sà quale in terra hanno poter le Sfere,
Qual febbri Erba risana, e qual ferite:
Come imitar con finte Idee le vere:
Come Gemme pulir da i Monti uscite:
Com' erger Moli. Ecco i funesti avanzi
Dell'Arti ascose, e che nell'Uom fur dianzi.

La-

Lavoro dunque è delle Menti eterne
Ciò, che il Fisone in Evilat conduce;
Ma con ciò, che il Fison guidar si scerne,
Le gran Fabbriche alzò Chi quà n'è Duce.
Tal'or, tai gemme, e le conchiglie esterne
Per arte sua così commesse han luce.
Ei seguendo i miei genj, ha pur dipinto
Gli opposti Lini, e il mio CIGNAN n'è vinto.

Mira. Al suo dir d'oro, smeraldi, e perle
Fra gli ornamenti ecco spiccar Pitture,
Che rilevate, e mobili a vederle
A me incontro venian con lor figure.
Così da Nave il passeggier, che per le
Onde, a sbarcar va dove stan pianure,
Lor move incontra, e pur, se a gli Occhi crede,
Le pianure venirsi incontro ei vede.

Contien la Prima un Monticel deserto
Con CRISTO in cima, e il tentator Tiranno,
Che mostra a Lui con una man dall'erto
Mille Scettri, che d'oro a piè gli stanno.
L'empio vedi parlar, ma pari al merto
La risposta aspettando, esprime affanno:
Curvo, caprigno, atro, sott'occhio, e scaltro
Guatava; e cesso ei non avea da altro.

GESÙ d'incontro in fra l'orror selvaggio,
Fra lo Spirto, che nero a lui s'affaccia,
Fa più viva spiccar con tal paraggio
L'amenità della verginea Faccia.
Vasta è la fronte, e un bel purpureo raggio
Sulle lucide gote avvien, che piaccia;
Giusto scende il proffilo, ù si divide
Rosea bocca, che ride, e pur non ride.

Fra

Fra nera, e bionda, e bionda più, che nera
Dalla fronte la chioma in due ſi fende
Steſa ſino all'orecchio, e poi leggiera
Con pari annella a ventilar diſcende.
Un ceruleo chiaror ſovra ogni sfera
Delle annellate eſtremità riſplende;
E l'aria amica al fin compier ſi vede
Da lanugine d'or, che il mento eccede.

Ma gli Occhi! ah gli Occhi! io su queſt' aurea Lira
Mal sò ridir quel, che toccai pur io:
Alma vedreſti in lor, che per lor mira,
La più ſimil, che mai ſpiraſſe IDDIO;
Tal, che per eſſa il ſuo Fattor traſpira,
E tal, che ad Eſſa il ſuo Fattor s'unio:
Splende in quel Guardo immobile, e ſoave
Maeſtà, ma clemente, Amor, ma grave.

Appar ſublime, e su gli Scettri un piede
Tien diſprezzante, e l'una man ſul fianco:
L'Occhio aperto quant'è, nè men concede
Un guardo a i Regni, & al demon neanco;
Ma un bel nobile ſdegno in quei ſi vede
Raggi, che vibra, e di ſoffrir par ſtanco:
S'attriſta Pluto in preveder quell'ire,
Qual Reo, che parli, e il ſuo Signor nol mire.

Dalla fronte non torva, e non ſerena
Gli Occhi, che liete fan l'erme pendici,
Tengon Colui, col non degnarlo, in pena,
Che ſcopre in eſſi i due maggior nimici;
DIO, cui volle uguagliarſi, e per cui pena,
L'Uom, che ſuccede a' Seggi ſuoi felici.
L'odio il fa bieco, e curvo il fa il timore;
D'eſſer chiede adorato, e par, che adore.

Quinci

Quinci a Tele compagne il guardo io giro,
E GESù lagrimante in ambe è pinto.
Piangente in questa ad un Sepolcro il miro,
Scritto è su cui: Lazaro giace estinto.
Porporeggia in que' Lumi il lor zaffiro,
Cui da un poco di rosa il bianco è tinto,
E dagli estremi fuor delle palpebre
Grondano stille alla cagion funebre.

Piange ancor fra le genti al caso accorse
Maddalena con viso incolto, e tristo;
Ma dall'urna fatal le luci torse,
Fisa gli umidi rai ne' Rai di CRISTO.
Pianger sembr'Ella i di Lui pianti, e forse
A sè morte bramar, per farne acquisto.
Quattr'Occhi belli, e da piacere amanti,
Ma più agli Uomini questi, e quelli a i Santi.

GESù nell'Altra ad un Giumento è sopra,
Che scende giù per una via d'Ulivi,
E di quì, come d'alto, avvien, che scopra
Il bel Giordano, e la Città di quivi.
Essa d'Uomini nò, d'un Dio par'Opra,
Tanto Arte fà, ch'ampia allo sguardo arrivi.
Lei lontananza in piccolo colora,
Ma ne' piccoli segni è grande ancora.

La piange CRISTO; e in quel Celeste Aspetto
Così pio non apparve unqua il dolore;
Ne' fissi guardi un violento affetto
Sporgesi, e doglia, in cui ravvisi amore:
La mano impugna in su l'amabil petto,
Quasi in ristoro all' agonie del core;
E, il capo a destra abbandonando affatto,
Stà di parlar teneramente in atto.

Tal piange Rè sulla Real sua figlia,
Che inferma, e presso anche a morir delire:
Le accorre in van, che per nimico il piglia
La forsennata, a quell'amor, tutt'ire:
Sparsi i farmachi a terra, a ciò s'appiglia,
Che più l'uccide, e il genitor sospire.
Lieta intanto vaneggia, e non sa come
Va incontro al Fato, usa a tremarne al Nome.

Elia m'accenna: A questa movi. E questa
Pittura ammiro, ove GESù si vede:
C'ha i muri a tergo, ove cenò, Foresta
D'Ulivi in faccia, & il Cedronne al piede:
Fra' suoi, che volti erano in Lui, la testa
Alza, e i begli Occhi alla natìa sua Sede.
Non mai sì vivi Essi apparian, che quando
Mirar la Patria, onde pur iva in bando.

Ma Pietro è quegli: io lo ravviso al volto
Canuto, e tondo, al verde ammanto, e giallo;
Fregio intorno alla Tela è d'or, che scolto
E' d'auree Fiamme, ed ha per cima un Gallo.
GESù conosco all'Infedel rivolto
Con Guardi a lui rimproveranti il fallo,
Guardi, che ad Esso, e a' Successori suoi
Virtù spiraro a nol negar dipoi.

Qual Beltà, che al suo Ben più d'una volta
Giurò fede, e poi fede, e al fin la frange,
Se in lui s'incontra, e d'un occhiata è colta,
Oh quanto fia, che di color si cange!
Quanto dicon qnegli Occhi, e quanto ascolta
Da lor l'infida, e in sè rientra, e piange!
Tal Ei vede in que' Lumi i suoi deliri,
E in pianto già, benche non pianga, il miri.

Pinto

Pinto ſegue GESÙ, che di vermiglie
Stille, vien che le Scheggie a un Monte innoſtri:
Piangono dietro ad Eſſo Ebree famiglie,
Mentre appar, che ſua Croce al ſuol lo proſtri.
„ Ei (di Geruſalem, piagnete, o Figlie,
„ Me non già, ma voi ſteſſe, e i Figli voſtri)
Lor mirando, dir ſembra; e gli Occhi ſui
Moſtran pietà, ma, ch'è pietà d'altrui.

Ed ecco in Croce il Redentor confitto,
E Tre vi ſcorgo addolorati al piede;
Ma quel dolor, che ha tutti e tre trafitto
Con diverſe ſembianze in lor ſi vede:
Maddalena, sformando il viſo afflitto,
Piagne, e Giovanni a ſoſpirar ſuccede;
Ma nè piagne Maria, nè pur ſoſpira;
Sol quaſi aſſorta in Chi la mira, il mira.

In eſſa il Figlio agonizzante, aſtratto,
Chino il Capo, naſcoſi i Rai ne tiene:
Sola i guardi nuotanti accoglie, e l'atto
Spirante ultimo lor Maria ſoſtiene;
Ma ſcopre Ella però nel Ciglio intatto
Quel più, che in CRISTO immaginar conviene:
Stà negli Occhi materni eſpreſſo un raggio
Del duolo Umano, e del Divin coraggio.

L'ultima fra le Tele è CRISTO al Cielo,
Che già riſorto al Genitor ſi rende:
Non men dell'Alma il ſuo Corporeo Velo,
Qual foco a ſpera, anch'Ei beato aſcende;
E le Doti celeſti in Eſſo io ſvelo
Di penetrante agilità, che ſplende;
E lo precede all'alte Porte alzato
Il bel Guardo dagli Angeli aſpettato.

Me ſcoſſe allor da' miei ſtupori Elia
E ſoggiungea: Ciò che miraſti è vago?
Ma, ſe fra lor Pittura, e Poeſia
Van giunte sì, ch'una è dell'altra immago,
Nel Suggetto Divin, come non ſia
Pago l'orecchio, anch' Ei, ſe l'Occhio è pago.
O ſarallo; o pur forza è, ch'io m'inganni,
Già Veglio oltre due mila, e ſecent' anni.

Fine del Libro Primo.

LIBRO

Lib. 2º Occhi &c. *Franc. Aquila Inc.*

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO.

Come ognor Dio ci veda, e come allora,
Che siam giusti, e felici, Elia diserra.
Scorgesi far librata in Ciel dimora,
E qual Luna alla Luna esser la Terra;
S'ode, come fu Adam cacciato ov'ora
La sua Posterità fatica, ed erra;
Mostra Elia qual Dio miri un Reo felice,
E qual fu Maddalena alfin si dice.

(giorno
Empie di maraviglia in quel sog-
Tanta vivacità di gai colori.
Or' attendi, che faccia il Sol ritorno
(Elia soggiunge) e mirerai splendori.
Questo Lume, che scopri, e a te par giorno,
La notte è di noi pochi abitatori;
Così lucida Luna, e così belle
Il terren Paradiso ha le sue Stelle.

Il Genitor, che me stupir s'avvede,
Di tua mente (ripiglia) i dubbj io svelo.
Dubiti tu, se questo Ciel, cui vede
Il ciglio tuo, sia non più visto un Cielo:
Vedi, come quì notte al dì succede
Candida, e d'un seren senza alcun velo.
Nè in tal copia di rai comprender puoi,
Ch' ombra a noi sia ciò, ch'è meriggio a voi.

Or sia pago a' miei detti il tuo pensiero:
Questo è il Cielo di sempre, e sempre ei brilla;
Ma, perche quì non ha vapor, che nero
Entri a noi fra gli oggetti, e la pupilla,
Quindi passa fra'l puro aere sincero
Sincero il lume, e senza vel scintilla;
Chiaro, benche notturno, all' occhio ei giunge
Più, se l'Astro è vicino, e men, se lunge.

E perche questo Suolo ha per costume
Densi nò, ma sottili alzar respiri,
Vigor questi non han da far, che il lume
Ribattuto da loro, a noi si giri,
Onde quando a trovar và il Sol le spume,
O ne vien, come in vetro, in lor si miri;
Ciò, che a Voi, mentre il Giorno o nasce, o muore,
Fa le Sere, i Crepuscoli, e l'Aurore.

Ver me poscia seguiva il buon Tesbite:
La vista dunque in questo Ciel conduci,
E da quei delle Stelle auree, infinite
Orbi creati il Creator deduci:
Su te pensalo poi severo, o mite
Tener con fissa attenzion le Luci.
E in te le luci anche fissar di quanti
Miran dov' Egli mira, Angeli, e Santi.

Trema qual poverel, se allor, che stassi
Rè fra Principi in soglio, a passar vienci.
Non tanto pave in sostener, che abbassi
Gli occhi il Monarca ad osservarlo in cenci,
Quanto in soffrir, che il volto, i gesti, i passi
Volgansi tutti a motteggiarne i Prenci;
E nel veder tutti rivolti in lui,
Pesa il guardo Real da i guardi altrui.

Nè

Nè creder già, che l'un dall'altro obbietto
Gli attenti Rai del Redentor diſtragga;
In guiſa tal, che, mentre all'un l'aſpetto
Girar CRISTO deſia, dall'altro il tragga:
Coſa non è, che dal Divin Coſpetto
(Troppo è immenſo appo lor) l'altra ſottragga;
E quaſi in breve cerchio ardan congiunti
Queſti vaſti Univerſi a Dio ſon punti.

Come in piccola Carta eſpreſſe al vero
Scorgi Europa, e le tre Parti compagne,
E con un guardo ſol più d'un Impero
Scopri, non che Città, Monti, e Campagne;
E il Roſſo Mar non ti diſtrae dal Nero,
Nè qual Fiume la Libia, o l'Aſia bagne:
Tal Dio tutto in un punto avvien, che ſveli;
E pochi ſono ad occuparlo i Cieli.

Guarda GESÙ, ſe il bel ceruleo Giove
Fa ne' meſi preſcritti il giro uſato,
Et egualmente, ſe Formica move
Del Verno in terra a provveder lo ſtato:
Guarda anzi a te, benche pur guardi altrove,
Come ſe foſſi tu quanto è creato;
E mentre hai nell'obblio ſepolti i ſenſi,
Ei per te, penſa a te, che a te non penſi.

Se un crin ti ſcherza, o ſe ti s'alza un piede,
Nota il moto del piede, e quel del crine:
Quello, a che non avverti, e in te ſuccede,
Sfuggir non può l'Occhiate ſue Divine:
Per le vene girarti il Sangue Ei vede,
Vede il Cor, che l'aggira, e l'Alma al fine:
Sa ciò, che penſi, e che penſar vorrai,
E sa di te quel, che di te non ſai.

Ma ti confondi a immaginar Chi bea
Gli Eletti in Cielo, a te vegliar presente:
Come d'orror non tremi Uom, che s'idea
La Maestà di quelle Luci attente?
Saggio timore allor, che l'Alma è rea,
Ma soverchio timor, s'ella è innocente:
Se giusto in terra hai le fortune ancelle,
Col capo tocchi (e che più vuoi?) le Stelle.

Parrà fin, che abbellisca a te le piante
Più favorite, a dilettarti il bosco;
Parran le belve a te venir davante,
De' ceffi lor rasserenate il fosco;
Parrà, che a gara ogni augellin ti cante,
Che deponga a'tuoi piedi ogni angue il tosco;
Che più sincero il rio, l'aura più pura,
E tutta applauda al tuo piacer Natura.

Così Plebeo, cui di liet' occhio un Grande
Miri, onde accorsi in amistà si veggia,
Ode, che tosto il Nome suo si spande,
Vede chi lo sprezzò, che lo corteggia;
Sembra a lui, ch'ogni strada onor tramande,
E che s'allegri al suo venir la Reggia;
Alto vassi, e gli par, che suol non tocchi,
Tanto del suo Signor ponno in lui gli Occhi.

Ma siasi questa illusion di menti,
Tal non è, che a GESÙ ne' Rai tu splendi:
Tu in immagine almen da quegli ardenti
Baleni, ancora i Serafini accendi:
Che se in Dio tutto è Dio, quasi il diventi,
Mentre da i Lumi suoi l'esser suo prendi,
E ardendo allor nel Divin Guardo impresso,
Dio con te bea gli Eletti, e bea Sè stesso.

Veggon

Veggon essi in quegli Occhi il tuo Ritratto
Bello più, ma non men per ciò simile;
Ed il tuo Cor dell'incontrarsi in atto
Nel Cor di Dio, qual fra gli amanti è stile,
L'Uno a sè l'Altro rape, e vien dal ratto
Dell'Un ver l'Altro alma union gentile,
Che il Divin Genio all'uman genio innesta,
E tutto move il Paradiso a festa.

Così uniti i voleri, un sol vòlere
Fan di sè stessi, e che può quanto Ei vuole:
E' il tuo voler, che fa girar le Spere:
E' il tuo voler, che dà la luce al Sole:
Il tuo voler fa le vicende intere
Della terrena, e dell'aerea Mole,
Fa gli Eletti, e i Dannati a suo disio;
E tutto può chi può voler con Dio.

S'Uom dunque puoi Deificarti, in ira
Prendi queste, che t'offre il Suol, beltadi;
O tanto solo a non sprezzarle aspira,
Quanto, ch'Elle a salir ver Dio son gradi;
Ma giunto a Lui, poi giù ti volgi, e mira,
Se cosa è più, che di mirar t'aggradi.
Santamente superbo allor dal Regno
Celeste, ov'ami, avrai la Terra a sdegno.

Allor pensoso in fra deserti, e rupi
Solingo errando a' passi tardi, e lenti,
Ben parrà, che gran cura il sen t'occupi
Negli atti fuora d'allegrezza spenti;
Poiche in te ascosi i tuoi piacer sian cupi
Al manifesto accorger delle genti;
E questi sian l'aver Dio sempre appresso,
Ragionando con teco, e tu con Esso.

Que-

Questi pensier tu confidar potrai
Alla pura Amarilli, e allor, che lieta
Per gli alevati suoi cari Rosai
Passeggerassi il Giardinel quieta,
S'ella a limpido Rio specchisi mai,
(Poich'altro specchio a purità si vieta)
Si figuri nell'acque opposte, e chiare
Quale, e quanta ne' Lumi a Cristo appare.

Allor le Rose in prià dilette all'erba
Gitti, vili per Lei, che a Cristo è bella,
E se qualche la Terra ancor le serba
Gioja innocente, anche si tolga a quella:
Sia fin sè stessa a disprezzar superba
Con superbia, che lice a Verginella;
Nulla (e fosse la Madre) il cor le tocchi,
E tutto a lei del suo Gesù sien gli Occhi.

Col favellar sì mi rapìa quel Vecchio,
Fin, che volsi la vista al Ciel sereno,
E da che pago mi sentia l'orecchio,
L'occhio ancor pago io desiai non meno.
Cintia ecco là più limpida, che specchio
Esposto al Sol, con bianco cerchio, e pieno,
Ch'or le macchie palesa, ed or le assorbe,
E vasto più ben quattro volte ha l'Orbe.

A quel gran Globo allor guardo, e riguardo
Nè sò, se là sia più vicin, che a Nuj,
O se maggiore Egli mi sembri al guardo
Per le moli, che son fra 'l guardo, e Luj:
Ma qui dal Padre ad iscoprir non tardo
I dubbj miei, così chiarito io fui:
Della Luna maggior quell'Astro a i sensi
Apparti, ed è, ma non è già qual pensi.

Quella

Quella è la Terra (a che ſtupir?) la Terra,
La Terra ſi, che agli Occhi noſtri è Luna,
Che dovunque, o d'intorno il Mar la ſerra,
O la divide, immobilmente è bruna.
Ma le macchie, ch'or chiude, & or diſſerra,
Son vapori, ch'erranti in sè raduna:
Giorno è là, ſe quì notte, e in far ritorno
Queſta notte colà, quì ſia quel giorno.

Ma Cintia, in cui non è vapor, che ſorga
Tal, che in nube s'addenſi, e a noi ne vele,
Scura è ne' vani, o ſol ve giace, e ſgorga
Mare, o Fiume, per ove il Sol trapele;
Ond'è, che al Vulgo occaſion ſi porga
Di folleggiar ſull'Uccifor d'Abele.
Dove (replico) ſiamo? Ed Ei: noi ſiamo
Quì nella Luna: Io nella Luna? eſclamo.

Ridea, ſeguendo: e Noi ſiam' anche a parte
Del corpo umano, e ſi comanda a i Lumi,
Ed anche noi, come Saturno, e Marte
(Se'l chiedi a i Pazzi) influirem coſtumi.
Se foſſe noto all'Aſtrologic' Arte,
Che quì ſon luoghi ov'han comercio i Numi,
Cintia appo i folli, ad influir benigna
Non averia da invidiar Ciprigna.

Sì ſcherza; e fuor dell'annellata, e lunga
Chioma, concava canna in mano Ei piglia,
Ch'altre canne contiene, e in lor s'allunga,
Sì, che quanto s'allunga, s'aſſottiglia;
E perche il guardo ove deſia più giunga,
Il più piccolo foro offro alle ciglia;
L'un occhio io chiudo, e fò, che l'altro impetri
D'oſſervar ciò, che brilla, in faccia a i vetri.

Fra

Fra l'auree ſtelle ad incontrar m'adopro
Quella, che a me parea Luna maggiore:
Quand'ecco i lumi a me ferir la ſcopro
Con improviſo, e più vicin ſplendore.
Eccola (grido immantinenti) ed opro
Sì, che un tronco ſoccorra al mio vigore,
Sul qual poſando il Teleſcopio, e fiſo
Del Pianeta le macchie al fin ravviſo.

Mio Padre allora: Or, che a gli eterei calli
Figlio, avvicini infrà que' Vetri il guardo,
Me, che ſenza mercè de' tuoi Criſtalli,
Ciò, che appena diſcerni, appien riguardo,
Odi: Oſſerva que' ſiti, e il tuo potralli
Occhio oſſervar, benche del mio più tardo,
Mentre aerea neſſuna inſtabil' ombra
La gran Mole terrena intanto ingombra.

Mira colà dove ſincera, e pura
Dalle macchie, più vien, che il Globo allume;
L'Affrica è là, cui liberal Natura
Fù d'erme arene, e non di Lago, o Fiume,
Ne'quai, reſtando a rimirarſi oſcura,
Accetti sì, ma non rimandi il lume:
Dall'Europa, che ha ſopra il Mar la parte
Mediterraneo, o dell'Europa è parte.

Le divide la Fama, e le congiunge
Cielo, e Vento, che in ambe egual s'addita;
Nè dall'ultima Gadde appar men lunge
Del gran Fiume d'Egitto, il Tanai Scita.
La bella Europa a gli occhi tuoi ne giunge
Piena di macchie, e men di Sol guernita,
Che in Mar produce i Regni ſuoi da Calpe
Sino a Pirene, e da Pirene all'Alpe.

Vedi

Vedi quale dall'ombra a noi risale
Striscia di luce, e quinci avvien, che scenda?
Italia è quella, Italia nostra, e quale
Terra sia, che d'onor con lei contenda?
Non l'Emo, o il Gange a Noi si dica eguale,
Benche torbido d'or ciascun risplenda:
Non l'Indo, o il Battro, o benche tutta appaja
Fiorir d'incensi, è da temer Pancaja.

Ivi a duri metalli il molle inspira
Ben sculto un volto, e vita finge un sasso:
Qual moto han gli Astri, e in quali il Ciel s'aggira
Circoli, accenna il veritier Compasso:
Meglio là si perora, e di Stagira
V'han gli Oracoli Reggia, e d'Ippocrasso:
Là per quest'Arti ogni Città si noma,
Ma il dar Leggi a Soggetti Arte è di Roma.

E Noi dobbiam l'urne baciar degli Avi,
Di cui Cinquanta Eroi seguon gli esempj,
Che dier Bologna in guardia all'auree Chiavi,
Ond'è felice a gl'infelici tempi;
Patria ancor Madre alle Scienze, a i Savi
Con l'ampie Logge, e le sue Scuole, e i Tempj,
Città, che ride in libertà fra tante,
Che o la piangon perduta, o l'han tremante.

Così, da che la Patria nostra uscìo
Di libertà, che la rendea più serva,
Serve, ma volontaria al ViceDio,
Con servitù, che Libertà conserva:
De' nostri Prenci è l'Elettor quel Dio,
Che il loco, i tempi, i desir nostri osserva;
E ardenti, o miti, o tardi, o pronti Ei dalli
Come all'uopo convien di Noi Vassalli.

E men-

E mentre agita Roma il gran pensiero,
Che al vuoto Seggio il Succeſſor ſi faccia,
Crederai Tu, che ſul Celeſte Impero
Dell'aſpettata Elezion ſi taccia?
Quel, che i morti Paſtor preſenta è Piero,
Che ne guida gli Spirti al Nume in faccia,
E, queſti aſſiſi in su l'Empireo Regno,
Inſta il Primo, che s'empia il gran Triregno.

I Protettor delle Città, de' Troni,
Siccome il Genio, e la Pietà lor move,
Pregan ciaſcun, che ViceDio ſi doni,
Che al protetto Paeſe e piaccia, e giove:
Soffre il Celeſte Amor preghi, e ragioni,
Ma già fiſſo è col Voto Ei ſol sa dove,
E al Purpureo Senato, a cui s'inſpira,
Le menti intanto a ſuo talento aggira.

Morto Innocenzo, al Divin Soglio accorſe
Con la ſtellata ſua Cetera Alcindo,
Che grand'è in Ciel, qual dalla Nave all'Orſe
Grand'è ſuo Nome, e dall'Etiope all'Indo;
Sì amò Virtude, e innamoronne, e corſe
Alte vie ſul Calvario, ignote in Pindo,
E diſdegnò dalla Febea Foreſta
Serti profani all'onorata Teſta.

Signor (dicea) deh che l'Italia in pace
Laſci omai delle Muſe i ſacri ingegni.
Che nuoce a lei ſtudio, che giova, e piace,
E che la fa maggior de i vicin Regni?
Studio, che i verdi anni alimenta, e face,
Che la Vecchiezza men sè ſteſſa ſdegni,
Che i Fati orna ſecondi, aſpri abbonaccia,
Ch'entro i Lari è piacer, nè fuori impaccia.

Omero

Omero amano suo Chio, Salamina,
Smirna, Argo, Rodo, e Colofone, e Atene,
E noi sempre odieran qual lor rovina
Nostre Patrie, per Noi d'onor ripiene?
Colpa è il dir sovrumano, e che Divina
Luce u'agiti, e ferva entro le vene;
Onde i Grandi ne fanno aspro governo,
E dello strazio anch'è peggior lo scherno.

Schernir dovean, quando lo Stuol canoro
Tenea su le lascivie il Mondo attento,
Ma non, poiche, me Duce, entrato è in coro
Con l'Angeliche Lire, uman concento:
Deh mira Quelli (e Te additò fra loro)
Cui festi don del non vulgar talento,
Che il trafficaro alla maggior tua gloria,
E fero il don del Donatore Istoria.

Or non chiegg'io, che in auree seggie a i prandi
Sieno accolti; alrri tempi, altro costume!
Basta ben, che sian meno in odio a i Grandi,
Che Guerra, o Peste, o di Cometa Lume;
Che protetti sian men da i lor comandi
La gola, il sonno, e l'oziose piume;
O diasi a noi, tolto il natio coraggio,
Tanta viltà da non sentir l'oltraggio.

Tacque: e nel Nume a i guardi suoi s'offriro
Roma, il fier Campidoglio, e d'Adriano
L'orrende Rocche, e l'alte Logge in giro,
Che fan ala al gran Tempio in Vaticano.
Era nella stagion, che i Padri uniro
Lor voti a prò del ViceDio Romano:
Quand'ecco là frà Porpore compagne,
Su l'offerto Triregno un Uom, che piagne.

Egli

* *Nome Pastorale del Regnante Pontefice* CLEMENTE XI.

Egli è * ALNANO, che piagne il vicin Trono,
A cui traggonlo a forza amici i Fati,
Perche rieda alle Muse il Secol buono,
E compensi il livor de' tempi andati;
ALNANO, al qual recava ERILO in dono
L'aurea sua Lira, e i suoi Cavalli alati,
La Lira, in cui, perch' ogn'Idea si tocchi,
Dà colore alle voci, e canta a gli Occhi.

Escon gli Arcadi a Schiere, & a man piena
Spargon gigli, e di faggio ornan le fronti;
E dove il canto lor fidaro appena
Alle greggie, alle selve, a gli antri, a i fonti,
Or rimbombano tutti al suon d'avena
Della Reggia del Mondo i sette Monti,
E fra gli ostri i Pastor cinti di Daino
Osan mostrar fino all'Invidia il Zaino.

Nè sul Sebeto il caro Di sì tacque,
Che i Pastor richiamò da i luoghi foschi,
Nè là dove su l'Arno il bel Dir nacque,
E rinascono ognora i Tre gran Toschi:
Pur festeggiossi ove del Pò su l'acque
Sorse Aminta, e da Lui Mirtillo a i boschi;
Ove le nostre due Torri eminenti
Lascian sotto di sè le nubi, e i venti.

Il gran Pastor, cui piacque il canto, e piace,
Mentre gli Arcadi accoglie Arcade al seno,
Medita unir le oppoSte Greggie in pace,
Che beon quinci la Senna, e quindi il Reno;
E portar guerra a i Lupi, e al pertinace
Serpe, ch'è del Tamigi ira, e veleno;
Ed ogni erba schiantar, che infetti, ed ensj,
E in ovili cangiar Bisanzio, e Mensi.

Tai

Tai prepara argomenti al cantar vostro,
Sinche, quasi di Pier l'età compita,
Per le stelle lasciando il Lauro, e l'Ostro,
Degl'Immortali Ei prenderà la Vita:
Ei vedrà loro, e fra di lor sia mostro;
Già s'avvezza a udir Voti, e a Grazie invita,
E Arcadia sua da mille cori affetti
Tragge uniformi, e ne compon tai detti.

Riedi, o felice Età, Quando i Pastori
Non facea Povertà, Ma desir corto;
Quando confusi in un Servi, e Signori
All'opra ivane ognun Col Sol nell'Orto.
Riedi, o felice Età, Quando i Pastori
Non facea Povertà, Ma desir corto.
Or che gli ozzi ne fa Pastor Clemente,
„ O noi d'Arcadia fortunata Gente!

Se fu cura a i Pastor Con verghe a i Rivi
Tingere a più color Gli Agnei nell'Agne,
Sia cura unica a Noi Cantar giulivi
All'Eroe degli Eroi Rime compagne,
Se fu cura al Pastor Con verghe a i Rivi
Tingere a più color Gli Agnei nell'Agne.
Or che gli ozzi ne fa Pastor Clemente,
„ O noi d'Arcadia fortunata Gente!

Vedi là, dove alquanto si dilata
Quella luce, che fa l'Italia nostra?
Là versa onde la Parma incoronata
Di que' Gigli, onde fa cerulea mostra,
Fiume, da cui la fertile innaffiata
Terra è a Greggie lanose amabil chiostra,
Ciò, che fè con ragion vantar più belli
Di Puglia prima, e poi di Parma i Velli.

Là quel Cassio cantò, l'ingegno a cui
Viè più d'un fiume rapido bollìo;
Misero Autor, che da' Volumi suj,
Tanti furo, e sì ingrati, arso perìo;
Ma ben risorto in cento Vati a nuj
Fa suonar di bel canto il Suol natìo,
Atti a eternar con la Virtù de' carmi
De' gran Farnesi Eroi le Toghe, e l'Armi.

Donna è fra lor, cui non superba i fregi
Fan d'un sembiante in maestà sì vago;
Nè altera il Sangue, ond'han gli Augusti, e i Regi
Il Danubbio, la Duna, e l'Ebro, e il Tago;
Nè, che suddito a Lei versar si pregi
L'onde la Parma il suo bel cor fà pago:
Nè, quasi dissi il pio Consorte ancora,
In paragon di Chi sul Ciel s'adora.

Anzi, mentre l'Eroe da gran destriero
Schiera su muri suoi popol pugnace,
E assicurata dallo stuol guerriero
Ne' Fori suoi fa passeggiar la pace,
Sofia prostrata, e in Dio fisa il pensiero,
A Lui s'innalza in un sospir, che piace:
Nulla Ei nega a due labbra accette, e belle;
La speranza d'Italia è don di quelle.

Spera indi Italia; e giunta palma a palma
Dal Ciel prega col pianto, e il cor su i lumi,
Alla Donna Real, che il Volto all'Alma
Porta simil, sicome l'Alma a i Numi,
Maschia Prole, il cui spirto in regia salma
Seco degli Avi Eroi rechi i costumi,
E rinovati a sè vedrà la Terra
I Paoli in pace, e gli Alessandri in guerra.

Ciò udito, io riedo a i cavi Vetri, & indi
A me, ch'alto rimiro, Elia soggiunge:
Trovi a destra una macchia? è il Mar de gl'Indi,
Cui doppio golfo altre due macchie aggiunge:
Quinci è l'Eritra, il Sen di Persia è quindi,
Che l'odoroso Arabo Suol disgiunge,
L'Arabo Suol, cui bassa gente ingombra,
Usa a vedersi alla sinistra ir l'ombra.

Ma dove unito il Seno Perso a terra
Sue nere strisce in quel chiaror propaga,
Quivi il rapido Tigri in mar diserra
Le due gran bocche, e Babilonia allaga;
Mira, che poscia in un sol corso Egli erra,
Sin che incontra l'Eufrate, e con lui vaga,
E mentre ognun de i due l'acque confonde,
Dubbio è qual più dar merti il nome all'Onde.

Son quelli i Siti, ove sognar l'Idee
Quest' Elisie Contrade esser già state,
Perche fu letto in su le Carte Ebree
Del Paradiso uscir Tigri, & Eufrate.
Tigri, & Eufrate anche da Noi si bee,
Oltre il nostro Geon, che in van cercate:
Seguimi intanto, & udirai sì come
Di quà scendesse a i vostri gorghi il Nome.

Fin dal principio il Creator quest' Opra,
La qual Mondo s'appella, in due divise:
Lasciò il più raro, il più leggier là sopra,
Quaggiù il più denso, il più pesante mise:
Quel fu Ciel, questo Terra, e in ambo adopra
La luce indi creata anche in due guise:
Sorge là, quì riflette, e splende al senso
Da per sè il raro, e per riflesso il denso.

Quinci lucon più ſtelle a queſto intorno
Liquido ſpazio, e il Sole, il Sol n'è una:
Globi in giro ſon poſti a trarne il giorno,
Quai per metà non egual notte imbruna;
Lune ſono, c'han pieno, e ſcemo il corno,
Come ſola a voſtr' Occhi appar la Luna;
Stelle i denſi Pianeti il Vulgo appella,
E tal ſembra di quì la Terra anch'Ella.

Ma non è già, qual vien creduta, errante
Dal Pruſſian su per lo Ciel la Terra:
Ferma, qual ferma Nave in Mar vagante,
Nell'aere ripoſa, e l'aer erra:
Erra, qual fionda in ſuo girar coſtante,
Sin che il peſo all'impulſo in van fa guerra,
Ma guerra unqua non fa peſo terreno
All'impulſo Divin, che non vien meno.

Ferma in ſuo ſito, e fra due Poli ſtaſſe
Quaſi Palla, che poggi in su due Perni;
E ſe alquanto ſi piega, è intorno all'Aſſe
Fra' ſuoi ſoſtegni immobilmente eterni:
Gira, ond'è, che con lei girar ſi laſſe
L'aere vicino, e ciò che in lui s'interni:
E quanto appreſſo ha nel rotar quell'Orbe
Minor di sè, tanto in ſuo giro aſſorbe.

Qual, ſe vibriſi un Globo in ſeno all'onda
Maggior d'un'altro a lui vibrato appreſſo,
Lui girevole l'acqua allor ſeconda
Ne' torti moti obbediente ad eſſo,
E voltolando anche il Minor circonda
Con l'ondoſe rivolte il Globo iſteſſo:
Tal la Terra d'intorno a sè ne rape
L'aria, e la Luna, cui quell'aria cape.

E per-

E perche sono in fra di lor Sorelle,
L'un'anche all'altra. ha di giovar costume:
Quand'una vede il Sol, l'altra le Stelle,
Dà la diurna alla notturna il lume;
E perche non sì presso al Sol van quelle,
Ch'Ei le arda, o lunge sì, che mal le allume,
Son però più feconde, e Dio per Sede
All'Uom quindi le scelse, all'Uom le diede.

Pari fur di beltà, se non di moli,
Bench'or sì varia una dall'altra appare:
Crescer quì l'Uom dovea, per poi co' voli
Gir nel Globo terren, pieno il Lunare,
Come a Terra, che giunge ad ambi i Poli,
Passò l'Europa in su le vie del Mare:
Ma i due liberi, e primi umani Ingegni
Ruppero il corso a quei Divin Disegni.

Sai, nè senza dolor pensarci Uom puote,
Come Adamo cadè dal bel suo stato,
Ma già non sai, come lasciò poi vote
L'Elisie Piagge al vostro Suol traslato.
Quì Dio serbò l'alte delizie immote,
Perche più si piagnesse il bel vietato;
Ma la Terra imparò dalle Divine
Ire irritata a germogliar di spine.

Così Adam non con altro Obbietto avanti,
Che di Colei, che già l'avea tradito,
Rimproverolle il Nume offeso, i tanti
Piacer perduti, e il troppo amabil Sito:
Allor l'Afflitta intenerì co' pianti
Non più veduti il riprensor Marito,
Che scorto in sè, quanto potean le belle
Lagrime altrui, le sue congiunse a quelle;

E a Dio le volſe, ed imparò con eſſe
A cangiarne in pietà tutto il furore;
Nè ſoffriſti mai più, che in van piangeſſe
Un umana pupilla, o Divin Core.
Errò l'Uom per la Donna, e l'Uom correſſe,
Mercè di quella, il già commeſſo errore,
E riamolla, e le fu ſempre aita
Nel cercar luoghi, ove condur la vita.

Allor fu, che l'umano Amor ſi nacque,
Che nelle pene ancor non abbandona.
Corſer varj Paeſi, e monti, ed acque
Varcat ſott'una, ed or ſott'altra Zona;
Ma il bello ancora a gli occhi lor diſpiacque;
Spiace il bel, che a un più bel ſi paragona;
Nulla trovando mai del Paradiſo,
Fuor, che sè ſteſſi col mirarſi in viſo.

Al fin giungono pur là, ve fra i due
Fiumi, che vedut'hai, ſorge Iſoletta,
Ch'alta su l'acque ecco eſibir le ſue
Frondoſe rive, ove a paſſar gli alletta.
Poiche da lor vinte fur l'onde, e fue
La Coppia aſſiſa in su l'oppoſta erbetta,
Reſpirò tutta, a rimirarſi intorno
Qualch'ombra almen del ſuo primier ſoggiorno.

Quì fermo Adam trattò la marra, ed ebbe
Quì grave il ſen la ſua fedel Conſorte,
Grave di Lui, che primo nacque, e crebbe
A far veder ciò, ch'era in Uom la Morte:
Quì più del giorno a lor la notte increbbe,
E piangean, quando l'ombre eran già ſorte,
Vedendo in aria il Paradiſo i rai
Mandar su loro, e rammentarne i guai.

Quin-

Quinci a i giorni il lavor, quindi il riposo
Diero alle notti, entro spelonche accolti,
Così sfuggendo il caro obbietto odioso
De i piacer di quà sù, che lor fur tolti;
E stabilir di quell'aprico ombroso
Suolo, abitar gli ameni siti incolti,
Qual chiamar Paradiso, e fur nomate
L'Onde, che lo cingean, Tigri, & Eufrate.

O folli allor, folli (esclamai) Mortali,
Che cerchiam dell'Arabia entro i deserti
Questi, a cui per salir d'uopo son l'ali,
Luoghi a noi chiusi, ed a voi soli aperti!
Qui Elia soggiunse: Or, che t'è noto in quali
Piacer tu viva, e che del ver t'accerti,
Meco t'assidi a quest'odor, che ingombra
L'aria, ove i Cedri a un bel seder fann'ombra.

E, vedi là quel, che fra glauchi Olivi
Ne vien dal colle? è il limpido Geone,
Che lento scende a que' begli antri, e quivi
Fa, che il concavo lor dolce a noi suone,
E trae da quelli, in trapassando, i rivi,
Ove i Platani fan di sè corone:
Or figurati in colpa, e in tai riposi
Su te gli OCCHI di CRISTO arder sdegnosi.

Ahi, che spirano a te sol smania, e pena
Un fior, che spunta, un augellin, che vola:
Ira ti fa questa verdura amena
Tanto nojosa più, quanto consola;
Quel, che pensiero in pria fu mite, or mena
Sol rabbia, o piagni, o non puoi far parola,
Nè puoi vita soffrir, nè morte brami,
Nè più il Mondo, nè i Tuoi, nè te stesso ami.

L'alta ferita è, che qual reo ti miri
Quel, che là sù da i Serafin si pave:
Par, che sappia tue colpe, e se n'adiri
Contro te ciò, che ha senso, e che non l'have:
Così t'ascondi, e fuor di te t'aggiri
Per cupi boschi, e sotterranee cave,
E sfuggendo i tuoi cari, e te stess'anco,
Hai gli Occhi irati immobilmente al fianco.

Nè l'ira lor, come nell'Uom, gli acciglia;
Lieto al par della pace è in lor lo sdegno:
Turbar lo Sguardo, ed increspar le Ciglia
D'offesa si, ma di vil'alma è segno:
E' Offensor, che gli affetti altrui scompiglia,
Ha talor dell'offesa un fasto indegno;
Ma Dio ride sdegnato, e al Ciel quel riso
Visto negli Occhi suoi fa Paradiso.

Ma pur dirai; Quando la colpa è tale,
Che i sensi ciechi in suo piacer ricrea,
Ne lascia lieti, ed io provai con quale
Gioja parte dal fallo anima rea.
Taci, che allor da Te posto in non cale,
Te forse anche in non cale Iddio ponea:
Mercè dell'Angel tuo, diè poi soccorso
Al tuo pentir con un fedel rimorso.

Over, ch'eri qual Ebbro in barca accolto
Là dove il Pò va tortuoso, e largo;
Se pericola il Legno, e ch'ei sepolto
Giaccia in profondo, e placido letargo,
Sudi, pianga il Piloto, e dopo molto
Lottar con l'onde, al fin s'accosti al margo,
Desto il vedi le luci aprir giulive
Dal non saper, che per gran sorte ei vive.

O se

O se vi pensi, anche il pensier si preme
Col fidar troppo in un picchiar di petto,
Sfogo d'un'Alma, che di suo mal teme,
Non di, senza timor, pentito affetto:
Ciò sempre giova a mantener la speme,
Ed è talor di Ciel pietoso effetto;
Ma spesso arte è d'Inferno, a cui sì piace
Ridur chi pecca ad un peccar con pace.

O sei qual Cortigian, che tolto al lezzo
Videsi accarezzar dal suo Signore:
Ov'era appena ad alzar gli occhi avvezzo
In faccia al Prence, or di schernirlo ha core;
E il Prence soffre; e quegli orgoglio, e sprezzo
Accresce; e il Prence ancor gli accresce onore;
Scaltra applaude la Corte, il Vil si fida;
Folle, e non sa dove baldanza il guida.

Non andria lieto al Divin Guardo in faccia
Chi pensasse, che sia provarlo in ira:
Già in armi è Stige, e di rapir minaccia
L'Empio or, che Dio per Lui star non si mira;
Nè lo Spirto Custode i demon caccia;
Anch'Ei dall'Empio il suo favor ritira:
Lo Ciel su l'Empio i fulmini disserra,
E sotto l'Empio è per mancar la Terra.

Misero, che farà? con quai difese
Schermir del Cielo, e dell'Abisso i dardi?
In braccio solo alla Bontà, che offese,
Puote aver scampo, e lo conosce or tardi:
Conosce il Reo, ch'alle Saette accese
Il Nemico Gesù pon fren co' guardi:
Tal contro sè quell'adorabil Bene
L'offese abborre, e l'Offensor mantiene.

Ben

Ben villano è quel Cor, cui manifesta
Sia la gravezza dell'uman fallire,
E la Giustizia, che a punirlo è presta,
E la Pietà, che non lo vuol punire,
A non intenerirsi, a dar di testa
Ne' proprj mali, a correr dietro all'ire,
A sforzare a vendetta un DIO sì buono
Per la viltà del non chiamar perdono.

Su dunque il chiami, e se dolente il chiama,
Sia, perche offese i Divin Occhi a torto.
Ahi non amò chi può punirlo, e l'ama,
Ingrato a Lui, che per bearlo è morto.
Scordisi generoso, e tema, e brama
D'eterna Pena, o d'immortal Conforto:
Ciò almen voglia Ragion co' suoi voleri,
E poi lassi, che il senso o tema, o speri.

Tanto Uom sol puote, e di più DIO non vuole,
E quando il voglia, Ei nova grazia aggiunge:
Il senso è senso, e sol s'allegra, e duole,
Se bene il molce, o pur se male il punge;
Ed accordarsi alla ragion non suole,
S'alto Eterno voler non li congiunge;
Nè ogni occhio ha in ciò del lagrimar la vena,
Nè ogni core è poi cor di Maddalena.

Di Maddalena i' narrerotti, o Figlio,
Cosa (il Padre soggiunse) in Ciel veduta:
Quando alle Patrie eterne appo il mio esiglio
Lieto io salìa per la Corona avuta,
Fra i nove Ordini alati, il cui Conciglio
Festeggiava là sù la mia venuta,
Di Cerchio in Cerchio, in trapassando, accolto
Da Spirto fui di bel vergineo Volto;

Che

Che a me dicea: Quella son io, che a i voti
Estremi tuoi tanto chiamata accorse,
E che d'affetti teneri, e devoti
A quell'ultimo tuo sospir soccorse:
Io tenea gli occhi a riguardarla immoti,
Ed Ella allor: Tu sei, Giovanni, in forse:
Me fra Vergini ammiri, e non sai come
Possa esser io, che Maddalena ho nome.

E n'hai cagion, perche là giù si crede,
Ch'altra da quel, che sono, in Ciel mi sia,
E che con Quella abbia comun la Sede,
Che trasse appo Sichar l'acque al Messia:
Vedila (e l'additò) colà, che siede
Nella più bassa terza Gerarchia,
Presso a Colei, cui lapidar chiedea
La delusa da Cristo astuzia Ebrea.

Me prese, è vero, alto d'amar desio
Ne i dolci tempi della prima etate,
Vaga di ritrovarmi un cor, che al mio
Sorgesse egual nella natìa Cittate;
Quindi in faccia a' Giudei spiccar fec'io
Quella, ch'a i folli allor parea beltate,
Ma giammai non discese a pensier vile,
Non che a vil'opra, il Sangue mio gentile.

Bei Cori ebbe Giudea, ma non già tali,
Che piacesse al mio cor d'averli amanti,
Benche Chi li chiudeva o per natali
Chiaro fosse, o per opre, o per sembianti:
A me non furo, e non conobbi eguali
Quei, che il mio genio a sospirar fur tanti;
E allor mirò Gerusalem, che in essa
Non trovando ove amare, amai me stessa:

E su

E ſuperba qual'è chi sè ſteſs' ama,
Men già così, che i miei demon fur ſerte:
Ma avvenne, un dì, che m'arrivò la fama
Del bel Giovin Real di Nazarette,
Il più facondo, il più gentil, che brama
Sol d'Alme avea, che al Ciel diceanſi elette.
Surſe un talento in me d'udirlo, e toſto
Là mi traſſe, ov'Egli era, impeto aſcoſto.

Il conobbi alle turbe, e pria, che Lui
Scorgeſſi, udii la voce ſua ſonora,
Che rimbombommi amabilmente, a cui
Si ſmoſſe il core, e l'amai quaſi allora:
Ma, quando il vidi alto aggirar que' duj
Lumi poco men bei, che non ſon ora,
Quel ch'entro a me gli Occhi ſoavi fero
Non penſi già d'immaginar penſiero.

Io, che il ſentii, non so ridirlo; il Nume
Vi ravviſai, benche nell'Uom racchiuſo:
Vidi nel mover loro un dolce lume,
Che additava la via da gir quà ſuſo;
A lor rivolte io rivoltai coſtume,
E m'animò Spirto allo ſpirto infuſo;
Sì che amai, sì che pianſi aver sì tardi
Viſto il Cor, ch'io cercava, entro quei Guardi.

E s'incontrar le mie pupille, e Sue,
Le Sue ſdegnoſe, e rimide le mie:
Poi di nuovo ſcontrarſi in ambedue,
Le mie rimide men, le Sue più pie:
Dove il mirar fiſa un ſembiante, o due
Luci al mio cor fu gran periglio un dìe,
Lo ſtar fiſa in que' Rai fè il cor ſecuro,
Me potea da que' Rai partir, che puro.

Pa-

Palestina sapea qual vissi, e nacqui
Nobil', e vana sì, ma sempre onesta,
Onde non morse in ciò Quello, a cui piacqui,
E di me, cui piacea, parlò modesta:
Da quel Dì poi, fida il seguii, nè tacqui
L'amor fin su la balza a Lui funesta,
Lieta or, che senza il già nojoso, e spesso
Batter degli occhi miei, mel vedo appresso.

Quì la Vergine tacque, e da i capelli
Nova spirò soavità d'odore,
Perch'alzai gli occhi, e rimirai su quelli
D'intesti gigli il verginal candore:
Dunque da Maddalena i cor più belli
Non imparino sol pianto, ed amore,
Ma puritade; e nel fuggir dall'empio
Mondo, esser possa a Verginella esempio.

E seguitava Elia: ma tempo è omai
Da riposar su questo letto erboso:
Chiuse anche al sonno Adam soletto i Rai,
E poi svegliossi accompagnato, e Sposo.
O cagione, io dicea, di tanti guai
Misera Compagnia, fatal riposo!
Ma, per fuggir dalla memoria acerba
Lasciai dal Sonno abbandonarmi all'erba.

Fine del Libro Secondo.

Lib 3.° Occhi &c. *Franc. Aquila Inc.*

Lib 3.° Occhi &c. *Franc. Aquila Inc.*

LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

Giunto ove Adam peccò, ſcorgo il Serpente,
E l'Albero cagion d'ogni martire;
E canta Elia, qual ſovra un innocente,
E miſer' Alma al pio GESÙ *rimire:*
Poſcia in lieto giardino, ed eminente
Offre i Cibi del loco al mio deſire;
E qual DIO *veda un Reo poſto in affanni*
Narrami, e come ivi arrivò Giovanni.

Ià la notte il ſuo carro in Ciel (traeva
Chino ver l'Orizzonte incontro al Sole,
Quando meco da' fiori Elia ſi leva
Deſto dalle canore alate gole:
Fra quegli Augei fama è d'alcun, che beva
Celeſte paſco, e in aria poſi, e vole:
Altri ſecuri erranci appreſſo, e arditi
Vengon, chiamati, a ſaltellar su i diti.

Il Giardin della Luna in guiſa è poſto,
Ch'apre Scene per tutto a chi 'l paſſeggia:
D'ombre, d'acque, di poggi, e pian compoſto
Vede un lieto teatro, ovunque Uom veggia.
Ma qual ſito è vicin, qual va diſcoſto,
Quale è ſignoreggiato, o ſignoreggia:
Così l'ordine varia, e i varj aſpetti
Fan diverſi apparir gli ſteſſi obbietti.

Iva-

Ivamo lenti, e vagheggiando appresso
Gli alberi, che ognor novi aveamo al pari,
Tai, ch'un con l'altro in su le vie commesso
Verdi, e lunghi da' rai tessean ripari:
Vago in tutti il veder sul ramo istesso
Maturo il frutto, e il fior, che uscìo non guari:
Scorza han giovine i tronchi, e pur vecchiezza
Ostenta in lor la smisurata altezza.

E fra le piante ecco apparir Pantere
Ad incensar con non temuti odori,
Ed imitar gli Orsi faceti a schiere
Ogni nostr'atto, e corci frutta, e fiori.
Ci accarezzan Lioni, ed han tai Fere
Quel, che han fra noi, dell'orridezza in fuori:
Umano Sangue il dente lor non tocca,
E fin corron gli Agnelli al Lupo in bocca.

Ma fra tante delizie il Padre ancora
Non rivedeva, ond'i' chiedeane al Duce,
Che chiamatolo a nome, allora, allora
Scorgo fuori d'un Lauro uscir gran luce,
E dalla luce il Genitor vien fuora,
Che precede al cammin chi mi conduce,
Sin che arrivammo in cupi luoghi, e questi
Per cento indiche Noci opachi, e mesti.

Calo a un concavo Prato, in cui fra toschi
Di Napelli, e Cicute il passo implico:
In mezzo ad esso i rami densi, e foschi
Di piramide in guisa innalza un Fico,
Che in grandezza adeguar potria più boschi,
Tanto in tronchi dirama il tronco antico.
Ampj frutti avrei, e bruni egli apre; ed a la
Dolcezza loro i bronchi suoi fan scala.

E non

E non so chè di colorito, e vago
Cinger l'atre ſue foglie in terra io ſvelo,
Che d'unite conchiglie avria l'immago,
Se non che fra colori ha quei del Cielo.
La ſpoglia eccoti (aggiunſe Elia) del Drago,
Per cui peccoſſi; ecco l'infame Stelo:
Nella colpa di Adamo ognun quì fue
Reo di commeſſo error, trannę ſol Due.

Mentr' Ei sì parla, odo rumor, che caſca
D'acque, al cui zampillar m'innoltro, e miro
Due nudi, Uom, Donna entro marmorea vaſca
Verſar pianto dagli occhi di Zaffiro:
Fa bianca Agata i corpi, e i lombi infraſca,
(Sì le fronde imitò) ſmeraldo in giro:
Lidio Saſſo è la Pila, e ſcritto ha fuori:
PERCHE A DIO FARTI EGUAL SPERASTI, UOM, MORI.

Piangiam, leggendo, il buon Profeta, ed io;
Ma non punto ſi turba il Padre in viſo:
In queſta valle, a queſto flebil Rio,
Dove non Paradiſo è il Paradiſo,
Diciam d'Alma dolente, e cara a Dio,
Com' Egli in Eſſa addolorata è ſiſo;
Ben delle pene atto a i racconti è il loco:
Quì tacque il Vecchio, e poi ſeguia fra poco.

Veracemente egli è lo ſtran deſtino,
Che ſia il Giuſto penante all'Empio in faccia;
Che il Giuſto abbia ſervaggio, il Reo domìno,
E che queſto s'eſalti, e quel ſoggiaccia:
Ma chi poi sa, come il furor Divino
Co' ſuoi rimorſi un nero cor minaccia,
Come guarda un'afflitta Alma innocente,
Avrà forſe a gran ſorte andar dolente.

Quando da lieto ſtato a ſcoprir vienſi
Caduta un Alma abbandonata in pene,
Chi già l'amò ſin dal mirarla aſtienſi,
Felice lei, ſe chi la ſoffra, ottiene:
In tali Stelle egra la mente, e i ſenſi,
O a DIO pria per ſoccorſo, o all'Uom pria viene;
Se all'Uom; DIO tarda ad aitar la Rea,
Rea, che pria non ricorſe a Chi dovea.

Ed ha pietà di ſue follìe, qual s'have
D'Uom, cui, nuotando, impeto d'onda aſſaglia;
Perche da sè vede un pò lunge ir Nave,
Che il chiama in van, par,che a Lei gir non vaglia,
E ſol (miſero lui!) qual'aſſe, o trave,
Prende un fuſto vicin d'inabil paglia,
Che nol ſoſtiene; ond'Ei, ma tardi, ingegno;
Trae dal fallo, e ſe può, s'accoſta al Legno.

Lenta, o ratta a Dio volga un alma il pianto,
Lento, o ratto verranne a lei conforto;
Ma verrà ſempre. Ei ſi rammenta intanto
Quel, che in terra ſoffrì tradito a torto;
Che in ſuo dolor non impetrò pur tanto,
Che vegliaſſero i Suoi con Lui nell'Orto:
Parte in opre negollo, e parte in voce,
Abbandonato inſin dal Padre in Croce.

La dolce viſta, e il bel ceruleo lume
Per pietà dell'afflitta allor roſſeggia,
E piangeria (ma come pianga un Nume?)
Fa, che il tenero affetto almen ſi veggia:
Invidieria (ma invidia è uman coſtume)
I dolori dell'Uom l'Empirea Reggia,
Di mover vaga, oltre il poter natìo,
Quei, che vede, e non move affetti in DIO.

E al-

E allor CRISTO, che fa? di doglia in doglia
Trae la meſchina, e più l'attriſta, e preme,
Sin che d'ogni ſperare uman la ſpoglia,
E che nuda le reſta in lui la ſpeme;
Nè men gode a' ſuo' Lai, che Madre ſoglia,
All' udir, che 'l bambin la invoca, e geme:
Ma il pio conforto a que' martìr vien dopo,
E il ſaldo Amico è conoſciuto all'uopo.

Reca intanto fortezza al cor premuto,
Sì che non caggia in fra l'anguſtie oppreſſo;
E perche sa, che abbiſognò d'ajuto
Nell'agonie dell'Oliveto Ei ſteſſo,
A rincorarne in fra 'l comun rifiuto,
Qualche amico fedel mantienci appreſſo:
Comanda a i fonti, alle verdure, a i fiori,
Che tramandino all' egro i lor riſtori.

Non credi, o Pier, che a tua fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeſſe il Cielo,
Che AMARILLI laſciaſſe a te converſa
Qualche tenera occhiata uſcir del velo?
All'Alma allor fra troppe cure immerſa
Di tal viſta ſoccorſe il Divin Zelo,
E movendo la dolce altrui Nemica,
Non tua, ma di pietà, la fece amica.

E le Divine Immagini devote
Pinte in guiſa, che mirin chi le mira,
Han non so che nelle lor luci immote,
Che dà riſtoro a Chi le ſue vi gira:
O ſia, che l'arte, ed il color ciò puote,
O ſia, che il Ciel quel non so che v'inſpira:
Tanto a i ſupplici cor fra doglie avvinti
Giovan gli OCCHI DI CRISTO inſin dipinti.

Chiedi, ah chiedilo a me (soggiunsi al Duca)
Quando in preda a' martir sfrenati, e folli
Corsi le vie, dove per man di LUCA
La gran MADRE dipinta è GUARDIA a i Colli.
Occhio vivo non è, che par riluca
A i finti d'Essa, e del Bambin, che molli
Vidi quasi a' miei pianti, onde a i piè lassi
Lena, e al misero sen conforto io trassi.

Tal vista un tempo io rimirai severa,
E al tempo fu de' giovenili errori:
Or fatto in parte altr'Uom da quel, ch'io era,
Giunsi, e a piè mi buttai di que' colori,
E piansi, e mia ragion lor dissi intera,
E sfogai, ma con fede, i miei dolori;
Sì, che riser quegli Occhi, e con loquace
Sguardo a me dir parean: Va, Pietro, in pace.

Quel fu un Raggio Divin (dicea la Guida)
Per tuo ristoro a quell'Idee prestato:
S'Alma afflitta innocente in Dio si fida,
Non ha de' Lieti a invidiar lo stato:
Negli Occhi a CRISTO Ella si pensi, e rida,
Con CRISTO voglia, e fia il voler beato;
Mezzi umani non cure, e non trascure,
E ad un lieto avvenir si serbi, e dure.

Tacque, e gridai: Deh via di quà per Dio,
U' doglia, e pianto insino ad or fu nosco:
Parmi d'essere in terra a questo, ov' io
Nero m'aggiro inabitevol bosco:
Rise a queste parole il Veglio, e il mio
Buon Genitor soggiunse: usciam del fosco;
E usciam di quelli avvolgimenti oscuri
In odorati, aperti aeri puri.

Vien-

Vienci incontro un'odor, che, mentre il fiuto,
Di Rosa è no, di Gelsomin nè meno:
Più, che ottuso alle nari, e men, che acuto
Ricrea, non grava, e d'odor mille è pieno:
Alzo le luci, e miro dietro al fiuto,
Che porta il guardo ad un ricinto ameno:
Di Mirti è questo, e sovra lui di fuori
Vedeansi ancor, tant'eran alti, i fiori.

Vuò accostarmi alla siepe, e poi mi pento
Dal veder, che la cinge un fiume vago.
Ma d'un correre lento, lento, lento,
Che non fiume, ma sembra immobil lago:
Chiaro è così, che a rimirarvi drento,
Non torna a' rai del guardator l'immago:
Belle ha Chiocchiole il fondo, e quai le manda
La sì ingegnosa in ripulirle Olanda.

Non tanto varia è nei color Farfalla,
Nè Fior diverso, o Augel sì misto appare,
Come rossa, aurea, verde, argentea, gialla
E' ogni Conchiglia, a cui quell'onda è mare.
Quando il Vecchio una chiama, eccola a galla
Salir tosto dal letto, onde traspare:
Piatte, acute, ritorte, e aperte per le
Acque, Pettini van, Turbi, Ostri, e Perle.

La Mole lor di queste nostre è vasta
Più mille volte, e mille ancor più bella:
Giunti alle Porte, ove il guadar non basta,
Due d'Esse a nome il buon Tesbite appella;
Spiccansi prone insin, che il Rio sovrasta,
Poi si cangian supine in Navicella:
Fan timoni le code, e remi i piedi,
E due vele atte all'aure aprir le vedi.

L'una increſpata, e biancheggiante è quali
Stampan le Verginelle i biſſi al Tempio,
Ma liſcia ha cangi a Madreperla eguali
L'altra; e a me dice Elia: ſegui il mio eſempio:
Le lor barchette accoſtan gli Animali;
L'una Egli empie di sè, di me l'altra empio;
Il Padre nò, che su l' oppoſto ſuolo
Già n'attendeva ito per l'aure a volo.

Quando giunſi alle Porte, il piè riſtette
Di maraviglia, ed eſclamar m'udiro:
Ben foſte Voi per l'Innocenza elette
Felici piagge; e ch' altro ſia l'Empiro?
Ma quel, che fa le belle viſte accette,
E', che varie le trovo ovunque io miro.
Diſordin vago i ſiti ivi comparte,
Che appar ſenz'artificio, ed è tutt' arte.

Piaccion, come paſſeggio, in cui romiti,
Ma lieti boſchi, ove non par, dian ſtrada,
S'ove un piano ſperavi, un colle additi,
S'ove un colle aſpettavi, un fonte cada,
E caſual così diſponga i ſiti,
Che a novità da novità ſi vada:
Nè a' genj ameni un ordinanza è bella,
Che, dovunque ſi miri, è ſempre quella.

Coſa dirò, che di ſtupor m'ingombra,
E ch'io pur vidi, ond'è, che dirla anch'oſe:
Da fior qui baſſi, ivi il Giardin s'adombra:
Quì piè li preme, e là ſon piante annoſe:
La i Giacinti, e le Mamole fann'ombra,
Or penſa i Gigli, i Gelſomin, le Roſe;
Sin da pallidi Buſſi eſcluſo il tanſo,
Là tutto odora, & ogni fonte è nanſo.

La

La Terra alta dal Ciel ferìa su i fiori;
E come per Criſtal raggio traluce,
Così dipinta de' lor bei colori
In grembo al Suol ne traſparia la luce;
Nè in Sete Perſe, o in Indici lavori
Tal di color varietà riluce;
Nè gli accoppia sì ben ne'Drappi ſui
Francia, per arricchir de' luſſi altrui.

Dolci Augelletti gai ſpiegan le piume
Piccoli là, che quì ſarian giganti,
Nè alcun ve n'ha non colorato, e al lume
Che non ſi traſcolori, e che non canti:
L'Ape, all'uſo del Rè, va ſenz' acume,
Co' ſuoi ſuſurri a Ruſignol ſembianti;
E maggior ſpazio il corpicciol ne cinge,
Di quel, che all'occhio il Teleſcopio finge.

Io mi paſcea di lieti ſguardi in queſte
Gioje, e in tai detti un mio deſir s'eſpoſe:
Elia, ſe vita anche maggior ti reſte
Della già ſcorſa in queſte ombre odoroſe,
Natura ſola, o pur vigor celeſte
Fa quì tali, e sì vaſte eſſer le coſe?
Replicò il Vecchio: ah tolga il Ciel gli augurj,
Ch'età sì lunga i giorni miei miſuri.

Sento anch'io le mie cure in queſto Eliſo,
E ſon, che Dio non m'ha là sù fra' ſui,
E non so ritrovar quì Paradiſo,
Fuor che in penſar, c'ho da morir per Lui:
Morte implorata, ond'io poi viſo a viſo
Vedrò i due Lumi Suoi con queſti Dui;
Nè queſt'erma delizia a ſtarſi alletta
In eſſa Elia, che una maggior ne aſpetta.

Per altro, il Sole è a tutti Noi lo ſteſſo,
Nè diverſi ci ſon Saturno, e Giove;
Ma l'aere voſtro, e di lor luce impreſſo,
Co i vapor la diſtrae, si che mal giove;
La Terra voſtra anch' ella altrove eccesſo
Ha d'acque aſcoſe, e n'ha difetto altrove:
Ma i rai l'aria quì dà, quai li riceve,
E di vene egualmente il Suol s'imbeve.

Quindi il noſtro Pianeta è più fecondo,
E creſcon più con gli animai le piante:
Così crebbe anche l'Uomo, e al voſtro Mondo
Era allor, che diſceſe, Adam gigante:
Tai furo i Figli ſuoi, ma l'aere immondo
Sì vario là dal reſpirato innante,
Gl'ingrati cibi, e mille poi ſciagure
Sminuir con l'età le gran ſtature.

Senti quì, che ſottile, & agil etra
Spiraſi, e mirerai qual'eſca Uom mangi.
Tutto il cibo, che lieve in noi penètra
Nudre, o vien, che ſoverchio in pel ſi cangi;
Ecco annellarſi in lunghe chiome impetra;
Vedi coſa è un bel crin, per cui Tu piangi!
Se non crebb'io, ringiovenii, qual puoſſi
Da chi indurati in altro Mondo ha gli oſſi.

Sì parlando per via di Cedri oſcura
Giriam, salendo, una Collina ovata:
Mille animai creati alla verdura
Scherzanvi, e ſenza tema ognun ci guata:
Le piante appena altiſſime miſura
Sino alle cime una poſſente occhiata:
Così a comodi paſſi, alti le teſte,
Ivamo all'ombra delle gran Foreſte.

Sin

Sin che arrivammo in un pratel, che al rezzo
    Sul Colle aſpetta, ù meco Elia s'adagia.
    Latte in fiſcelle era all'erbetta in mezzo
    Bianco, e leggier, come in ſuo fior bambagia;
    E in monticei quivi diſpoſti, olezzo
    Fean mele aurate, e d'un color di bragia,
    Prugne, Pere, Ciregie, e dì pur nomi
    Di Frutti; ed Uva, Uva maggior de' Pomi.

Onde a me Elia: guſta de' cibi, o Piero,
    De' quai goder dovea l'Uomo innocente.
    Allor del latte candido, e leggiero
    Appena entro l'ambroſia immergo il dente,
    Ed un acino appena io ſuggo intero,
    Che pago, e pieno il mio deſir ſi ſente:
    Spirto novello di vital vigore
    Serpemi al ſeno, e per le vene al core.

Là non ſi bee, poiche fra molli, e ſecchi
    Maturan frutti attemperati in guiſa,
    Che fauce mai non ſi dilavi, o ſecchi;
    Nè ſete, o fame han forza lor diviſa:
    Anche in terra gli Augei, c'han torti i becchi,
    O Fera nudre, od altra carne intriſa:
    L'umido sì col ſuo contrario a canto
    Paſce egualmente, onde poi vivon tanto.

Qual maraviglia, il Genitor dicea,
    Poiche vivande in queſto Ciel ſon tali,
    Se l'Uom già nato a viver quì, dovea
    Viver ſol giovenili anni immortali:
    Cibo incorrotto ſpiriti giungea
    Al puriſſimo ſangue ognor vitali,
    E quel le parti a riſtorar de i danni
    Girava attento, e non temea degli anni.

Nè

Nè i fonti ber quì si dovean dall'Uomo,
Nè la Natura a ciò colate ha l'onde:
Essa vuol, che all'umore il giel sia domo
Da una calda Virtù, che il Sol v'infonde,
Onde per le radici il Cedro, e il Pomo
Suggaulo, ad animarne e rami, e fronde,
A trarlo in fiori, a maturarlo in frutti
Soli, oltre il latte, a saziar produtti.

Ma quando alle stagion crebber gli estremi,
Le nature immortali ancor cessaro:
E pur del prisco alto saver co i semi
Viveasi ancor degli ermi Cerri a paro,
E si vivria; se non che gli anni ha scemi
La corrompente, e corrompevol Caro:
Onde i mali, e le vite a far più corte
La lungh'Arte, ch'è fama opporsi a morte.

D'età in età le stesse frutte ancora
Mal condite dal Sol si fan più crude:
Egli è il Sol, che le cuoce, il Sol d'allora,
Ma vapor, pioggia, o vento i rai n'esclude,
Talchè non giugne, o sminuita ognora
Giugne lenta là giù la sua virtude,
Perch'egro il frutto ha la semenza inferma,
Che quanto più multiplica, più inferma.

Quinci ad oprar, che seco non infermi
Il viver nostro, e che men ratto Uom muoja,
N'offre la torta vite entro i suoi germi
Licor del corpo uman balsamo, e gioja,
Che in sen cuoce le frutta, e ammansa i vermi
Di chi lo bee, ma non di chi l'ingoja,
Vita de' parchi, e morte degl'ingordi;
Ma che asciutto, e non dolce, i labbri assordi.

Tac-

Tacque il Dottore, e ripigliò il Profeta:
Agli Animai, c'han piedi, e squamme, e penne,
Diè da questa pendice Adam sì lieta
Nome, qual d'Essi alle Virtù convenne:
Quì spiò fra la mandra allor quieta,
Qual più gloria, e bellezza in sè contenne,
Per scerne tal, che suddito all'Uom solo
Rè fusse a quanti ha l'aria, l'onda, e il suolo.

Ma rise allor, che fra' primieri Ei scorse
L'orecchiuto Asinello, e il poscia Bue;
Nè prevedea, che il novo Adamo a porse
Gir dovea fanciulletto in fra que' due;
Nè che del Tauro altro Animal non sorse
Più fido all'Uom nelle fatiche sue,
Curvando abile il collo, e lui bifolco
Seguendo a trar su per le glebe il solco.

Venne il casto Elefante, il qual sì puote
Nel naso intorto, e val nel gemin' osso,
E il poscia Emulo a lui Rinocerote
A squamme armato, e d'un color di bosso:
Seguìa torvo il Leon, che ognor percuote
Con la coda serpente il fianco, e il dosso;
E il prode arduo Caval ballogli avanti,
Ambo co i crini all'omero scherzanti.

Parve il destrier più generoso, e bello,
Ed all'umano intendere più accosto:
Già cedean Fera a lui, Pesce, ed Augello,
Quando il Serpe apparìa dal bosco opposto:
Fra'l nero verde ecco spiccar di quello
La vaga spoglia, e balenar discosto,
E rivoltar co' sibili sonori
D'Adam gli Occhi, e de' Bruti a' suoi colori.

Luci apre d'or ſotto un argentea creſta,
E da bocca trilingue eſce il bel ſuono:
Come l'Uom vibra ritta al Ciel la teſta,
Non come altro Animal dimeſſo, e prono;
E la purpurea, aurea, cerulea veſta
Ritorta in ſpire, ecco finirſi in cono,
Che ponta in terra, e va di zolla in zolla
Sè ſoſpingendo a riſalir qual molla.

Del Serpente i color non ben vedeſti
In quella eſtinta ſua girevol mole:
Altro i roſſi, altro i gialli, altro i celeſti,
Quand'Ei ſi già traſcolorando al Sole:
E'il paragon fra que' colori, e queſti,
Che fra bel vivo, e morto Occhio eſſer ſuole,
Che nell'egual ſua ſimetria perfetta
Morto aperto ſpaventa, e vivo alletta.

Preceder faſſi un Araba fragranza,
Che per gran tratto il ſuo bel corpo eſala,
E ſe ne vien qual ſaltellando in danza
Fra gli Animai, che al ſuo venir fann'ala.
Fiſo il Padre l'attende; e quei s'avanza;
Si ſgomitola giunto, e a' piè gli cala;
Poi riſorto in ſue ſpire abbraccia Adamo,
E ſcherzando par dir: Qui noi regniamo.

L'Elefante arricciando allor ſuoi peli,
Contro il Serpe arſe d'ira, e uſcìa di ſtuolo:
Ma grugniti, nitriti, e muggi, e beli,
Latrati, urli, ruggiti alzarſi al Polo,
Quaſi in applauſo a chi la teſta a i Cieli
Ergea, degno perciò di Scettro Ei ſolo:
Lo corteggiano all'antro in più colori
Mille ſeguaci a lui Serpi minori.

Ta-

Taceva Elia: Quand'io ſoggiunſi: Adunque
Iva la teſta al Cielo alzando verſo
Quel, che nauſea, e terror fa viſto ovunque
Moſtro ſerpendo orribile diverſo.
Ma il dente ſuo ſpargea velen quantunque
Non maladetto? o pria non funne aſperſo?
Se non v'era la morte, era il veleno?
Riſpoſe il Padre: Era, e chiudealo in ſeno.

E' quel velen, nome, che fa paura,
D'umido, o ſecco, o freddo, o caldo, ecceſſo,
Ch'è vita ad un, per eſſergli natura,
Ma, ſe ad altro ſi porga, è morte ad Eſſo:
Così il freddo è veleno ù vuolſi arſura,
Così arſura ove vuolſi il freddo iſteſſo:
Chi li contempra in sè, d'eterno ha il vanto,
E l'Uomo era, l'Uom ſolo eletto a tanto.

Ma in chi dopo gran giorni è nato a morte
Forza di qualità non è ſpartita.
Sin ch'una all'altre in prevaler ſtà forte,
E più preval, Chi la contiene ha vita:
Ma quand'ella ſi tempra allor più corte
Fanſi l'ore all'età, cui manca aita:
L'eſſer ſemplice più fa il viver ſaldo,
Sia poi l'umido, il ſecco, il freddo, o il caldo.

Tal anch'è il Serpe; e muore allor, che in lui
Quel, che ſtemprato eſſer dovria ſi tempra,
Come a i Fati cediamo, allor, che in nui
Quel, che temprato eſſer dovria ſi ſtempra:
E tal era anche pria; ma al piede altrui
Co i morſi allot non trasferia ſua tempra,
Il cui freddo inuman le punte vene
Penetra, e il ſangue a congelar ne viene.

Dato

Dato era al dente il ſuo ſottil traforo,
Perche premuto in premer la gengìa
N'eſprimeſſe liquor, che poi pel foro
Sui cibi, ù fitti erano i morſi, uſcìa:
Quinci a sè l'eſche Ei medicava, e loro,
Per farſen vita, a ſua natura unìa:
Ma non ſtava a' Fanciulli a tender piaghe
Tra i fior novelli, e le ſpontanee fraghe.

E vedi ancor, ch'appo l'error del pomo
Straſcinandoſi in ſelve, in campi, in rive,
Secoli vive il Seduttor dell'Uomo,
Quando il per lui ſedotto Uomo non vive.
Sin quì il Padre; indi Elia: Mortal, che domo
Da ria ſorte, ha nemiche ancor le dive
Luci del ſuo GESÙ, più toſto il morſo
Di freddo Aſpe amerìa, che il ſuo rimorſo.

Se chiunque beato appar fra Nuj
Accolto in terra, e nell'Empir mal viſto,
Meſto è in ſuo cor; deh qual ſarà colui,
Che sa d'eſſere in ira al Mondo, e a CRISTO?
Sarà qual Chi trarran da' Regni buj
Le Trombe orride, eterne al giorno triſto,
Che incontrerà dovunque i guardi ei gette
Là giù pene, odj in terra, in Ciel ſaette.

Gli OCCHI del mio GESÙ, che ſon sì belli,
Che a sè gioja ne fan gli Angeli puri,
Se mai lo chiedi a i miſeri, e rubelli,
A lor corrotta idea ſembrano oſcuri.
L'Empio in sè li dipinge, ond'è, che quelli
Paventi, e in Eſſi il proprio orror figuri:
Lor fugge: odilo là fra i Vallon cupi
Gridar: ſopra di me cadete, o rupi.

Pajo-

Pajono a lui, quale a chi mira in ſpecchio
Concavo un bel viril Lineamento,
Ch'ivi entro appar dall'un all'altro orecchio
Eſteſo più, che dalla fronte al mento;
Nè sì deforme a figurarſi è Vecchio
Gigante, orrido, e ch'Uom raſſembri a ſtento,
Come un bel Viſo in quel Criſtal ſi rende;
E pur viſto in sè ſteſſo i cori accende.

Chiedi a che del Signor gli Occhi ei ſomigli?
A quei d'un Lupo in far la greggia eſangue,
D'Aquila, ch'abbia Serpe in fra gli artigli,
Di Toro acceſo al rimirar del ſangue,
Di Tigre addoſſo al rapitor de' figli,
Di calcato da piede orribil'Angue,
Di ferit'Orſo allor, che morde il dardo:
Con sì biechi occhi Egli a sè forma un guardo.

Non ha il Reo ſventurato, onde contempre
L'alto interno dolor co i beni eſterni:
Tutto il riſpigne a'ſuoi rimorſi, e ſempre
Su gli occhi ha gli Occhi immobilmente eterni,
O ſogni, o vegli, e nel penſar ſi ſtempre,
In vita agita morti, in morte inferni;
E qual Scorpion cinto d'ardor, lo ſcempio
Suo, previen col ferirſi, e muor più ch'Empio.

Più ch'Empio è ben Chi diſperar più toſto
Di mercè vuol, che dimandar mercede.
Com'Uom non ſpere in Chi 'l redenſe a coſto
Di sì gran Vita? oh di che debil Fede!
Fora oltraggio minor, ſe in Croce eſpoſto
Si tornaſſe a ferir dal Capo al Piede:
DIO non mai ſordo è per mortal preghiera,
E ſol pio non l'avrà chi non lo ſpera.

Chi

Chi vuol l'ire àddolcir ne' Divin Rai
Alma non creda in lor di pietà nuda;
Se nel tradir fu più di Giuda assai,
Nel disperare almen non sia poi Giuda,
Che al suo pentir non troverà giammai,
Che da sue Braccia il pio Signor l'escluda:
Implacabili Noi con chi n'offese,
DIO non sappiamo immaginar cortese.

Sò, non è umano il per amor dolersi,
E men, quando su gli occhi abbiam la spada;
E' timor, che ne fa di pianto aspersi;
Ma tema, e a piè del Sacerdote Uom cada;
E le pensate colpe a piè gli versi,
Fermo in sè, quanto può, di cangiar strada:
DIO scioglieràllo, e gli varrà poi quanto
Fosse d'amor, quel che di tema è pianto.

Fu di Samaria, al Settimo Tiranno
Feconda Vigna in Jezrael vicina,
Che di Nabott' era delizia, e danno
Fu, poiche piacque alla crudel Reina:
Ei membravane i tralci insin dall'anno
Primiero, in cui se l'allevò bambina:
Or la vedea tutt'aurei grappi, e gravi;
E a lui torla, era un torre all'Ape i favi.

Però ad Acab Ei la negò richiesto,
Perche n'ebbe Colui cordoglio, ed ira;
Ma Jezabel, che fra sdegnoso, e mesto
Sovra il Talamo d'or giacer lo mira:
Gran possanza è la tua (gli dice) e questo
E' un bel regnar; per molto or si sospira:
Eh sorgi, o Rè; serba al giacer la notte:
Le Vigne avrai, che ti negò Nabotte.

Nè

Nè guari andò, che il Feminil rigiro
Fè di colpe apparir Nabot convinto,
E quei, che di Satan Figli il tradiro
Della Tiranna a secondar l'istinto,
Lapidar l'innocente, e il seppelliro
Tra sassi pria, ch'Ei rimanesse estinto:
Ahi, che al Seno d'Abram pensando allora,
Si ricordò de' cari tralci ancora.

Il Sangue sparso al Ciel gridò vendetta,
E DIO pose la frezza in su la cocca;
Ma pur, pria di vibrar la gran Saetta,
Così disse ad Acab per la mia bocca:
Quel, ch'altrui festi, in te medesmo aspetta.
L'alta udita Minaccia il cor gli tocca;
Cinge sacco, e cilicj, e l'aurea vesta
Squarcia, e abbassa digiuno al suol la Testa.

DIO, che in van mai non mi fè dir parola,
Fosse o a chiuder le pioggie, o a piover foco,
Fece il Profeta suo mentir la sola
Volta, che Acabbe umilioss i un poco.
Tal sà DIO richiamar lo stral, che vola,
Quando il pentirsi al perdonar dia loco:
Pur che tergano i pianti il suo delitto,
Nel Libro eterno il Peccator fia scritto.

Dunque Uom gridi perdono, e del perdono
Ben caldo ancor, felicemente audace
Cangi il suo Petto al pio Monarca in trono,
Gusti ascoso in vil Esca un DIO verace,
Sì dolce onor pria non ebb' io, nè sono
Sì fortunati gli Angeli di pace.
Manna, o Padri, cibovvi, e morte aveste:
Noi fa vivere eterni il Pan Celeste.

Come? (interruppi) or forſe è a te conceſſo
Il Divin Cibo a Noi conceſſo in terra?
Sì (mi riſpoſe) e come ſtar ſenz' Eſſo,
Secoli tanti in così lunga guerra?
Ma ſol (ripreſi) io lo credea permeſſo
A chi l'Acqua, e la Fede il Ciel diſſerra;
Novo è a me, che tal dono a te ſi dia,
Che obbediſci a Mosè. Soggiunſe Elia.

Più non attendo il Gran MESSIA; Pietate
Del Ciel quà ſpinſe Uom nato in fra i Giudei;
Eſſo immerger mi fè nel noſtro Eufrate,
E Miſteri giurar due volte Sei.
Del Sina allor le Tavole laſciate,
Quel di più, che tu credi, anch'io credei:
Per queſta Fè ſpargerò ſangue un giorno,
Ne' tuoi Mondi chiamato a far ritorno.

Correa la Quarta Età, ch'Enoc, & Io
L'Orbe Lunar dividevam fra nuj:
Ei dall'Eremo ſuo giunt' era al mio,
Oppoſto a me, come il Mar d'Auſtro a vuj:
Quand'ecco un foco, onde un bel Vecchio uſcìo;
Verde, e roſeo veſtir cingea Colui,
Stupido qual chi ſcoſſo in su l'Aurora
Apre attonito gli occhi, e dorme ancora.

Riſcoſſo alfin, così chiamommi a nome:
Ravviſo in Te, Me non ravviſi, Elia?
Poi ſeguì, come Ei conoſceami, e come
Viſto ſovra il Tabor m'avea da pria;
E dicea ver; ma allor con auree chiome
In età di ſei luſtri al più fioria,
E incanutito or non parea più deſſo;
Ov' Io, Secoli ſon, che ſon lo ſteſſo.

Sog-

Soggiunſe poi: Scrittor fui del Vangelo;
Morio CRISTO, e riſorſe al patrio Empiro,
E ſettant' anni ha già rivolti al Cielo,
Che d'unirmi al Maeſtro in van ſoſpiro;
Nè l'irne eſule in Patmo, o il cangiar pelo,
O i tormenti al morir la via m'apriro:
Me crede Efeſo eſtinto è ver; ma rieda
A ſcoprir la mia Tomba, e poi ſe'l creda.

Di là, qual mi vedete, io quà fui tratto
Le Patrie eterne ad aſpettar con Vui.
Diſſe, e fu accolto, e raccontando il ratto
Giunſe al Fiume, e quì diè Batteſmo a nui:
Tu quì vedrailo, ed ogni tuo misfatto
Piangendo umilemente a' piedi ſui,
N'avrai, pria di partire, a ſacra Menſa
Quell'Angelico Pan, che a noi diſpenſa.

Queſto in umil fortuna, ed in ſuperba
Cibo, o conſola, o nel piacer mantiene:
Allor, ch'entro il tuo petto un DIO ſi ſerba
Proſtrata a te qual Gerarchia non viene?
Ecco su queſte piante, e per queſt' erba
Sparger i Cherubin gigli a man piene;
Quinci prendendo allor gli ordini eterni
Gli alti immobili Fati, e i Tempi alterni.

Diſſe: e ſoggiunſi: ſe quì dopo il corſo
Di più ſecoli un Uom s'aggiugne a Voi;
E dall'arrivo di Giovanni è corſo
Tempo, ch'altri omai ſaglia ove ſiam Noi,
Me, cui traſſe quà sù Divin ſoccorſo,
L'aver quarto, ma ſervo alı non v'annoi.
Diamiſi un antro, e al par di queſte belve
Mi ſia conceſſo il paſſeggiar le ſelve.

Crollar le Teste al mio parlar que' Due,
Rampognandomi Elia con tali accenti:
E chi sei Tu, ch'abbiano a trar le tue
Colpe, ove abitan sol Spirti innocenti?
E non senza mistero a Tre sol fue
Fisso il numero ancor de' quì viventi.
Tre Leggi ebbero i Giusti; ond'Un per Legge
Quì ad aspettar l'ultimo Dì s'elegge.

Enoch per quella, che insegnò Natura:
Per quella Io son, che scrisse DIO sul Sina:
Per la Terza, di cui le Due figura
Furono, il buon Giovanni il Ciel destina:
Acciò che quando dall'età futura
S'udrà il falso Profeta in Palestina,
Per noi s'odano opporsi a sua fortuna
Le Tre Leggi dell'Uom congiunte in Una.

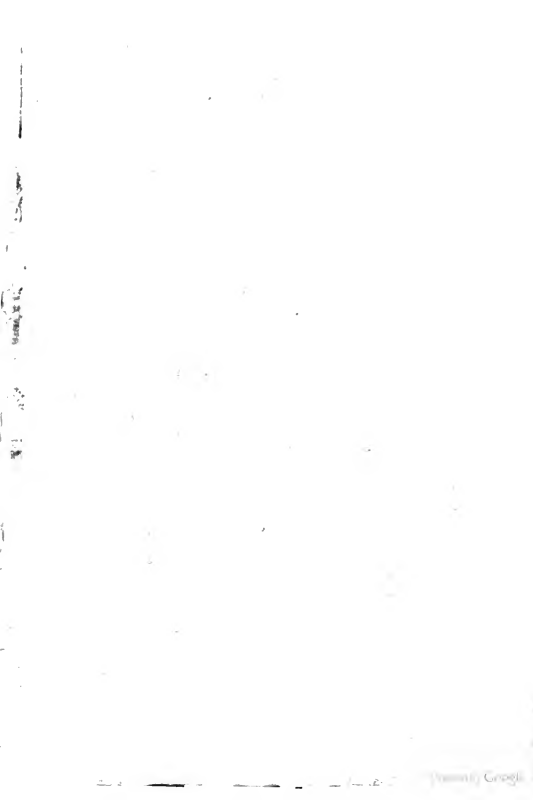
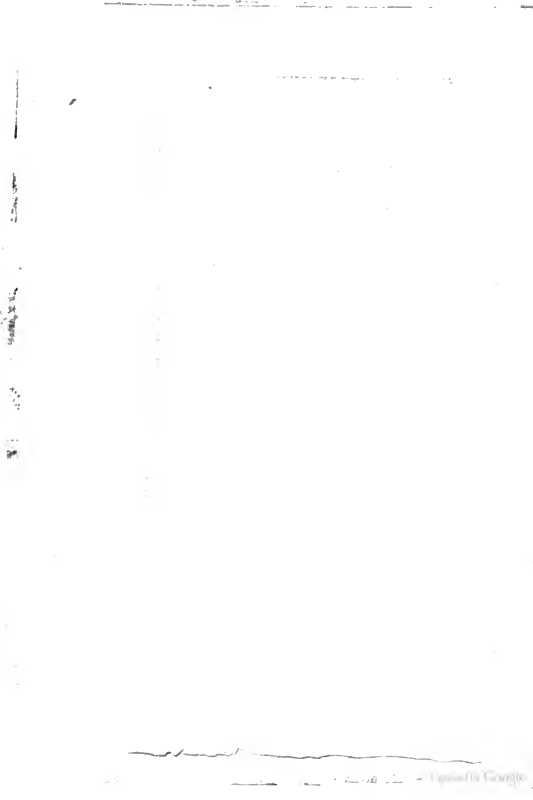
E poiche l'Empio affetterà gli onori
Divini, e i folli, il chiameran Messia;
E al nascer suo precederan stupori
Di fusi Astri, e di Eclissi ignoti in pria;
E il Mondo Ei guiderà ne' ciechi errori
Con terror, con lusinga, e con magia;
Noi, per torre alle menti umane il velo,
Giudei contro il Giudeo verrem dal Cielo.

Ed a quel maestoso orror del volto,
E a quelle bieche altere luci a fronte,
Inermi Noi lo sgriderem di stolto,
Predicando la Fè, che vien dal Fonte:
E in van dal Soglio, ov' Ei vedrassi accolto,
Sorgerà contro Noi con strazj, ed onte,
In minaccevol guisa unendo i cigli;
Qual Cignale, o Mastin su tre Conigli,

Ma

Ma non potrà, che ucciderci, e potremo
Lui co' Teschi atterrir recisi, e smorti.
Così Libico Serpe, a cui fu scemo
Il capo, agita ancora i tronchi intorti,
E diviso pur apre al morso estremo
L'adunco dente, e nel morir dà morti:
Muoja alfin; lunge a' morsi ancor ne stai:
Giova il temer, che non sia morto assai.

Ma il Fellon non vedrà la quarta Aurora,
Che noi vedrà non più mortali in vita,
Sorgere non in quella, in cui siam ora,
Ma in quella, ove già fummo, Età fiorita.
Fulmin Celeste accenderassi allora,
Onde fia l'empia Testa incenerita,
E lui crollando al baratro profondo,
Gli andrem sul busto a ribellargli il Mondo.

Fine del Libro Terzo.

Lib. 4.° Occhi &c. — *Franc. Aquila Inc.*

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO.

D'un dipinto Gesù *dal Genitore*
Sacra Novella in brevi carmi aſcolto,
D'un Gesù, *che dipinto, al ſuo Pittore*
Inſpirò Grazia, onde all'error fu tolto.
Racconto io, come apparve il Redentore
A Rosalìa *nell'abbellir del volto;*
E un Lago alfin laſciandoci alle piante,
L'aure trattiam su macchina volante.

COsì parlando, abbandoniamo i fio-(ri
Di quei Giardini, ma per l'oppoſta uſcita:
E dopo il pian, che ſtendeſi all'infuori,
Eccoci ſovra altiſſima ſalita,
Alle cui falde in bei cerulei umori,
Immenſo Lago a sè le luci invita,
Che in ſuo confin dal Ciel ſi ſcerne appena,
E dal Cielo la Terra in lui balena.

Ma i rai terreni, e tremuli su l'onde
Van su per eſſe a ritrovar gran mole,
Mole, che l'alte cime in aria aſconde,
Quaſi Scoglio di ſpecchi in faccia al Sole:
E riverbera i lumi, o li confonde
In quei color, che l'Iride aver ſuole;
Là (dice Elia) ver quella luce i vanni
Drizzar ſia d'uopo a ritrovar Giovanni.

Io con ciglia inarcate, e cor sospeso
Nave, Conca, o Delfin quivi attendea,
A cui fidando, in su quell'onde il peso
Gissimo a quella parte, ove splendea:
Quando il Vecchio tuonò con non inteso
Parlar tre volte, e gli occhi al Ciel volgea;
Io pur volsili al Cielo, e varia vidi
Nuvoletta all'incontro errar su i lidi.

Soggiugneva il Profeta: in men d'un ora
Varco non giugnerà per l'altra riva.
Platano vedi, a cui le cime indora
Del tuo Globo terren la vampa viva:
Quivi all'ombra sedendo, all'onda, all'ora
Diciam Novelle infin che Legno arriva:
Così men fia, che l'aspettar ci annoi,
Primo il Padre racconti, e Tu dipoi.

E il Padre incominciò: Ma con incolte
Rime i suoi carmi io d'imitar non oso:
Farò qual Villanel, che attento ascolte
Nella Città sacro Orator famoso,
Che l'udite sentenze in mente accolte
Rumina seco, e ne rivien pensoso,
Sin che alla famigliuola ascoltatrice
Rozze le dice si, ma pur le dice.

Poiche gli Occhi Divini a Noi suggetto
Di giovevoli diero, e bei parlari,
E nudro ancor, qual già vivendo, affetto
Alla Pittura, in che votai gli erarj,
Canterò d'un Pittor fra gli altri eletto
A gir d'Apelle, e Rafaello al pari;
Onde Bologna al par di Coo, d'Urbino
Fra tre Caracci suoi vanta Agostino.

Co-

Costui, che al Zio Luigi, ed al Fratello
Nulla cedea nel colorir pitture,
Con l'Acciajo amò più, che col Pennello
Sudar su i rami ad intagliar figure;
E intento i cori a dilettar col bello,
Fingea Satiri osceni, e Ninfe impure;
E movean l'alma altrui gli obbietti impressi
Più di quel, che avrian mosso i veri istessi.

Candidi Spirti a creder vario avvezzi,
Sesso da sesso nelle sole vesti,
Le nudità non più vedute, e i vezzi
Miraron torvi, e inorridir modesti;
Pria le carte stracciar, ma poscia i pezzi
Ne riuniro, e dilettarsi in questi,
Dando alla rea natura in quel momento
Gl'imitati piacer crudel fomento.

L'Angel, che il custodì fin dalla culla,
E spirogli all'idea Celesti idee,
Profanar glie le vede in vil fanciulla
Ad animar l'opre d'Amor più ree;
Ne i molli atti leggiadri i rai trastulla
Perduto il Mondo, ed il velen ne bee:
Lodalo il vizio, e il zel muto in disparte,
Perdona anche al Pittor, pensando all'Arte.

Onde era DIO già d'aventare in atto
Saette d'ira in su la man lasciva;
Ma v'oppose la Madre un pio ritratto,
In cui pinta Agostino avea la Diva:
Bello allora il veder sul volto intatto
L'Anima, che non v'era, e v'appariva;
Cadde il fulmine al Figlio, e su i vivaci
Lineamenti, al fin proruppe in baci.

Anzi,

Anzi, cangiato in ſtral d'amor quel d'ira,
Dell'Artefice al ſen lo vibra, e il tenta:
Vincer lo vuol Grazia Celeſte, e ſpira
Tal voglia in lui, che al ſuo voler conſenta:
Ei, che ſol pel ben opra, e il mal ſuo mira
Le orrende Carte in su le fiamme avventa;
Ma con quel cor, con che da prua ſdruſcita
Butta i teſori Uom per ſalvar la vita.

Così vinto Agoſtin sè ſteſſo aſcoſe
Agli applauſi già cari, e Cittadini,
E degli Eremi amò l'alte frondoſe
Fagge, i Soveri torti, e gli ardui Pini:
Fra lor di Piero a colorir ſi poſe
Gli Occhi, quai s'incontrar ne' Rai Divini
Dopo il gran Fallo; e del dolor, che in tanto
Su quel Volto eſprimea, lo men fu il pianto.

Nè ceſsò mai, finche su Pier dolente
Tutto eſpreſſo non ebbe il proprio core:
Vuol mirar su que' lumi il duol, ch'ei ſente,
Vuol veder nel dipinto anco il Pittore:
Dall'idea di ſue colpe a sè preſente,
Quinci forma una vaſta idea d'orrore,
E di GESÙ lui giudicante a norma
De' falli ſuoi, la maeſtà ne forma.

E già fuor del penſier la trae con l'arte
Sovra un drappo al penſier conforme, e nero:
A gran fronte aurea chioma in due comparte,
Che, ſcendendo, ſeconda il viſo intero:
Già l'Aria eterna è colorita, e parte
Del ciglio grave, e del mirar ſevero:
Compìa già gli Occhi, e rimirando in quelli,
Svenne su l'Opra, e cadde fra' pennelli.

Ma

Ma poichè in sè rivenne, alle romite
Ombre, che non dicea dolente, e solo?
Spelonche opache, alte foreste il dite,
S'udì mai più soave un Rusignolo?
Sfaceasi in pianto, e l'ore sue finite
Girò in sospiri, e si morìo di duolo,
Salendo ov'ei di vagheggiar fu pago
Più mite il Ver della dipinta Immago.

Quì tace il Saggio, e quì l'Ebreo favella:
O di santo timor salubre gielo!
Temer nel Mondo i Divini Occhi è bella
Occasion di non temerli in Cielo;
Ma il Figlio anch'egli è per contar Novella:
Da' socchiusi suoi labbri uscir la svelo:
Esca; dolce è l'udir di que' Paesi,
Da cui, secoli tanti ha, ch'io quà scesi.

Di beltà rare, e d'alto spirto, e saggio
Nacque in Palermo una Real Fanciulla;
Le apparìa nella fronte il gran Lignaggio,
E fu (salvo l'età) bambina in nulla:
Era qual di matura il suo linguaggio
Allor, che appena uscita era di culla:
Si nomò ROSALÌA: lungo è dir, come
Consigliassero i Cieli un sì bel Nome.

La Madre sua pur l'educò, qual Rosa,
Cui Pastorella in un cespuglio alleve:
Vede al crescer, che fa la rigogliosa,
Che lietissimo fior promette in breve:
Quindi, fuor che a sua man, fidar non l'osa,
E del fonte l'innaffia, ond'ella beve:
Ogni mattin, vuol visitarla, e nova
Beltà cresciuta, ogni mattin, vi trova.

Muor,

Muor, ſe audace Capretto a i freſchi rami
Accoſtar miri il maladetto dente:
Dal vederla penſar, penſa ogn'un' ch' ami,
Quand'è ſol della Roſa amor, che ſente:
Se ornar debbane il petto, o ſe i legami
Dell'intrecciato crin' rumina in mente:
Al fin riſolve, e del primier ſuo fiore
Medita un dono al più gentil Paſtore.

Ma chi ſcelto ſarà fra tanti, e tanti
Fanciulli Eroi, di che Palermo abbonda?
Baldovin d'egual ſangue, e di ſembianti
Vezzoli è il ſol, cui ROSALÌA riſponda:
La Genitrice i due leggiadri Infanti
Ne' puri affetti a più poter ſeconda;
Si careggian bambini, e l'alme belle
Già in sè moſtran l'amor delle lor Stelle.

Quanto un pomo, e non più beltà gl' infiamma:
Aman più, che d'un bacio, il don d'un fiore:
Jeri dir non ſapean, che babbo, e mamma;
Oggi ſan dir, che i cori ardon d'amore;
Nè ſan però, che ſia d'amor la fiamma,
Nè che ſia queſto cor, nè d'aver core;
Ma ſol provano, e ſan quanto conſoli
Il parlar di quattr' occhi a ſoli a ſoli.

Nè del creſcer in lei l'amor novello
Quella tenera coppia allor s'avvide,
Più di quel, che s'avveda il Villanello
Dell'aprirſi d'un fior, che chiuſo ei vide:
Per mirarlo fiorir, vicino a quello
Curioſo, oſtinato in van s'aſſide;
Guarda, riguarda, ed alla fin ſchernito
Non lo vede fiorir, ma ſol fiorito.

S'aman

S'aman così, nè se n'avvedon anco,
Ma, crescendo l'etade in ambodui,
Improvisi Custodi han ecco al fianco,
Novità, che fa insiem mirarsi i dui:
Il Giovinetto in ciò soffrir vien manco:
La Vergine ha rossor, nè sa per cui:
Fugge in Cella, si chiude, e poi sul letto
Si butta, e sfoga in così dir l'affetto:

Deh perche a noi, soli sederci insieme,
Se niun pria lo vietò, si vieta adesso?
Sola stò con la Madre, e non si teme,
E temon poi, s'ho Baldovino appresso?
Perche a due cori invidiar la speme
Di goder fino a morte un ben concesso?
S'odia forse ch'io l'ami? Eh s'odia invano:
Più l'amerò, quanto più sia lontano.

Jeri io punto nol vidi, e pur presente
Mel dipinser più bello i miei pensieri:
Oggi ancor non lo vedo, e già la mente
Trova in lui non so che più bel di jeri:
E diman fia lo stesso, e il dì seguente,
E questo fia, che in lontananza io speri.
Sì men l'amai quando più l'ebbi a canto:
Che mi sgorga dagli Occhi? è pianto? è pianto.

Mi si lasciano amar le gemme, e i fiori,
Se al crin voglio ghirlanda, o al sen giojello,
E non si vuol, ch'io Baldovino adori,
Ch'è d'ogni gemma, e d'ogni fior più bello?
Ma se Legge non vuol, che s'innamori,
Perche quello a me piace, io piaccio a quello?
Fa il Ciel due volti amabili a vicenda,
Perche amarsi l'un l'altro il Cielo offenda?

D'altra

D'altra parte il Garzon si duol quant'Ella,
Ma non vuol pianti inutili alle gote:
Espon, scrivendo, in tacita favella
Quel, che a forza di guardi espor non puote;
Poi qualche al suo martir pia Damigella
Cerca, a cui pel suo Ben fidar le note:
Sveglia Amor l'intelletto, alfin la trova:
A un puro ardor, chi volentier non giova?

Cauti, e discreti i Genitor la Figlia
Lascian nè poco in libertà, nè troppo:
Qual Cavalier, se il Corridor suo piglia
Fra lieti Campi un genial galoppo;
Rilascia alquanto al Palafren la briglia,
Scorto, che la via piana è senza intoppo,
Non sì però, che nel seguir del corso,
Ad or ad or non gli rammenti il morso.

Così educata a i nubil' anni, a quei
Giugne tutta gentil, modesta, e pia,
Tal che il men pregio è la bellezza in lei,
Benche niuna in bellezza egual le sia:
Chiesta da Baldovin, già l'ottien Ei:
Già Sposa ella è maggior di ROSALÌA:
Che più lieto, e più altero al Mondo è nulla
D'un' invaghita all'Imeneo Fanciulla.

Dove i casti sospir del caro Amante
La fean per onestà dianzi arrossire,
Or la fan men severa a Lui davante
Quasi ancor sospirar, ch'Ei più sospire:
Desia sospiri a gli occhi, & al sembiante,
Et alle fogge pur del suo vestire:
Tal pomposa s'adorna, e corre il ciglio
Poscia al fido Cristallo, e vuol consiglio.

Dun-

Dunque sola, soletta, e di sè ancella
S'asside al Vetro a pettinar le chiome:
Parte quindi ne intreccia, e ne inanella;
Tempo è alfin da disporle, e pensa il come.
In ordinanza al suo giudizio appella
Pria quante ha gemme, e i fior, che danle il nome;
E quindi i fregi suoi varia, e rinova,
Qual chi, pria di pugnar, l'armi sue prova.

Ma ecco entro lo Specchio il viso, il viso,
Le allungate sembianze a lei presenta,
Cade il crin già raccolto in due diviso,
S'impiuma il mento, e di Garzon diventa:
Son spine i fiori, e d'atro sangue intriso
Col guardo alletta, e col dolor sgomenta:
Ahi sol non morta in rimirar nel vetro,
Crini, e gote si tasta, e guarda addietro.

Voce esce allor da quell'Idea presente,
Che grida: Orni il tuo capo, e scorgi il mio?
Smarrisce in un pallor leggiadro, e sente,
Che dallo Spettro al sen le parla un DIO.
L'aria ha Egli di sdegnato, e di dolente,
Ma poi l'Occhio ha d'Amante, e il guardo è pio:
Fa, qual Madre a reo Figlio; il caccia, e il brama;
Co i detti il caccia, e con l'occhiate il chiama.

L'Alma i sensi abbandona, e al cor s'affolla,
Al cor, che i due veduti Occhi feriro:
Ella d'un DIO respir, Lui, che spirolla,
Sente unirsi in quel punto al suo Respiro,
Con cui move entro il sangue a far, che bolla
Nuovo in quel petto, e sovruman desiro:
Desia quei Lumi, e di mirar si prova;
Cerca quei nello Specchio, e i suoi vi trova.

La

La Semplicetta in un balen si rizza,
Guarda dietro lo Specchio, e nulla mira;
Di duol lo spezza, e col suo crin si stizza,
E quanto amolli, ha gli ornamenti in ira,
Come chi per più lenti il guardo indrizza
Sovra menomo insetto, allor l'ammira;
Ma poiche senza inganno, e vetri il vede,
Lo sprezza, il butta, e su vi frega il piede.

Tal col lume del Ver, scorto il suo Frale,
D'averlo amato Ella si tien per sciocca:
Al nuovo Obbietto or somigliar le cale,
Che dianzi ha visto, e l'Anima le tocca:
Spogliasi, e i crin, cui non è l'ambra eguale,
Di recidersi ha core a ciocca, a ciocca;
Ma in vedersi cader quei, che amò tanto,
Pur la Fanciulla intenerissi alquanto.

Vuol fuggirsi, e non può, sì vien, che arreste
L'incerto piè la virginal paura;
Ma un animoso Spirito Celeste
Le sembra dir: Va, ROSALÌA, secura.
Tal per balze risolve, e per foreste
Girsene, e va lungi alle patrie mura:
Divulga il caso, e la Città ne attrista
La Dea, che forze, in favellando, acquista.

In tanto Baldovin s'adorna anch'esso
Alle nozze, che spera omai vicine:
Veste aurea spoglia, e qual conviensi al sesso
Dispon fra colto, e negligente il crine:
Arde l'Elsa gemmata al fianco appresso,
L'aureo manto s'adatta, ed esce al fine.
Lieto, ignora il suo Fato, e tanta face
In chi 'l vede pietà, ch' ognun gliel tace.

Mise-

Misero ei sembra un Armellin, che ne le
    Verdi macchie biancheggia, e viensi al varco,
    Mentre di mira il Cacciator crudele
    Prendelo, e il dardo è per uscir dell'arco.
    Securo egli erra, e non sa qual si cele
    Fatale insidia entro l'orror del parco:
    Ben lo sa chi lui scopre; e il Cacciatore,
    Nè di star fiso al vicin colpo ha core.

Vien Baldovino alle dolenti case,
    Che sol non sa ciò, che ne san le genti,
    E il crin, ch'ivi reciso al suol rimase,
    Portangl'incontro in su la soglia i venti:
    Tremò a tal vista, e più terror l'invase,
    Udendo entro sonar pianti, e lamenti,
    E al su' arrivo le strida alzar più forte,
    Che certo il fer della sua flebil sorte.

Mentre dunque Palermo in pianto è tutta,
    Raccolti Egli da terra i crin maneggia;
    Pria ne bacia gli avanzi, e poi li butta,
    Sì fra l'amore, e fra lo sdegno ondeggia.
    Dice: non creder mai quell'Alma indutta
    A fuggir le sue nozze, e ch'ei vaneggia;
    Poichè, come fuggirmi, e amarmi? e come
    Rapir sè stessa, e quì lasciar le chiome?

Amò quanto i begli occhi i capei d'oro,
    E me più de' begli occhi amava ancora;
    Nè m'ingannaron già, che vidi in loro
    Quel, che vede in due Rai chi gl'innamora.
    Non fuggì; vuol provar, se m'addoloro:
    Assai provasti; Anima mia, vien fuora:
    Rosalìa. Rosalìa. Scoppi improviso
    Dal loco, ove t'ascondi, il noto riso.

F   Così

Così grida, e con altri e tetti, e scale
Chi sù, chi giù, tutto ricerca, e vede:
Di quà, di là, per Galerie, per Sale
S'incontra ognun, che va più volte, e riede;
E ognun vien con desio, con speme eguale
D'incontrar essa a ogni pestar di piede:
Tutto è in moto il Palagio, e Baldovino
Dove sa, che non è, la cerca insino.

Come buon Tortorel, poiche ha d'intorno
Cercato invan della fedel Consorte,
Pur spia di nuovo e Faggio, ed Alno, ed Orno,
Poi riede al nido a lagrimar sua sorte;
Così fa Baldovino al fin ritorno
Della stanza funesta all'auree porte,
Ove scorta alla Sua l'Insegna a canto
Della già Sposa, oh allor prorompe in pianto!

Crudel (dicea) se ti fui dunque odioso,
Perche tanti a fuggirmi ingegni, e studi?
La Madre avversa, o il Genitor ritroso
Finger potevi, e quei sariano i crudi.
Ma se già quei mi destinar tuo Sposo,
Onde quì de' Lignaggi unir gli Scudi,
Perche a mie nozze il tuo voler t'invola,
E colpa vuoi del tuo rigor te sola?

Forse ami altrove? e chi fu scelto in tanti?
Vile? sò, che nol puoi: grande? il saprei:
Poi sò ben io, che non potresti i pianti
Soffrir d'un altro, assuefatta a' miei:
Fummo ambo noi, pria di vederci, amanti.
Da che siam, per te sono, e per me sei:
Morti saremmo a non amarci, e siamo
Vivi ancor, mi cred'io, perche ci amiamo.

Ma

Ma forſe te, cui più fiate udii
Meco lodar la ſolitaria vita,
Invaghir co'bei nomi e Selve, e Rii,
Per aver pace, a divenir Romita?
Oh ſemplicetta, ove ad eſpor t'invii
La tua di ſtrazio immeritevol vita?
Andrai tenera, e ſola in fra i dirupi,
Per fuggir Baldovino, in bocca a i Lupi?

Come un Lupo io deforme al fin non era,
E non lo ſon, benche mi sformi il pianto;
Nè queſto volto è da laſciar per Fera,
Se mal nol vedo in queſto Specchio infranto;
Ma tu il laſciaſti; e in arrivar la ſera,
Smarrir ti veggio a i neri balzi a canto:
T'odo invocarmi, e a i diſperati accenti,
Che in van chiamano me, corron ſerpenti.

T'amo si, ma che giova? e voi piagnete,
Mentre forſe una belva, o il mar l'ingoja?
Ite più toſto, e la Città ſcorrete,
L'acque, i lidi, i deſerti, anzi ch'io muoja:
La troverete, o non la troverete;
Morirò d'allegrezza, o pur di noja:
Fra tanto io piango: In così dir, commove
Gli Aſtanti, onde ne vanno, e non ſan dove.

Che la Fanciullu già, come aveſs'ale,
Più, e più affretta per l'erta i piè robuſti:
Qual su tenere roſe, or ſcende, or ſale
Dell'arſiccio terren su i greppi aduſti:
Rauche d'intorno a lei ſan le cicale
Sotto l'ardente Sol ſtrider gli arbuſti,
E ſovra un balzo, a piè d'un altro è giunta,
Che tutto è ſaſſo, e ſi ſcoſcende in punta.

Seguir vorria, ma il respirar, che dalle
Affanno, ov'ha tanto a salir, l'ingombra.
E più il Sol, che ferendola alle spalle,
Le segna innanzi, e camminar fa l'ombra;
Ma un'altr'Ombra apparisce a Lei sul calle,
Che vienle appresso, e per viril l'adombra:
Smarrisce, e dal timor, che ne concepe,
Fugge rapida al vel, più ch'angue a siepe.

Ma d'un dolce saluto aggiunta, al fianco
Trovasi compagnia, che la rallegra:
Eccole un Vecchierel canuto, e bianco,
E curvo sì, ma d'una fronte allegra,
Che fa co i detti, e col preceder anco
Per l'aereo sentier, coraggio all'egra:
Padre io (dice) ti seguo; e monta il sasso,
Tal che sempre il piè fermo era il più basso.

E superati dell'altezza i rischi,
Senza che il moto a respirar le noccia,
Tra Faggi, Abeti, Ontani, Orni, Elci, Olm', Ischi
Entra, dove scoscesa appar la roccia:
V'ode d'api, e d'augei susurri, e fischi,
E d'alto acque cader, brillando a goccia;
Scopre a vista dell'antro esposto, ed ermo,
Torri, e guglie, e palagi alzar Palermo.

Là vede i suoi d'aria occupar gran parte,
E le sembran dolenti insin que' muri.
E, Addio, dice rivolta in quella parte,
Già lieti alberghi, or sì a mirarvi oscuri.
Qual lamento sent'io, che da Voi parte,
Quai de' Parenti miei pianti, e scongiuri!
E più di lor par, che mi pianga, e chiami
Tal, che non sà quanto, in fuggirlo, io l'ami.

L'amo

L'amo quanto me ſteſſa, e sò, che DIO
L'ama, e ſoffre, ch'io l'ami a ogni altro innante,
Purchè, ſe di me ſteſſa al par l'am'io,
Men l'ami ſol del mio Celeſte amante:
Noi fummo Spoſi; il ſuo voler fu il mio,
Ed amò il mio Signor nel mio ſembiante,
Onde l'amo, e nol taccio al mio Signore:
Perche tacerlo a Chi mi vede il core?

Odo Padre, odo Madre invocar morte,
E vedo lui quaſi morir fra i duo:
DIO ſua ragion contro il mio amor conforte,
Qual la mia confortò già contro il ſuo;
Ma, oh Dio, che d'altra egli non ſia conſorte,
Che forſe d'altra, ei non ſarà sì tuo.
Hanno egual parte in queſto prego audace
La tua gloria, il ſuo bene, e la mia pace.

M'ami quanto in amor tua Legge impone,
Che vuol, ch'altri ami altrui quanto sè ſteſſo,
E ſe laſciar me per altrui diſpone,
Tal ei ſiaſi ver me, qual fui ver eſſo;
S'or io per Te l'abbandonai, ragione
Vuol, ma per Te, ch'ei m'abbandoni adeſſo.
Siamci infidi così; per tal mercede
Oh come è dolce il non s'aver mai fede.

Ciaſcun di noi col rimirarci in viſo,
Te nell'altro cercava, e nol ſapea:
L'alma creata in ambi al Paradiſo
Cercava obbietto, in che appagar l'idea:
Di trovarlo un nell'altro eraci avviſo,
E nol trovammo, onde ciaſcun piangea:
Più non piango, il trovai; deh il trovi ancora
Il mio già Spoſo, e più non pianga allora.

GESÙ mio dove sei? così sospira,
Fra sè parlando, allor che l'agil Vecchio
A lei, che astratta anco il seguia, si gira,
E d'un: *Son qui* : le fa suonar l'orecchio:
Scuotesi, e il Veglio no, ma un Giovin mira
Simile a quel, che le mostrò lo specchio,
Se non che or lieto appar, senz'alcun velo,
E quale, e quanto Ei suol vedersi in Cielo.

L'andar, DIO lo palesa, e dalla fronte
Spira alla Verginella odor Divino:
Ella il mira, or su l'acque, or sovra il monte,
Or per l'aere levarsi al Ciel vicino:
Poi del ceruleissimo Orizzonte
Ne' lembi estremi ir balenando insino;
Alfin ne perde i lucidi viaggi,
E sol raggi distingue, e raggi, e raggi.

Ma in difetto di lui, nel cor si sente
De' Santi Occhi l'Immago, e la ved' anzi,
In guisa d'Uom, che nel diurno ardente
Globo i tremuli rai fissò pur dianzi:
Ha quel lucido obbietto ognor presente
In quanti obbietti a lui son posti innanzi;
Miri fior, miri pianta, ovunque ei vuole,
Macchia allora vedrà sembiante al Sole.

Seguir voll'io, come GESÙ sua Sposa
Col recarsele in cibo ancor la face,
Dicendo a lei de' falli suoi dogliosa:
T'è rimesso ogni error, vattene in pace.
Come di grotta in grotta al Mondo ascosa,
Nel suo DIO riposando, alfin sen giace:
Ma interruppe i racconti, il Ciel fendendo
Con cento ali spiegate un corpo orrendo.

Lun-

Lungo appar venti braccia e collo, e coda,
Mentre con larghe ruote al ſuol s'accoſta,
Ver cui ritti all'ingiù pur venti ei ſnoda
Falcati piè, che nel terreno impoſta:
Raccoglie i vanni, e in sè medeſmo annoda
Il collo, e ſtringe in sè la coda oppoſta:
Come l'Iride in Ciel, vario al di fuori
Incontro al Sol, mille ne trae colori.

Ridono i duo del mio ſtupir. Quel, ch'ave
Tant'ale (un ſoggiugneami) è il Nuvoletto,
Che su i lidi vedeſti errar ſoave;
A lui t'accoſta. Io ſeguo lor, sì detto.
Ed oh, l'Augello, Augel non è, ma Nave
Alata, ov'ho co' Duci miei ricetto:
Cento, e cento Nocchier l'alzan dal ſuolo,
Reggendo i vanni, e l'erta coda al volo.

Dove incavata ha il finto Augel la ſchiena
Logge occupiam d'argento, e di criſtallo;
E la Ciurma, che all'ali ognor dà lena,
Veſte qual di cileſtro, e qual di giallo:
Ritorte faſce hanno alle tempie, e frena
Lor colli un cerchio del più fin metallo;
Spirano odor dall' agitate membra,
Ed ognun faccia ha di Simia, ed Uom raſſembra.

Così è; Simie vedi (il Padre allora)
Empier le veci umane in queſto Legno,
Già che d'altri Nocchier quì ſtuol non fora
Atto a farlo ſolcar l'aereo regno:
Se imparò l'Uom dagli animali, ancora
Puote a queſti inſegnar l'umano Ingegno:
Ei da queſti imparò le caſe, e i nidi,
Queſti da lui, come Naviglio Uom guidi.

Ciò, che in noi la ragione, in lor può l'uso,
E quel premiarli, e quel punir frequente
Fa, che Bruto il suo meglio a cercar uso
A oprar s'avezzi, a non oprar pavente;
Quindi quel, che lo move Istinto infuso
Prende come sembianza in lui di Mente;
E più, se all'Uomo è più simil, che a' sciocchi
Discorrer sembra, e stralunar fa gli occhi.

Battea fra tanto de' Nocchier lo stuolo
Gli alati remi porporini, e d'oro,
Come Augel move a suo talento il volo,
Movean pur anche, ove volean, costoro:
Regge altri il rostro, altri la coda, al Polo
Miravan altri, altri sedean fra loro
Presti al rinforzo, ove talun si stanchi,
E remo han pronto, ove sen rompa, o manchi.

Siam già al par di que' Nembi, e la volante
Macchina in essi a più poter già nuota,
Nè fan l'acque la piuma a noi pesante,
Nè che la Nave i vanni suoi men scuota:
Non s'imbevono quei; ma ognor più avante
Con non minor rapidità si ruota:
Tal fende Anitra ancor doppio elemento.
E move abili l'ale all'onda, al vento.

Me il Padre allora in così dir prevenne:
Natura a noi d'ogni bell'Arte è segno,
E scopre Augel con agitar di penne,
Com'Uom possa nell'aria aver sostegno;
Ma perche la gran Madre a noi non dienne
Gli organi, a questi ha da supplir l'ingegno;
E non basta adattar due vanni al dorso
Per sciorli al volo, un, che si nacque al corso.

Ed

Ed è follìa, che da Cretense arena
Librato in ale altri volasse a Cuma;
Che agl'insoliti moti o non vien lena,
O tosto manca, e poco val la piuma:
Guisa vi vuol, perche l'un stanco appena,
Vi sia chi forte il sostenerlo assuma,
E a vicenda altri oprando, altri ozioso,
La fatica alternar vaglia al riposo.

Macchina dunque ad uso tal s'adopre,
Che molti accolga, e che l'Augello imiti;
L'arte miri a natura, e simil'opre,
E ordigno inventi, onde il suo peso aiti:
L'anima poi, che move il corpo all'opre,
L'Uomo sia, che l'ordigno al moto inciti,
E l'alzi, e il regga entro l'aureo vano:
Ma il gran Tifi dell'aria è ancor lontano.

Quì tacque, ed io: già che fu a noi di tanti
Mali origine Adam, nè tolse il Pomo
A lui saper quel, che sapeva innanti.
E sapea tutto il non soverchio all'Uomo,
Perche fra l'Arti, in ch'Ei lasciocci a i pianti
L'ordigno tacque, onde quì l'aere è domo?
Comodo pure era a i comercj, e spene
Dar potea di ritorno in queste arene.

O (replicava il Genitor) t'inganni!
Non fu questa fra l'Arti all'Uom pria note,
E in tanto il peso ora ajutiam co'vanni,
In quanto l'alma ora elevar nol puote:
Ella un corpo reggea signor degli anni,
Di membra, a i cenni suoi, mosse, od immote;
Fea da quello obbedirsi a suo talento,
O il desse all'onde, o il commettesse al vento.

Ma poiche Adam ne fè rubelli a Dio,
Nelle membra la morte entrò col peſo,
E i rozzi organi allor pagaro il fio
D'averne l'alma Chi ſpirolla, offeſo:
Sol dell'agilità reſtò il deſio,
E il biſogno de'vanni allor fu inteſo,
Onde l'Arte arrivò, che quì perfetta,
In Terra ancor di propagarſi aſpetta.

Ma in que' Secoli tardi, in cui vedraſſe
Correr l'Aria, quant'ora il Mar ſi corre,
Non però queſto Ciel ſalir potraſſe,
Come ingannato il tuo penſier diſcorre:
Della Luna rapito intorno all'Aſſe
Queſt'aer troppo all'aer voſtro occorre;
Nè forza incontro a lui regger potria,
Nè veduto per volo avreſti Elia.

Fine del Libro Quarto.

LIBRO

Lib. 5. Occhi &c. Franc. Aquila Inc.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO.

Volasi a nobil Tempio, in cui Giovanni
Col vecchio Enoc su l'Isola ci accoglie;
Quì per gli Occhi di Cristo, *a cui tant' anni*
Il Discepolo è lungi, espon sue doglie:
Lor Bellezze racconta, e i proprj danni,
Poi sacrifica al Cielo in sacre spoglie.
E alla Macchina alata in far ritorno,
Spuntar vediam del Paradiso il giorno.

Ola in tanto la Nave, e più non (miro
Che giù Luna, sù Terra, e Cielo intorno,
Il cui color d'Oriental Zaffiro,
La notte è là, qual fra noi altri il giorno.
Pur là (come quì Cintia) ha Stelle in giro
L'Orbe terren, benche non scemo il corno;
Ma vengon già su per l'aereo Regno
L'Acque, un Isola, e un Tempio incontro al Legno.

Pria viensi il Tempio ad eguagliar col Pino,
E tralucido appar di lampi acceso,
E poi l'Isola sua li vien vicino,
Che s'apre in Porto, onde il Naviglio è preso.
Scendiam (che l'apparenza era al cammino
Contraria) e scopro il Legno esser discesо,
Ove lungo del crin l'argentee ciocche
Non men d'Elia, n'esce all'incontro Enocche.

L'Aere

L'aere dell'Isoletta è pien d'Aromi,
Che verdeggiano intorno alle sue sponde,
V'ha Bdelii, e Mirre, e Cedri, e d'Adam Pomi,
E Acazie, che non han spine alle fronde:
In mezzo a lei, c'ha di Sicilia i nomi,
S'alza un Etna non già d'Ardor, ma d'Onde:
Quattro Fiumi da lui scendono, e mole
Fan, che sembri di specchi opposta al Sole.

Lo copron tutto, e poi divisi in Croce
Si dirama ciascun nel pian soggetto,
Varj, e uniti nel suon, come ogni voce
Musical, nell'unisono perfetto.
Rive il Monte di colli a due per foce
Propaga, onde ogni Fiume ha il proprio letto,
Sì, che il piano è diviso in quattro Valli,
E il Tempio in una è di montan Cristalli.

Vasta Cuppola all'aria uscir si vede
Di cima a i Boschi, e asconde il Monte opposto,
Nel cui Cristallo urta la luce, e riede
Riverberata a balenar discosto.
Posa in tondo architrave, a cui fa piede
Di cento ardue colonne ordin disposto:
Queste in isola tutte intorno al centro
Scopron fuori, a chi mira, il fuori, e il dentro.

E fra le due più di rimpetto a noi
Esce altr' Uom, che fu detto esser Giovanni:
Manto ha di Sacerdote, e appar ne' suoi
Anco amabile, e bello, omai tant' anni:
Pria s'abbracciano il Padre, & Egli; e poi
Li bacia altri la Destra, io bacio i Panni,
E su la soglia ognun prosteso adora
La Maestà d'un Dio presente, & ora.

Quale

Quale a qual preporrò nell' infinita
Copia delle vedute meraviglie?
Farò qual Pescatrice al lido uscita
Volonterosa a depredar conchiglie,
Che l'erma piaggia in ritrovar fiorita
Di dorate, di bianche, e di vermiglie,
Mentre bella egualmente appar ciascuna,
Poiche tutte non può, ne coglie alcuna.

L'Acqua, che dal Fison, contiguo Fiume
All'altezza del Tempio ha egual caduta,
Colta in chiusi acquedotti impeto assume,
Che fra i Cristalli a risalir l'ajuta;
Traspar di mezzo alle Colonne, e il lume
Scherzar fa mossa, e, sè mutando, il muta,
E giugne ove là dentro in sè ritorna
Gran Corridor, che gli architravi adorna.

In Lui sculti di gemme a più colori
Stan congegnati Giovani pennuti,
Cui per ordigni agita l'Acqua, e fuori
Son, come vivi, ad atteggiar veduti;
E san l'Onda maestrà, a soli, a chori,
E scorrer Tasti, e pizzicar Leuti,
E toccar Flauti, e ricercar Viole,
Onde animata è d'armonie la Mole.

Ma la vibrata Acqua più s'alza, e cresce
Fra mezzo al curvo, e diafano coverchio,
Ch'entro avendo più vuoti, in lor riesce
Tanto d'umor, quanto non sia soverchio;
Per un foro Acqua v'entra, e per altr' esce,
Sì che in quell'interstizj è mossa in cerchio,
In mezzo a quai, Soli artefatti io scerno
Rotarsi in sè, mossi dall'Onda in perno.

L'Onda

L'Onda a i Soli, e ogni Sole all'Onda inſpira.
Moto, e ſparge per eſſa il ſuo baleno,
Che va in globi a ferir, cui l'Acqua aggira
Con sè medeſma a sè medeſma in ſeno:
Qual più giù, qual più sù, lor con sè tira
Secondo il peſo lor qual più, qual meno,
Onde immobil ciaſcuno in Lei, che il move,
Stà in sè girando, e mai non piega altrove.

Così, poiche inventato ebbe lo Specchio,
Che in Mar la Claſſe inceneri Romana,
Inventò ancora il Siracuſio Vecchio,
Come fingere un Ciel con arte umana:
Per lui ſculte in Criſtallo Occhio, ed Orecchio
Godea le Sfere, e l'Armonìa lontana.
Ma quì ciò, che bellezza accreſce all'Opra,
E' il vero Ciel, che vi traſpar di ſopra.

E non minor del Pavimento è il vanto
Tutt'anch'Ei di Criſtal, che ſcuro ha il fondo,
In cui, quant'alto è l'Edificio, tanto
Roveſciato alle Luci appar profondo;
Tal, che mirisi in giuſo, in ſuſo, o a canto
Ciò che il Tempio contien nel gran Ritondo,
Tutto è beltà, nè ſi può dir con quanta
Varietà multiplicato incanta.

Pur Materia, Ordin, Viſte, Acque, concento
Son nulla appo l'Altar, che in centro io ſcerno.
Lui gradi Alabaſtrini alzano cento,
E in ciaſcun ſi rinſerra un Lume Eterno,
Il qual, balſami ardendo ognor là drento,
Ne traluce odoroſo anche all'eſterno:
D'oro è l'Altare, e l'alta Apocaliſſe
V'è ſcolpita per man di Chi la ſcriſſe.

Su

Su Piedestal, cui fanno aurei Angioletti
In mezzo al quadro, e spazioso Altare,
Sculto è GESÙ fra i cari undici Eletti
Di Gemme, ad Arte intarsiate, e rare.
Ei, che li vide, ne imitò gli aspetti;
Ma l'Amante Maestro oh qual v'appare!
Fa, che sublime infra i maggior si scopra,
E con tutta la Fronte a tutti è sopra.

Par, che da i Lumi in chi li mira, Ei mande
Un lieto ardor, che a più mirarli accende;
Ma quindi ancor su l'altrui vista Ei spande
Tal Maestà, che gli animi sorprende:
Ha non so che di limpido, e di grande,
Che innamora, spaventa, e non s'intende:
Ond'è, che in quanto è dalla Testa a i piedi,
Più, che l'Uom vi contempli, il DIO vi vedi.

Di quella Fronte, ove baciò Scariotto,
Mentr'io mi stò nelle sembianze astratto,
E che assorto in quei Rai non fo più motto,
Di tal, che sia fuor di sè stesso in atto,
Si dà Giovanni a un lagrimar dirotto,
Indi esclama, accennando al DIO ritratto:
Oh se, come vid'io, que' Rai Celesti
Veduti avessi Tu, che piangeresti!

O t'avverria, come al buon Cieco avvenne,
Che il Collirio di CRISTO avea su gli occhi:
Nulla già fra le Turbe il piè ritenne,
Ma del fido baston seguendo i tocchi,
Và dove ascolta il mormorar perenne
Di Siloè, sì, che nessun l'adocchi:
Io sol lo seguo, Io, che all'altrui memoria
In mente avea di poi lasciarne Istoria.

Scrissi

Scrissi quel, che rileva al gran Portento,
Quello or dirò, che all'avvenir si tacque.
Spargea colma la Luna i rai d'argento
Poc'anzi all'Alba, allor, ch'Ei giunse all'Acque;
E pria col Legno esaminando attento
La sponda, e l'onda, in su la sponda Ei giacque:
Io da un bosco di Palme indi il mirava
Tuffar nel Rio la man raccolta, e cava.

E ritrattala piena assai del Fonte,
Lei rovesciar ne i chiusi lumi io vidi;
Già già gli apre, e straluna, ed oh la Fronte
Toccasi, e s'alza, e di stupor dà stridi.
Cintia fassi a mirar su l'Orizzonte,
Specchiasi al Rio, par che del ver diffidi;
Poscia a Cintia ritorna in tai parole:
Ah quel sarà quel, che diceanmi, il Sole.

Ben lo conosco agli aurei suoi Splendori;
O qual perdita è mai per chi nol vede!
Questi intorno di me saran colori,
Questo il verde sarà, che ha sotto il piede.
Fra tanto eccogli a tergo i nuovi Albori
Colorir più le cose; Ei se n'avvede,
Ma il pensa opra del Sol, che mira ancora,
Quand'ecco il Sol l'opposte cime indora.

Delia svanisce, ogni color si muta
In più vivace, ond'è, che l'Uom s'incanti;
Dassi a gestir con la non più veduta
Ombra sua, che li va crescendo avanti;
E alfin rivolto al vero Sole, ajuta
Con man tesa alle ciglia, i Rai tremanti:
Conosce allor, che la beltà primiera
Da lui Sole creduta, il Sol non era.

Pen-

Pensando già con le pupille sue
Mirar quanto di bel poteo Natura,
A trovar chi di vista Autor li fue
Vola, e a tutti s'ostenta, e il ver ne giura.
Volò, trovollo, e s'incontrò ne'due
Soli di quella Fronte aperta, e pura,
Conobbe allor, ch'appo quegli Occhi il Sole
Era, quale appo il Sol Cintia esser suole.

Io li vidi quegli Occhi, ed ebbi in quelli
Ciò, che a brama terrena esser può scopo,
Che o severi, o benigni, e sempre belli
Guardi movean convenienti all'uopo.
Or li godono in Cielo i miei Fratelli,
Io quì rimasto ad aspettar son dopo;
Diece Secoli, e sette ha, ch'io li piango,
E DIO sa quanto a lagrimar rimango.

Con l'ajuto d'Amor trecento Lustri
Quì m'insegnaro a divenir Scultore,
E obbedendo al desio, scarpelli industri
Rilevar, come vedi, il mio Signore;
E ben di quei Lineamenti illustri
Colta è l'Idea qual me la sento in core:
Ma gli Occhi ad imitar sì del Ver esco,
Che, lor mirando, a me medesmo incresco.

Nè già stupir, che a me medesmo incresca
In quella vista, onde il tuo cor consoli:
Come sete non viensi a trar per esca,
Così finto, per Ver non trae di duoli:
Ciò fa, che il finto obbietto a me riesca
Penoso più del già bollir fra gli olj:
Sian contro me Domiziani a mille,
Pur, che io veda, o GESÙ, le tue Pupille.

Ma più d'ogni Beato, o mè felice,
Se al par di lor del Premio mio son certo,
E quel, ch'essi non ponno, a me pur lice
Per l'amato Amator penar con merto:
Come il Padre amò Lui, d'amarmi Ei dice;
Da Lui soffro, e dal Padre Egli ha sofferto:
Ma se di vero Amor prova è il martire,
Possa io penar senza poter morire.

Per amarvi, o begli Occhi, a me promessi,
S'anco è il torvisi amarvi, a Voi mi tolgo:
E lascerò per vostro amor Voi stessi,
Tanto è il piacer, che di piacervi accolgo:
Vengon da Voi questi amorosi eccessi,
Che quai vengonmi, tali in Voi rivolgo,
Onde amarvi pens'io d'amore immenso,
Ma so, che v'amo ancor più, che non penso.

Così parlando, Ei si facea di foco,
Atti accesi accoppiando al pianto udito:
Io, che dianzi ammirai l'Onor del Loco,
L'aurato Altare, il Nazaren scolpito,
Maravigliando a quell'Amor, già poco
Osservo il Tempio, il Simulacro, il Sito;
E stò l'Immago ad osservar sol tanto,
Che dico a Lui, che pur sfaceasi in pianto.

Ma se questi a'miei lumi Occhi sì belli,
Quanto a me gioja, a Te recan dolore,
Perche son nulla in paragon di Quelli,
Che memoria, ed amor scolpirti al core;
State, Immagini, in pace, addio scarpelli
(Direi) troppo del finto è il Ver maggiore;
E mirandone il Ver nell'Alma impresso,
Con me stesso vorrei bear me stesso.

Io

Io me ricovro alla memoria mia
(Rispondea l'Altro) e in ciò so quanto Uom puote;
Ma son qual Pellegrin, che altrui desia
Maraviglie ritrar viste, e remote;
Ne fa disegno, e se dal Ver travìa,
Suol con gli atti aitarsi, e con le note:
Tal ritrassi ad Enocche il Volto amato
Più di sessanta secoli aspettato.

Esclamò Enocche allora: o Elia felice,
Che il vide un giorno in maestà celeste!
Forse a me tanta sorte aver non lice
Reo, che fui presso alle cagion funeste,
Onde il Figlio d'un DIO per me infelice
Condannossi a' tormenti in mortal veste;
Che il Genitor del Padre mio quell'Uomo
Spirar mirò, che ne tradì col Pomo.

Tacque, e l'Altro seguìa: ben qual conviensi,
Con mie parole io glielo pinsi intero:
Ma perche, se al pensier vien per più sensi,
Meglio impressa un'idea stà nel pensiero,
Glie lo scolpii, sì, che a tal vista Ei pensi
Con più soccorso alla beltà del Vero:
Opra ancor quest'Immago a noi presente,
Che non lascia dal Vero astrar la mente.

Fin che i guardi stan fisi a i finti Aspetti,
Nel Ver lontano anche i pensier stan fermi;
Purche il Finto sia tal, che agl'intelletti
Raccordi il Ver per via de' sensi infermi,
Non tal, che i sensi a sè rapendo, alletti,
E in sè quindi i pensier condensi, e fermi;
Ond' Uom, pensando alle beltà vicine,
Che mezzo esser dovean, l'ami qual fine.

Dio, se in qualche Ritratto oprar vuol cosa,
Perch'altri ivi all'Altare i voti appenda
Sceglie non già di Guido opra famosa,
O d'altro tal, che a vagheggiarla accenda;
Ma l'Immagine vuol per negra, e rosa
Antichità, più che leggiadra, orrenda:
Sì pensier non distratto in quel, che vede,
Si riconcentra ove lo vuol la Fede.

Ma se tu vuoi, com'è ragion, purgarte
De i falli tuoi, prima, che il giorno arrivi,
Seguimi: così detto, il seguo in parte
Fuor del Tempio fra' Boschi, ermi, e giulivi,
E soggiunse accennando ove in disparte
Picciol colle sorgea fra tardi olivi:
Là pensa a i falli; in simil loco un Dio,
Pensando a noi, Sangue sudar vid' io.

Con tai detti mi fere, e si ritira,
Et io rimango in quell'orror pensando,
Se altier, se avaro, o l'amor seguo, o l'ira,
Se a parca mai sobrietà dò bando,
S'invid'ho il cor, se al ben oprar s'adira:
Penso al numero ancora, al come, al quando
Ov'ho d'nn Dio la Maestade offesa,
O a sue Leggi rubello, o di sua Chiesa.

Indi il terror del meritato Averno
Mi crucia il seno, e al Duce mio vò tosto
Con un pentito, e coraggioso interno,
Che tenace mi fa del Ben proposto.
Sied' Ei; mi prostro, e ciò che in me discerno
D'error, susurro alle sue tempie accosto:
Tacito immobilmente ascolta il mio
Fallir, con volto infra severo, e pio.

Non

Non sì però, che ad ora, ad ora il pianto
Fin su gli Occhi venirgli io non m'avveggia,
Ma lo respigne, e si contien fin tanto,
Che me cessar dall'empia istoria Ei veggia.
Oh in che piangere allor prorompe il Santo,
Volto, e seno bagnando, e vesti, e seggia!
E ver me esclama: Ah più non posso, o Figlio,
Questo sfogo del cor perdona al ciglio.

Non io per ciò di compatir rimango
Ne' falli tuoi l'Umanità, l'Etate,
Siam concetti di fallo, e siam di fango,
E più ch'odio di te, mi vien pietate:
Ma l'intrepido volto è quel, ch'io piango
Recitar senza orror le colpe agiate.
DIO! Non fanti arrossir gli Amori, e gli Odj,
E il faria la Virtù con le sue lodi?

Se in te Fede è d'aver svegliato ad ira
L'amabil DIO, ch'anco ad amor ti chiama,
Sei ben d'Anima vil, se non sospira
D'offeso aver Chi può dannarla, e l'ama.
Padre (io rispondo) alto dover m'inspira
A pianger sì, ma in van di pianto ho brama:
A me il negano gli occhi, a questi il core,
Che pur, contro mia voglia, ama il su' errore.

E quegli a me: Ciò, che degli Astri è dono
Dal tuo solo voler sperar non puoi:
Chiedi a DIO prima pianto, e poi perdono,
Chiedi egual quel, che senti, a quel, che vuoi.
Non l'otterrai? più risoluto, e prono
Riprega, e vivi, ripregando, e muoi.
L'invan bramarlo all'ottenerlo è merto:
Batti ostinato; alfin verratti aperto.

E dì: Questo Signor, che in sè beato,
Non che senz'Uom, senz'Angeli pur fora,
Prende, sol per avermi in Cielo a lato,
Le Umane cure, e per me vien, che mora.
Ed ahi qual more! & io l'offendo ingrato!
Ed ei n'abbraccia! ed io l'offendo ancora?
Villano cor! povero DIO! di Nui
Se quell'uopo avess'Ei, che abbiam di Lui!

E ben si par, ch'uopo egli n'abbia, a tanta
Cura in sottrarmi all'infernal periglio,
Quasi bella non sia la Patria santa,
Senza un Figlio d'Adamo, al Divin Figlio:
E pur vi stà senza curar di quanta
Turba là giù stà nell'eterno esiglio,
Fremendo, ardendo in compagnia di Pluto
Per minor colpa, e per minore ajuto.

Stilla invocano in van, che gli ardor tempre
Di lor lingue là giù schiere rubelle,
Che più di me, della Ragion le tempre
Soffriro, e furo Eroi, Poeti, e Belle.
Pur là piombaro, e là staran per sempre,
Mentre la fama lor s'alza alle Stelle;
E mancanti di Grazia, o pur di Fede,
Non porran ivi, ond'io mi fuggo, il piede.

E DIO mi segue, e che da te desio
(Gridami) che mi lasci in abbandono?
Che tu mora per me? per te il fec' io;
Ma i giorni a te, che a me dovresti, io dono.
Vivi al canto; i begli ozzi a te fa DIO;
Ma chiedi a me, che tel vò dar, perdono:
Perche lo chiegga, ecco discendo a i preghi,
Prego di perdonarti, e tu mel neghi?

Nò,

Nò, Dio, che udì gli avvisi tuoi fedeli,
E al suo perdono il Peccator consente;
Vittoria, ò grazia, & allegrezza, o Cieli,
De' falli ingrati il Peccator si pente;
Ma, oh Dio, pietà de' sensi suoi crudeli,
Quel duol, che vuole, il Peccator non sente:
Tua mercè, come l'alma, il cor si doglia,
E la Natura alfin ceda alla voglia.

Figlio, tu piangi? ah caro pianto! un saggio
Gusta in questo dolor del Paradiso:
Or che il provi sì dolce, e qual paraggio
Ha col pianger per Dio, del Mondo il riso?
Figlio acqueta i singhiozzi, e fa coraggio,
Premi i teneri sfoghì, asciuga il viso:
E dal tuo cor Dio, che lo muove adesso
Sì per la lingua tua parli a sè stesso.

Signor, sai, che alle vie fallaci, e torte
Mio piede inchina, ed in me nulla io spero;
Tu, cui stan nelle mani e vita, e morte,
Trammi di vita, o pur del reo sentiero:
Per me il voglio, a te il chieggio, ed in te forte
Per te sarò quel, che per me dispero;
E tuo nimico io non sarò più mai,
Nè lo sarò fin che tu Dio sarai.

Ma pria, ch'io sciolga in Ciel, sciogliendo in Terra
L'Anima, che si duol di sua catena,
Le pene eterne, a ch'è dannato Uom, ch'erra,
Ti cangio in breve a te non facil pena.
Ardi i canti lascivi; io so, che guerra
Farà all'Opra l'amor della tua Vena;
Ma vinci, & ardi, e quell'amabil Pira
Dell'offeso Signor sodisfi all'ira.

E ti consiglio allor, che a cangiar strada
Verrà, che amore, o che furor ti svegli,
A pensar, che su te Dio veglia, e bada,
Come su chi 'l tradì Prence, che vegli:
Sa che vuol ricader, ma pria, che cada,
Certe occhiate gli dà, che mai non diegli,
E li fulmina in faccia i falli altrui,
Perche a tempo ne tragga esempio a i sui.

Certo numero a i falli è in Ciel prescritto,
Oltre a cui, ciechi, in van mercè sperate.
Tentato, abbi in idea, che quel delitto
Oltre il numero sia, che avrà pietate;
Che sia il rimorso, onde n'andrai trafitto,
L'ultimo don dell'immortal Bontate;
Che, sprezzando quel forse estremo avviso,
Più non si pensi a te nel Paradiso.

Orsù, in nome del Padre, e dell'eterno
Figlio, e dello Spirato Amor ti sciolgo.
Quì tace, e sorge; io col mutato interno
Snello più dell'usato, al suol mi tolgo:
Qual chi, scinte le lane, e scorso il verno,
Veste agil seta, io più leggier m'avvolgo:
Parmi il Bosco apparir sott' altre guise,
E tutto ride a me più, che non rise.

Ambi il Tempio ci accoglie, e con que' Vieti
N'esce il Padre all'incontro, e sì m'abbraccia,
Che degli accoglimenti amici, e lieti
La dolcezza sent' io, ma non le braccia:
Giovanni entra all'Altar fra i due Profeti,
Indi reo si confessa a i Numi in faccia;
Alfin, ch'orisi prega, a i due rivolto:
Rispondon quelli, io genuflesso ascolto,

Già

Già le misteriose, e sovrumane
Ceremonie, a cui fiso è il pensier mio,
Giunte eran là, dove sottentra al Pane
Dell'Uomo a i detti obbediente un Dio:
Gelo, tremo a dover fra queste umane
Viscere il Creator ricever' io:
Come senza spavento in sen vedermi
Scender l'Immenso ad abitar co i vermi?

Fia del Rè della gloria un sen ricetto,
Ove i putridi umor preparan morte,
E sempre fisa al suo sfrenato Obbietto
Penderà tutta in me l'Empirea Corte?
Si, Dio può far suo Paradiso un petto,
Se vien che seco, anzi in sè stesso il porte:
Per gl'inganni de' sensi, e per la salma
Quanto, e qual'è mi passerà nell'Alma.

E se questa il tuo Sangue, o Dio, fa bella,
Albergo forse ella sarà non vile;
E può grazie sperar, qual Pastorella
Da un Rè, che accolga in sua Capanna umile;
Ma s'Alma io chiudo a gli Occhi tuoi rubella,
Lunge, o Signor, da questo petto ostile:
Dio, per quel Dio, che sei, fulmina un empio,
Pria, che senza tua Grazia, a te sia tempio.

In tal pensiero ecco all'Altar m'accosto,
M'offre l'Esca Giovanni, ond'ei cibosse;
Io chiudo i lumi, e sul palato esposto
Prendo il sapor, dove Gesù celosse;
Ma non celossi all'Alma già, che tosto
Il conobbe, e gli spirti al sen commosse;
Si raggruppò nel natìo nulla, e allora
Lei Dio presente a così dir rincora.

In

In van, Signor, di ringraziarti io spero,
Che sia d'un Nume il più vil Uom soggiorno.
Parli per me Chi tua fin dal primiero
Istante, ebbe l'onor d'esporti al giorno;
E seco parli il tuo Celeste Impero;
Ch'or da me tutto pende a Noi d'intorno:
S'oda in teneri Osanna a Te dar lode
Con gli Angelici Spirti il mio Custode.

E a me lascia, che in voti accesi io passi
Que' pochi aurei momenti, in cui t'ho meco.
Quì dunque il mio bel Redentor, quì stassi
Tutto, quanto il gran Padre in Ciel l'ha seco:
Tutto quanto è GESÙ dal guardo a i passi
Sereno, alto, leggiadro in petto io reco:
Tocco pur que' begli Occhi azzurri, e santi,
Che innamoran gl'infidi, e bean gli amanti.

Ma poiche t'ho nel sen, possibil fia,
Che un dì t'abbia a provar DIO di rigore?
Se in me prevedi al ben' oprar restìa
La libertà, di che mi fai Signore,
Prenditi in don la libertà già mia,
Che, donandola a Te, la fo maggiore:
Mia la festi, e per me da me rimossa,
Usala Tu, sì che peccar non possa.

Che, se Tu mi rispondi: il Don ricuso.
Ahi perduto n'andrò dal mio misfatto;
Dagli amplessi d'un DIO n'andrò là giuso,
Ma almen con questo irrevocabil patto:
Se t'odierò, qual de' dannati è l'uso,
Vuò, che l'odio in me sia d'amarti un atto;
Vuò con questo voler, c'ho liber' ora,
Così voler contro il voler d'allora.

Ma,

Ma, buon Dio, se tu puoi con assoluto
Poter, bench' io mi danni, ancor bearmi,
Perche non puoi con altrettanto ajuto
A quell' Inferno, ove non son, sottrarmi?
Si che lo puoi; voglialo dunque; e Pluto
Non vaglia, o Dio, delle tue braccia a trarmi.
Io chieggo a Te cose da Te; degg'io
Espor men, che da Dio, dimande a Dio?

Ma fugge il tempo, e Tu, Signor, ten vai:
Deh pria dunque d'uscir di queste braccia
Del mio fral, che ti prega, odi anche i lai:
Padre, pur che si possa, e che a Te piaccia,
Parta da me quel Calice, che sai;
Però no il mio, ma il tuo voler si faccia.
Così, mentre io mi sfogo al Rè del Cielo,
Finìa Giovanni il suo Divin Vangelo.

Quand' ecco, eccoci il Giorno uscir, nè sparve
Dal Ciel la Terra, o il candido suo lume:
Brillar del Tempio i bei cristalli, e parve
Fiammeggiar balenando oltre il costume,
Così ad un punto innaspettato apparve
Col Sole il die dalle cerulee spume;
Mentre senza vapor, che i rai rifletta,
Aurora ivi non è, che il Sol prometta.

Qual di carceri cieche esce a dì pieno,
Reo, che dal Sol divezzo è per lung' uso,
Ferendo quel nell'occhio suo, vien meno
Sua virtù, sì, che cerca e l'ombra, e'l chiuso;
Tal io chiudo, apro, chiudo a quel baleno
Il debil guardo a troppi rai non uso,
Benche a tanto splendor da un lume arrivi,
Che quì fora meriggio, e notte è quivi.

Oh

Oh qual concorde ſtrepito canoro
Alzan Api, ed augelli in queſto mentre!
Satiri, e Fauni alternan fra di loro
Nell'alte ombre, ove raro è, che Sol entre:
Abitan ſelve, e nulla d'Uom coſtoro
Han, fuor che la ſembianza, il petto, e il ventre;
Nè più che bruti atti al cantar ſon quei,
Che la Grecia nomò metà di Dei.

E ſe Natura a noi ſimili falli,
E', che iſtinti han da lei così felici,
C'hanno più delle Simie, e de' Cavalli
Docilità negl'ingegnoſi ufficj;
Sudano a tender marmi, a ſcior metalli,
A tagliar Gemme, ad erger' Edificj;
Fanno, o ſuonan ſampogne al Dì, che s'apre,
E alle corna, alle barbe, a i piè ſon Capre!

Schiuſi alfin gli occhi, e in sì lucente Aurora,
Coſa mirai, ch'Uom quì mirar non ſuole!
Dove inviſibilmente al guardo ognora
Creſcon le piante in su la terrea Mole,
Lor creſcer là viſibilmente allora
Stupii; cotanta è la virtù del Sole!
Sembran vive innalzarſi a poco, a poco,
E dilatar l'ombre creſcenti al loco.

Grandi al par che ſonore a i fior vann' Api,
Tutte, come i Rè lor, ſenza puntura,
E così in alto i Fior van co i lor capi,
Che d'Enocch eguagliar puon la ſtatura:
Romoreggia ogni pianta, e ben tu capi
Se mover eſſa, e variar figura;
T'eſpon la boccia, apreti il fiore, e tutto
Lavorar vedi in tua preſenza il frutto.

Così

Così Chimico in vetro eſpon di Roſa
Ceneri preparate, a lento ardore,
Che ribollir fa lor virtute aſcoſa,
E ravvivar lo ſpirito del Fiore:
Lei creſcer vedi, ed occupar ramoſa
Quel vuoto interno, e già la foglia è fuore;
Già bottoneggia, e come, ſuol, vermiglia
Traſpar riſorta ad inarcar più ciglia.

Ma benche là trecento, e ſeſſant' ore
Spenda a gir nell'Occaſo il Sol dall'Orto,
Perche a lui non s'accende alcun vapore,
Onde il multiplicato ardor ſia porto,
Il temperato ſuo lungo ſplendore
Quivi è alle Piante, e a gli Animai conforto;
L'innocente balen ſcalda, e non sferza,
E moſſo, in novi, e più color vi ſcherza.

E perche là non è la viſta offeſa
Da fumo, o nube, in pieno giorno io miro
Star queſta noſtra a mezzo Ciel ſoſpeſa,
Intorno a cui va quella Terra in giro;
E balenar fra i minor Aſtri acceſa
In quel color d'Oriental Zaffiro:
Tai vi brillan dal Dì non interrotte
Le beltà, che fan bella a noi la Notte.

Lungo il corſo n'andiam del lor Geone,
Che in sè guida Carbonchi, e Perle, ed Ori;
Dell'onda eſce il Corallo, a cui cagione
L'Aria è, che induri, e dal Sol tratto è fuori:
Glauco il Balſamo quì ſuoi Frutti eſpone,
E il Garofano i Fior di tre colori;
V'ha il Cinnamomo, e ſoſtenuto in ſiepe
Con neri grappi, & odorati il Pepe.

Be-

Bestia, che prima è donna, e poi giumenta,
Contro un Cervo ramoso esce di selva:
Quel pian pian le s'accosta, e s'addormenta
Ad un nitrir della biforme Belva:
Rapida allora all'Animal s'avventa
La Centaura, l'invola, e si rinselva:
Sgommina macchie, e a i quattro piè fugaci
Tilie dan loco, e pallidi Storaci.

Ella previen le mie dimande allora:
Esca è il Cervo a Centauri in questo suolo:
Ogni Animal quì un Animal divora,
E sua fame contenta è di quel solo;
E benche l'un venga al suo strazio, e mora,
Fascino di Natura il trae di duolo:
Con alterni destini avvien, che nasca
Ciascun di lor, ch'un sia pasciuto, un pasca.

Tal anche in Terra il Rosignuol, cantando,
Alla Vipera in bocca, incontra i fati,
E a lui più dolce è quel morir, che quando
Potè vincer dal Faggio Arpe, ed Alati;
E se fraposto il Villanel dà bando
A quell'empia, e lui serba a i canti usati,
Mette un pietoso, inconsolabil strido,
Qual, se vil Cacciator gli tolga il nido.

Quì dunque è Morte? io replicai. C'è (dice
Il Padre allora) e ci fu sempre, e fia;
Che il solo Uomo immortal (ma l'infelice
Troppo a Donna credè) visse, e vivria:
Quì muore ogni Animal, ma con felice
Stupor, pria di morir, vivere obblia:
L'abbandonano i sensi, ed è per questi
La Morte un sonno, onde non sian più desti.

Ma

Ma l'Uom reſo mortal, l'Uom non più deſſo,
Fiſò un'Arte a cercar, che in vita il ſerbe,
Da i già ſudditi Bruti impara adeſſo
Le virtù delle Pietre, o pur dell'Erbe:
Egli invidia l'iſtinto a lor conceſſo,
Ond' arma a danni lor le man ſuperbe,
E de' miſeri ſtrage orribil face:
Deh gli Augelletti almen laſciaſſe in pace.

Ma più cruda, che a' Bruti, è all'Uom la Morte,
Che quanto eſſi la ſente, e più l'apprende.
Taceva: ed io: dunque è dolor sì forte
L'orrid'ora, che nude Alme ci rende?
Ed ei ſoggiunge: io, che provai tal ſorte,
Eſpor non so con quante guiſe offende:
Penſa tu di chi muor qual ſia lo ſtato,
Se appien dir non lo sa chi l'ha provato.

Se per lieve puntura Anima duolſi
Anch' in menoma cute, e ſì riſente,
Che fia, quando dal corpo, onde non vuolſi
Sciogliere (ahi Morte!) ella diſcior ſi ſente?
Come tutta nel tutto Alma ſtar ſuolſi,
E tutta in ogni parte è pur preſente,
Così ſveltane a forza il duol comparte
Tutto all'intero, e tutto ad ogni parte.

Creſcon dolor quel Medici, e Parenti
Suſurrarſi all'orecchio, intorno al letto,
Quel di furto aſciugarſi occhi piangenti,
Quel l'un l'altro guatarſi in meſto aſpetto,
Quei con pallide faccie, e tronchi accenti
Amici, e il non più udir di ſpeme un detto,
E il fero annuncio a proferir più franchi
I Neri Fraticelli, i Bigi, e i Bianchi.

Al

Al torvo udir dello ſpietato avviſo
Sotto un peſo di ghiacchio, il cor ti ſcoppia:
L'Alma nata a dar forza al ſen conquiſo,
D'aita in vece, il ſuo martir radoppia:
Erami io tal, quando accigliati in viſo
Mi chiedeſte perdon, piangendo a coppia:
Figlio, il maggior de' colpi miei funeſti
Fu quel bacio crudel, che allor mi deſti.

Sì mi trafiſſe il rammentar, ch'io fei
Quel ſepararſi, e quel finir tra noi
L'amabil Compagnia di Luſtri ſei;
Dolce il veder, ma non morendo, i Suoi!
Prima la cara Luce, e poi perdei
Del Parlar gli uſi, e dell'Udito, e poi
L'agil Reſpiro, ognor, ognor minore;
Morian ultimi, alfin la Teſta, e il Core.

Così parlava, ond' io ver Lui: s'è vero,
Ch' Uom non vaglia ad oprar co' ſenſi oppreſſi,
Quei premorendo a i Moribondi, io ſpero,
Che dall'oprare in lor l'Anima ceſſi;
Fuor di merto, o demerto, e ſenza il fero
Terror, dunque vivran, nè il ſapran eſſi,
E il letargo, che ſembra altrui penoſo,
Per chi ſoffre Agonia ſarà ripoſo.

Ah bel morire (Ei riſpondeami) in calma
Se in un co'ſenſi ogni organo periſſe!
Fuori allor d'ogni duol ſaria la ſalma
Non di chi viveria, ma di chi viſſe;
Poiche, ogni organo oppreſſo, ita ancor l'Alma
Saria, ch'ivi le ſedi avea prefiſſe:
Ma le parti laſciando eſterne, ed ime,
Al più interno ricovra, e più ſublime.

Ivi

Ivi tutta raccolta, e non distratta
Ne' sensi più, co i vital spirti stretti,
Dal Celabro, e dal Core, ove s'appiatta,
Viè più iveglia pensieri, e move affetti;
Che se quanta era in tutto, a quei s'addatta
Organi soli, al suo ricovro eletti,
Con un vigor nell'Agonie più intenso,
Pugneran più, che mai Ragione, e Senso.

Nè più, nè mai con fantasie più vive
Venner gli Obbietti all'Intelletto innanzi
Di quel, che quando appo il morir si vive,
Per quell'abito ancor, che in noi fu dianzi
Ferve l'Alma a pensar, se sopravive
Al frale, o pur, se di sè nulla avanzi;
Satan l'agita i dubbj, e in me conobbi,
Ch'esposti allora al Tentator siam Giobbi.

Ma lo fossimo almen: la rea Natura
Talor prevale, e la Ragion seduce,
Onde, o s'ama un Idea di Larva impura,
O si dubita in ciò, che al Ciel conduce:
S'erra, e l'Alma, cui fa pentir paura,
Allor brama assoluta uscir di luce:
Ma, che prò? se non più, mentr'Ella è in centro,
Va fuori un Cenno, o un Detto sol vien dentro.

Smaniasi, e qual chi di sognar s'avvede
Orribil cosa, e vuol ivegliarsi a forza;
Vuol, ma nol può, che al suo voler non cede
Il senso oppresso, ed a soffrir lo sforza:
Misera è in pena, e se il desir, la Fede,
Se Amor, dono del Ciel, non le dia forza,
Se in quell'alito estremo IDDIO sen burli,
Eccola disperata uscir fra gli urli.

Mentre così dicea, te finsi allora
Sul natìo letticciuolo egra Amarille,
Con quel pallor, che l'agonìe scolora
Senza sguardo socchiuder le pupille;
Con lunga faccia, e col sudor, che fuora
Nelle spremute vien gelide stille,
Torva, qual chi col suo destin s'adire,
Fra' sitibondi aneliti morire.

E aggiunsi: ohimè, se l'ultimo pensiero
Di quell'Anima accinta al gran viaggio,
Fusse l'amor, che presso a Rio sincero
Fra noi nacque d'un guardo a piè d'un faggio,
E il seren, ch'era allor su l'Emisfero,
E il bel fiorir, che si facea dal Maggio,
E il garrir degli augelli, e i primi detti;
E se l'Alma n'uscisse in quelli affetti?

Io so ben, che fur puri; è ver; ma tali
Da viver sì, non da morir con quelli:
Se obbediro a Ragione i sensi frali,
Chi sa poi, che in morir non sian rubelli?
Siam verdi ambi d'età, ma siam mortali,
Morte i cadenti fior coglie, e i novelli;
Viviam dunque ad aver nel cor ferita,
In cui sia merto abbandonar la vita.

E poich'ultima speme a i nostri duoli
Furon l'occhiate allor dolce tremanti,
Sianlo ancor due begli Occhi, e sian que' soli,
Che bean visti là suso Angeli, e Santi.
Così risolsi, e giunti al Legno, a i voli
N'apron l'ale concordi i Remiganti,
E del Lido vicin lasciati i lembi
S'alziam pria su le spume, e poi su i Nembi.

Fine del Libro Quinto.

Lib. 6.° Occhi &c. *Franc. Aquila Inc.*

LIBRO SESTO

ARGOMENTO.

Mentre si vola, e parla Elia del volo,
Ciò che saran gli Occhi di Cristo *aggiunge*
Co i risorti Dannati, e con qual duolo
Gli empj sempre là giù ne saran lunge:
Vedesi l'Arbor della Vita, e il suolo,
Il suolo, ove più d'Uomo orma non giunge;
E quì racconta il Cherubin Custode,
Come il Guardo Divino in Ciel si gode.

(volare
A in que' tempi (soggiungo) in cui
Per noi saprassi, a che varranne il volo,
Quando non vaglia a superar le rare
Vie, per cui spazian gli Occhi intorno al Polo?
Qual Terra è mai, dove non guidi il Mare,
O più securo ancor dell'Onda, il Suolo?
Il tentar novità non è consiglio
Con util poco, e con maggior periglio.

Ma di (replica Elia) che prua ti guidi
Ove sotto dell'Austro il Mar si gela,
E sin d'Olanda a' Scoprimondi i Lidi
Di Terre ignote inaccessibil cela.
Ed io: Sadeur pur vantò a Francia: Io vidi
Colà Regni tremendi ad ogni vela,
Popol biforme, e Secol d'or --- Bugia
Di sfacciato Scrittor (prorompe Elia.)

Per

Per là girne util fia batter le piume,
Ed util fia, per accortiar la ftrada,
Onde fenza varcar di Monte, o Fiume,
Per via diritta a fuo cammin fi vada.
L'aria avrà fuoi naufragj ? e gli han le fpume:
Nocchier per quefta urti ne' Venti, o cada:
E non foffre in Mar l'onde, e gli eminenti
Scogli, e gli afcofi, e i precipizj, e i Venti?

Dunque oh me lieto (efclamo) il qual veduto
Hò quì ciò, che per volo in van s'agogna,
Non come Aftolfo in ful Deftrier pennuto,
Mercè del Vate fcefo da Bologna.
Dove fia Paradifo, io con l'ajuto
Di te, o Padre, dirò fenza menzogna:
De' Colombi, e Vefpucci al par famofo
Scoprirò al Mondo un'altro Mondo afcofo.

Non già un Colombo (il Genitor rifpofe)
Ma un Sadeur mi raffembri, e movi a rifo:
Che fai tu, s'ora vegli, o fe ripofe,
Se Fantafma fia quefto, o Paradifo?
Talor fi dorme, e immaginando cofe,
Le tocchiam sì, che di vegliar c'è avvifo;
Dubitiam di fognar, fognando, e allora,
Che (non fogno) diciam, fogniamo ancora.

Che fe parte del fogno al ver fomiglia,
Non è, che l'Uom fia da qualch'eftro invafo:
Coglie la Fantafia per meraviglia
Nel ver, qual chi faetta, e coglie a cafo:
Defto penfafti quel, che a chiufe ciglia
Forfe di rimirar fei perfuafo:
S'ora immagini, o no, dubitar dei,
Nè di certo indi fai, fe non, che fei.

Sò

Sò (ripigliai) come giammai non dorme
L'Alma co' membri in oziose piume,
Ma ne va alla Memoria, e quinci l'orme
Di cose viste, o immaginate assume,
E insiem le unisce, e ne compon le forme
De' Sogni informi, ond'ha scherzar costume,
Perche vedi un bel volto, il qual se n'esce
Da un corpo alato, ed a finir va in pesce.

Ma quì non anzi immaginati io vedo
Novi, e fra lor non repugnanti Obbietti,
E a me, che in dubbio a vagheggiarli riedo
Sempre immobili son ne' primi aspetti.
Ordinate risposte a quanto io chiedo
Vengommi, e discorrendo, oppongo a i detti;
Parlo in rima, ed ascolto, e più che desto
Scritto ho in mente ogni Carme;e Sogno è questo?

E ciò dicea, perche la lor favella,
E quanto esporre io m'ingegnai, fu versi,
Ma d'armonìa, ch'ivi rendean più bella
Carmi di misti numeri diversi.
Questa, in ch'io canto, a paragon di quella
Nulla ha de i metri alti, sonori, e tersi:
Da me medesmo meco mi vergogno
Nel raffrontarli. Ah perche più non sogno?

E me pareggio a chi s'assise attento
Al gorgheggiar di musica Sirena.
Parte impresso così di quel concento,
Che in sè l'ascolta, e l'anima n'ha piena.
Sin, che dentro a sè l'ode, o qual contento!
Ma se il chiama alla lingua, ohimè che pena!
Par, che ragghi, e non canti; e rabbia il cuoce,
Che mal risponda al suo pensier la voce.

Ma il Padre a me: Chi ſogna erra, e può male
Giudicar dell'Idee, ch'egli ebbe innante:
Forſe, e nol ſai, ciò in mente aveſti, e tale
Ora appar, come foſſe un Ver coſtante,
Perche diſtratta Alma non vien dal Frale
Sopito, ond'è, che più i Fantaſmi impiante,
E più sè ſteſſa a immaginar condenſi,
Mentre altro ella non opra, ed altro i Senſi.

Quinci un debil conſenſo agevolmente
Daſſi a quanto par vero, a i detti, a gli atti:
Ciò forſe or ſembra a te ragion, che a mente
Svegliata, irragionevole parratti:
Che ſe dormi, e verſeggi, altri ſovente
Sognati carmi in su le carte ha tratti,
Rari ſol, perche in eſſi il caſo ha parte,
Quai dall'Abito nati, e non dall'Arte.

Per lor la Storia tua, benche nol merti,
Con quel piacer s'udirà forſe anch'ella,
Col qual favole aſcolta a labri aperti
La Famigliuola dalla Vecchierella:
Ma quì ſian fermi Obbietti, o Sogni incerti,
Te il ſuolo abbia, o la ſua vicina Stella,
O immaginando a' tuoi Fantaſmi in preda
Quel, che deſto t'idei, veder tu creda;

Se in quel, che udiſti, o che udirai, v'ha coſa
Da trar profitto, in uſo tuo l'adopra,
Ma gli arcani, del Ver tentar non oſa,
Troppo velo d'inganni avvien, che il copra:
Se ne vuoi penetrar la luce aſcoſa,
Cerca in faccia al tuo Dio poggiar là ſopra:
Fia, ch'Ei t'alzi a ſaper più, che non ſanno
L'Alme d'Inferno, a cui la Scienza è danno.

Le

Le infelici, che ſan di lor natura,
Quando fuori d'error ſtan ſciolte, e nude,
Riconoſcono in van, per più ſventura,
Che fu l'amar, che l'abborrir Virtude:
Nè ad eſſe è già per lor tormento oſcurà
La gran Mercede, onde follìa l'eſclude:
Deh ſapeſſero meno, e in lor duraſſe
La cecità, ch'a deviar le traſſe;

Poiche il dolor non proverian, cui prova
Ninfa, che diſprezzò Rè per Paſtore,
Quando col Rè mira ſeder la nova
Spoſa, che ne poſſiede il Trono, e il Core:
Laſſa, in tanto ſoffrendo or Sole, or Piova,
Trae fra vil Mandra il piè lacero, e l'ore:
Nè ottien, da che laſciò pe i Boſchi i Regni,
Che almen d'un guardo il ſuo Signor la degni.

Vorran dolerſi, e non ſapran di cui,
Quando gli Occhi vedran beanti, e vivi
Fiſſar dall'alto immobilmente i ſui
Rai ne' Rai de' rivali Amanti, e Divi;
Farà, che ſembri a lor, che ne ſon bui,
Quel bel Guardo più bel l'eſſerne privi;
Lo vorran contriſtar con l'onte, e l'onte
Lo faran più ridente a CRISTO in fronte;

Che quando gli Empj a ripigliar le vite
Prime, aſtretti ſaran ne i lor già Frali,
Nell'aſcoltar dell'implacabil ITE
Vedran que' Lumi aſſerenati, e quali
Li mirerà nel tenero VENITE,
La Turba oppoſta in lor letizia eguali,
Se non che ſcorgeranſi i Divin Rai,
Sempre volgerſi a queſti, a quei non mai.

Quei roderansi a non poter nè meno
Un sol momento, un sol, rapirli a questi;
A non poter, se non pietoso, almeno
D'ira un guardo ottener da i Rai Celesti:
Sì gli Occhi, ond'ha l'Eletto un gioir pieno,
Saran per l'Empio a rimirar molesti,
E fia, che altero in suo dolor sen beffi,
E si volga a guatar d'Averno i Ceffi.

Misero li godrà que' Ceffi, dove
Saran, bollendo, al suo bollir compagni:
Quando lungi a GESÙ fia che si trove,
Fia, che d'esserne lunge in van si lagni.
Dolce il vederlo ancor rivolto altrove!
Dirà, piangendo, in fra sulfurei stagni,
E fantasie d'Eternità crudeli
Gli pingeranno in lontananza i Cieli.

Verrà quel Dì, che quando mille, e mille
Migliaja, e più, di secoli sien corsi,
Se un Augelletto il Mar delle sue stille
Seccar lento dovesse a sorsi, a sorsi,
L'avria sorbito, e il Reo tra le faville
Non potrà su d'un fianco almen raccorsi:
Qual cadè, starà in fiamme, e vedrà in quelle
Infinite finirsi età novelle.

Bestemmierà gli Occhi all'Inferno occulti,
Onde fa sua mercede il Paradiso.
Ma non potrà con gl'impotenti insulti
Strapparne un telo, od offuscarne il riso:
Fra le ingiurie, a lor glorie, i Lumi inulti
Seguiranno a mirar gli Eletti in viso.
E latrando i Dannati, il proprio danno,
Nè crescer mai, nè sminuir potranno.

E quel-

E quell'Essere, in sè miglior per essi
Del non Essere, è un Ben, che li tormenta:
Braman quinci annullarsi, e che almen cessi
Dal conservarli Onnipotenza attenta;
Ma da Lei non saran gl'influssi ommessi
Del mantenerli, acciò che DIO non menta;
Così siano agli strazj, ed agli scherni
Perch' Ei giurollo, a lor dispetto, eterni.

Quelli un tempo cagion, che in pena or sono,
Fidi, mentre si visse, o amici, o amanti,
De' falli lor forse impetrar perdono,
E stan sedendo a i Divin Occhi avanti;
E i già cari, or negletti in abbandono,
In van, sperando in lor, v'alzano i pianti:
Quei non pensano più, che a far Beati
In DIO sè stessi, ahi senza colpa ingrati!

Qui tacque il Padre, ed io fra me volgea
Que' Veri uditi, e si battean le piume,
Sin che là si fu giunto, ove sorgea
In mezzo al Lago alto a mirarsi un lume:
Era un Monte, onde in faccia al Sol cadea
L'acqua, che pria fa Lago, e poscia Fiume,
Anzi fa quattro Fiumi, e va ciascuna
Parte di quelli ad irrigar la Luna.

L'acque, che il giogo coprono ritondo,
Sì che par Scoglio altissimo di Specchi,
Fanno in cader, romoreggiando, al fondo
Armonìa lusinghevole a gli orecchi.
Và contr'esse la Nave, e il proprio pondo
Vede alzar, mentre avvien, che in lor si specchi:
Sciutta è la cima, ond'è, che l'onda spicci,
Come da Testa, in mezzo calva, i ricci.

Sco-

Scopresi una pianura immensa, e sgombra
Verdeggiar sulle cime, ond' escon l'onde,
E su la qual quanto v'ha d'aria ingombra
Albero, che gli estremi in Cielo asconde:
Fa centro al Prato, e di sè sol l'adombra,
Pensa or, qual ne sia il Tronco, e quai le Fronde,
Verdi, glauche, auree sono, e il Sol per loro
Traspar verde su l'erbe, e glauco, e d'oro.

Le Foglie sue non egualmente incise,
Diverse una dall'altra egli in sè move,
E sempre và su gli occhi nostri in guise
Ripullulando innaspettate, e nove:
Vedi in Frutto granir ciò, che in Fior rise,
Mirabil cosa, e già veduta altrove;
Ma quì varj ognor son da i già produtti
Quel, che ognor riproduce e Fiori, e Frutti.

Io stupìa, qual stupisce il Vulgo folle,
Se mai Cedrato in un giardin si mira,
Che le non sue, con le sue frondi estolle,
Piegasi in Fico, e in Vite a sè s'aggira:
Quinci l'Uve mature, e quindi il molle
Dolce Frutto, a lui novo, il tronco ammira,
E gli stessi suoi Pomi ed agro, e scorza
D'Arancia unir; tanta l'Innesto ha forza.

Nè varia men soavità d'odori
Esce della gran Macchina frondosa,
Che a noi vien da que' fiori, e vien de' fiori,
De' quai la nare ha ciaschedun bramosa:
Così avvien, ch'io Viola, o Rosa odori,
Quando bramo odorar Viola, o Rosa:
Fiore, o frutto, che sia, che più ti piaccia,
Vè tosto, eccolo là, che t'esce in faccia.

Gar-

Garzon vago con ſpada di faville
D'intorno al Prato in ogni parte io miro,
Che in ogni parte il trovan le pupille;
Così ne và rapidamente in giro:
Quindi, ſolo com'è, par cento, e mille,
In sè tornando, in men, che non reſpiro;
Qual, ſe la man, che lo girò, circonda,
Sembra un cerchio di ſaſſi, un ſaſſo in fionda.

Conobbi allor, perche là giunto il Pino
Senza approdar ſi ſoſtenea su i vanni,
Sol voltolando all' erto pian vicino,
Ma nol toccando; e mi dicea Giovanni:
Là piede uman non può ſperar cammino
Dopo il fallo primier per volger d'anni.
Vedi quel Cherubin, c'ha in guardia il Loco?
Per ferir chi s'accoſta, impugna il Foco.

Dato or ſolo è il mirar quel, che dat' era
Godere alla ſuperba Origin noſtra;
Queſto è il Frutto vital, cui la Mogliera
Tolſe all'Uomo, e al reo Seſſo il Vil ſi proſtra.
Tanti nè Autun fra voi, nè Primavera
Fiori, e Poma contien, quant' Ei quì moſtra;
E de' Pomi il ſapor tal fù a i Palati,
Qual fu la Manna a i Fuggitivi Ingrati.

Frutti di tale, o tal ſapor qual volta
Adam bramò, vide la Pianta eſporli,
E maturarli toſto, e su la folta
Erba farli cader, comodi al corli.
La virtù poi, che vi s'aſconde accolta,
Non ſappiam noi, che ſtiam del Prato a gli orli:
Dicalo Enocch, cui già Jaredo il diſſe,
Che udì Malaleel, con che Adam viſſe.

E al-

E allora Enocch: di quelle frutta il ſolo
Odor sì nell'ingegno uman potea,
Che il diradava, ond'ei levato a volo
Quanto natura fa, tutto intendea:
Il cibo lor tenea la morte, e il duolo
Lontani: e forze al propagar giungea,
Ma ſenza il deſir ſozzo, e il piacer manco,
Che a Ragion fa rubelli il Core, e il Fianco.

Come inſerito ama produrre il Pomo,
Amato avrian produr l'Uomo, e la Bella,
E per iſtinto infra la Bella, e l'Uomo
Una Fede ſaria di Tortorella:
Furti Amor non chiedea, nè roſſor domo;
Pubblico fu ciò, ch'or ſi copre in cella:
Erano, e foran anche a noi Nipoti
Caſtitate, e Laſcivia Obbietti ignoti.

Ma poiche il cibo reo guſtar que' due,
Onde sì varie Morti in noi fur ſparte,
Sentì l'Uom farſi altr'Uom da quel, che fue,
E ribellarſi a sè medeſmo in parte:
Sorſer contro di lui le Membra ſue,
Ma di vincer sè ſteſſo appreſe ei l'Arte;
E in ciò, poiche il Ben fugli, e il Male aperto,
Nacquer Vizio, e Virtù, Demerto, e Merto.

Santa Virtù, per cui bell'ira accende,
L'Alme contro del Senſo, a cui t'opponi,
Sol per Te l'Uomo alla viltà non ſcende
Di Legge aver da' membri ſuoi felloni;
Il corpo ſuo dal ſuo voler la prende,
E Tu di Gigli il ſuo voler coroni:
Se coſtò averti, eſſer di Morte crede,
Può ſin Morte piacer con tal mercede.

Tac-

Tacque; e Giovanni: Una Virtù più bella
Nasce di Castità, dappoi ch'Uom more:
Questa è Virtu, che a DIO più stringe, e quella
Ch'osa intatti serbar le membra, e il core:
Prima Colei, che fu d'Aron Sorella,
Recò alla Tomba il bel Vergineo Fiore;
Ma fer, che al Sommo i Pregi suoi saliro
Gli ultimi Tre, che di Davidde usciro.

E qual fu, che primiera i giorni intatti
Offrì in candido Voto al Rè de' Santi?
Fosti Tu, che col Piè l'Inferno abbatti,
La cui Man della Terra asciuga i pianti:
Te non ponno eguagliar Color, che ratti
In DIO, velan le facce a Lui davanti,
Te, che il bel Fiore a Lui sacrasti in pria:
O di GESÙ Vergine Madre, e mia.

Verginitate in quel tuo dolce aspetto
Torva non era, e con rigor di ciglio.
Nè ad ogni udirsi, o proferir d'un detto,
Irritrosia sotto crudel vermiglio:
In Te fu Purità senza dispetto:
Fu Gentilezza in Te senza periglio:
Bella unione, ad apparir poc' usa,
Quasi da una Virtù sia l'altra esclusa.

Ma ogni Vergine pur sia torva, e schiva,
Per un giusto timor di pania impura,
Che non sol della mente altrui lasciva,
Ma dee fin di sè stessa aver paura;
Solo in Te, pria, che nata, Intatta, e Diva,
Ardir potea Verginità secura,
E gl'impuri potea mirar con sprezzo,
Qual chi mira talor vil mosca in lezzo.

O quan-

O quante volte in fra l'Aurora, e il Sole
Una Luce mirai maggior del Die,
E sentii l'aura ebbra d'odor, qual suole
Nel fiorir de' giardini, empier le vie;
E le bocche, onde vane uscìan parole,
Altre ne proferian guardinghe, e pie:
Feasi ogni atto decente, ingentilia
Ogni Alma, ed ecco, ecco arrivar MARIA.

Volto era ogni Occhio ove MARIA comparve
Cerulea il Manto, e con Purpurea Vesta:
Giammai Regina in Maestà non parve,
Benche accesa di Gemme, eguale a Questa;
Così pulita, ed assettata apparve,
L'Abito alla Persona, al Vel la Testa.
E come fu Quella bell' Alma eletta,
Vestìa pur anche immacolata, e schietta.

Bella più d'ogni Donna avea Crin d'oro,
Avea Pupilla in fra celeste, e nera,
Color di Grano, e Giovial Decoro,
Di gentil Vita, e di Statura altera;
D'un andar, d'uno star, che qual fra loro
Maggior pregio recasse, in dubbio s'era:
E pur le genti in mirar dietro a Quella,
Dicean: Che Pura! e non dicean: Che Bella!

Verginitate ogni Virtù contiene,
Però tenera fu MARIA di Core;
Che a bel Vergine Cor non ben conviene
Ciò, ch'è non sol, ma ciò, che par rigore:
Del Figlio ucciso ancor sentìa le pene,
Pur ne pregava ognor per l'Uccisore;
E Peccator non la provò mai cruda,
Fosse Erode, o Pilato, o Caifa, o Giuda.

Mai

Mai, che rompeſſe in quelle piccol'ire,
Cui fa l'umano incomodo innocenti:
Indifferente al riposarsi, al gire
D'egual Volto fra gli agi, e fra gli ſtenti:
Non ſeppi in Lei mai ravviſar desire,
Se non che in van non foſſimo redenti
Ventitrè anni, in ch'io le fui Miniſtro,
Lungo il patrio Giordano, o ſul Caiſtro.

Or le lagrime umane accoglie, e i preghi
Preſenta innanzi alla Pietà Superna,
E raro è, che s'acqueti, e che non pieghi
Fuor di ſuo corſo la Giuſtizia eterna:
Per te pregan là sù Quei, che tu preghi;
O Patria, o Sangue i Voti lor governa;
MARIA preghiſi, o no, pregar non ceſſa;
Se non la movi tu, move sè ſteſſa.

Prima difende, ed ultima abbandona
I Rei, foſſero pur Caini, Adami:
E pria quel, ch'a DIO volle egual Corona,
Verrà, che umile a Lui ſi proſtri, e l'ami;
Pria quei, che il cieco baratro imprigiona,
Al Ciel ſciolti n'andran da' lor legami;
Pria gli Spirti morran con la lor Salma,
Che MARIA taccia, e ſi condanni un'Alma.

Ma Chi poi Verginella ha Lei ſeguita,
E chiuſa entro ſuo Vel conſina i cigli,
Al dolce Luogo, ov'ha ſua età fornita,
Scender vedralla in Letticciuol di Gigli,
E accorla, e alzarla ove la Viſta è Vita
Preſſo i Candidi Eroi, ſotto i Vermigli,
Ed al ſuo fral Morte ſarà qual ſonno
A' ſtanchi Rai, che più vegliar non ponno.

Men-

Mentre così dicea l'a Dio Diletto,
Quel facro odor, che della Pianta ufcìa
Mi falìa per le nari, all'Intelletto,
E fovra l'Alma il Corpo alleggerìa:
Di quant'Erbe vegg'io, dal loro afpetto
Le Virtuti conofco, ignote in pria,
Veggio Qual fa invifibile, e fra loro
Qual piega il Ferro, e Qual lo cangia in Oro.

Il parlar degli Augelli è a me palefe;
Ed eccon Uno in su la Prua ci fale,
Che piume al collo ha di fin oro accefe,
Di porpora veftito ambedue l'ale:
Varie penne la coda in giro ha tefe
Di colore a fmeraldo, e a rofa eguale:
Crefta in guifa di rai difpiega, e dice:
Peregrin, me conofci? io fon Fenice.

Del Signor, che a noi quì fu dato, e tolto
Il Sembiante nel tuo mi fembra impreffo,
Benche di te maggiore ei forgea molto,
Come a Calta fovrafta altier Cipreffo:
Sì gli occhi egli, e le man portava, e il volto,
Però fuo ti conofco, or dì, ch'è d'Effo?
Io so ben, che il parlar di quefto Roftro
E' noto a voi, ma non intendo il voftro.

Gli atti moftrano in voi, che intefo io fia,
Ma non sa, quanto Adamo, il fuo Lignaggio;
Egli ambi i labbri in piccol foro unìa,
E imitava, garrendo, il mio linguaggio;
Io parlava in favella a me natìa,
E in effa ancor mi rifpondea quel Saggio:
Or tu, s'appo Colui più etadi hai fcorfe,
A parlar da Fenice apprefo hai forfe.

E faprai

E saprai come è numero di noi,
Tale, che nè multiplica, nè manca:
Siam quanti fummo, e lo sarem dipoi,
Sì ogn'un col foco il viver suo rinfranca:
Noi quì nido trovammo avanti a voi,
E quà vidi recar gran Statua bianca;
Allor, che un Soffio nell'interrizzita
Spirò rossor, pieghevolezza, e vita.

Noi crederai: quelle tue bionde annella,
Quegli occhi vivi, e quanto sei, fu creta:
Dall'Uom, con nomi ogni Animal s'appella,
Et obbedito Ei ne comanda, e vieta:
Ma in veder, che la turba ad esso ancella
Và di sue Compagnie feconda, e lieta,
D'un desir di Compagno assorda i Poli,
Noi sdegnando in esempio eterni, e soli.

Ma poiche la stanchezza i lumi oppresse
Di Lui, che giacque in dolce obblìo sepolto,
Fu chi smembrò sue curve coste, e d'esse
A Lui simile un più bel Uom fu scolto:
Metà di sè, quinci destossi, e impresse
Ravvisò sue sembianze in altro Volto:
Ma a Quel del crin l'or più crescea, nel mentre
Più ergeasi il petto, e in sè finiva il Ventre.

Che non fè Adam? le luci a lui tranquille
Girò, baciollo, e il chiamò Donna, ed Eva:
Eva accendere il Ciel di sue pupille,
E intorno rallegrar l'aere pareva:
Da questa Pianta i fior di color mille
Qual sul bel collo, o sul crin d'or cadeva,
Qual tocco esser chiedea dal piè gentile,
E stava il Donna in tanta Gloria umile.

Quanti Animai nudre la Terra, o l'Onda,
O, come noi, si pascon di rugiada,
Ognun con plauso i due Signor circonda,
Ma il nostro Rè lor più d'ogni altro aggrada,
E con esso spiccar da questa sponda
Senz'ale un volo in su l'aerea strada:
Tu Figlio lor, tu piccol Uom, quì torpi,
E senz'ale volar que' due gran Corpi.

Nè molto andò, che queste piagge in cura
Sostanza prese io non saprei dir quale:
Voi sembra all'alta, e signoril figura,
Me sembra a i moti, & al color dell'ale:
D'Eva, e d'Adam, non più veduti, oscura
E' a noi la sorte, e dell'Augel Reale:
Questi indarno io ne chiesi: or del Rè nostro
Hai tu novelle? e quì chiudeva il Rostro.

Io m'ingegnai con mille cenni allora
Additar, ch'ogni Uom muor, morrà, morìo,
E che quel, che in Arabia è noto ancora,
Forse è l'Augel, che della Luna uscìo;
Ma nulla intende il pinto Alato, e plora,
Che nulla più degli altri miei vagl'io:
Mette un grido di sdegno, e al fin ricovra
Al nido suo, ch'alla gran Pianta è sovra.

Et io seguivà: Oh d'Animal follìa
Creder, che Adam viva pur anche, e voli!
Ma s'Ei vivesse, e Chi di Noi fu pria,
E niun d'essi, o di noi vivessim soli,
Tanti Popoli, ohimè, qual capiria
O Luna, o Terra, o s'altro v'ha fra' Poli?
Nascerne sempre, e non morirne mai?
Taci (Elia replicò) che tu non sai.

Gli

Gli Uomini appo alcun lustro al Cielo ascesi
Sgombrerian, senza morte a gli altri il suolo;
Nè tal, com'ora, occuperia Paesi,
Ma tanto sol, quanto occupar può solo:
Quanto basta a tenervi i membri stesi
Basterebbe a ciascun, giacendo a stuolo;
Nè l'Uom dall'Uom s'asconderìa, ma tutti
Godriano all'ombre, e pasceriano i frutti.

Onde tu vedi ben, ch'esser bastante
A i viventi potea la Terra, o questa,
Che è pur parte di Terra Isola errante,
Che a lei s'aggira, e i non suoi rai le presta;
Ma perche poco or si propaga, e a tante
Genti nel nascer vien l'ora funesta,
Viviam nel mondo, ove di questi (e il dito
All'Apostolo volse) è il suono uscito.

Mentre così dicea, mi sciolsi in pianti
Nel pensar, ch'io dovea partir del loco.
Qual Vecchierel, cui dopo tanti, e tanti
Anni felici, par visso aver poco,
Qualor sua morte da gli altrui sembianti
Prevede, languido, pallido, roco
Lagrima, c'ha sì tosto a far partita
Dalla sua Famigliuola sbigottita.

Me il Cherubin con occhi torvi, e belli
Guardò, aperse le labbra, io mi fei prono;
E attendeva, tacendo, acque, ed augelli,
Da i gentili sembianti un gentil suono:
Ma gelai, quando voce uscìo di quelli
Grave qual fora armonioso il Tuono,
O qual saria, se, regolando il moto
A concento di Trombe, isse il Tremuoto.

Olà cessi quel pianto, o via da queste
Piagge, ove albergo han l'Innocenza, e il Riso:
Vano è il pianger perduto un Ben, che aveste,
Siete, e morrete fuor del Paradiso.
Ma qual perdita è ciò, se nel celeste
Regno fra noi sarai, volendo, assiso?
Ivi tu in carne tua, se mal non opri,
Gli Occhi del tuo Gesù vedrai co'proprj.

E in lor vedrai dell'incompreso Empiro
Le infinite bellezze a Obbietto, a Obbietto,
Qual vedi in cristallino, e piccol giro
L'indistinto, e lontan, vicino, e schietto:
Ond'è, che quanti hai di mirar desiro,
E forse anche Amarilli avrai rimpetto,
E v'amerete, e canteransi a Chori
Con baldanza innocente i vostri amori.

Tua mercè fia nel Guardo; a Lui ritegno
Non faran debolezza, o lontananza.
Là, nè il ferir troppo sovente il segno
Gli umani Rai, nè il troppo lume avanza;
Nè loco v'ha nel Deiforme Regno,
E ve loco non è, non è distanza:
Più che miri a mirar vie più indefesso
Tutto vedrai, come vedrai te stesso.

Or qual piacer fia delle gran Nature
In Globi ignoti il vagheggiar gli eventi,
E se sterili son le per sè oscure
Spere, che il Sol fa per metà lucenti.
Fra lor quant'aria le divide, e pure
Esse, il lor Sole, e i ratti giri, e i lenti,
Onde un Lume dall'altro appar disgiunto
Nel vastissimo Ciel, non fan, che un punto.

In

In virtù del Divin Guardo vedrai
Stelle, Soli, Beati in un'istante;
Nè un'Obbietto, il mirar dall'altro i Rai
Distraerà, sia quanto vuol distante:
Il visto unqua non fia veduto assai,
E il non visto ognor nuovo avrai davante,
E terrà gli occhi aperti oltre ogni spazio,
Desio sempre contento, e non mai sazio.

Il vedere è un pensar secondo i segni,
Che gli Obbietti ne dan per l'occhio all'Alma,
De' quai vien, ch'ella giudicar s'ingegni
Da ciò, che sente ivi accennar la Salma;
E come cieco, a cui lungh'uso insegni
Distinguer corpi, ad un toccar di palma,
Sente, e immagina sì; che l'Uomo apprende
Veder fuori di sè ciò, ch'entro intende.

Anzi, perch'Alma intende sol, non vede,
Vede ciò che non è, qualor l'intese:
Mal dagli organi mossa, a lor diè fede,
E immaginò quel, che da' moti apprese:
Quindi serpe talor premer si crede,
Che tosco, e morte ha nelle luci accese,
E le spire, e i color v'intende, e scorge,
Mentre è un fior, che innocente al piè le sorge.

Basta dunque, che l'Alma in voi sia mossa
Da que' rai, che per gli occhi invian gli oggetti
A far, che chiaro immaginar si possa
De i color, delle forme i varj aspetti.
Ma se tanta ne' Lumi i raggi han possa,
Deh perche non l'avran gli Spirti eletti?
Lor Virtù per le Luci a gli uman Senni
Recar saprà, col penetrarle, i cenni.

E l'Alma a quei distinguerà le nostre
Proprietà con non minor chiarezza,
Di quella, in che de'corpi a lei son mostre
Le Figure da' segni, a ch'ella è avvezza:
Come intende qual fior si dore, o inostre,
Intenderà la Spirital bellezza,
Sì le chiare, che allor notizie acquista,
Sian di Corpi, o di Spirti all' Uom son Vista.

Noi scorgerà numero tanto in Chori
Tre volte Tre, che i bassi Quanti eccede,
Varj, qual Rosa, e Gelsomin tra' fiori,
E d'un sì chiaro intendere, che vede;
Che volgiam per natura i nostri amori,
Pria, che all'Esser nativo, a Chi cel diede:
Qual man più di sè stessa ama, e difende
Corpo, che la fa viva, e la comprende.

Vedrà sovra di Noi fra i Chori, e Dio
Colei, per cui non fu mangiato il Pomo;
E negli Occhi di Cristo, e fra 'l natio
Lume, onde il guardo uman non sarà domo,
Quella vedrà, che il Padre Eterno unìo
All'eterno suo Figlio, Anima d'Uomo,
Per due Raggi uno infuso, & un Divino
Mirar sue Doti, e l'adorabil Trino.

L'Un vedrà, che sua Immago ama in Sè stesso
Egli Amato, Egli Amante, ed Egli Amore.
Creò Spazio, e Figure, e Moti in Esso;
Spirti, e Corpi dal nulla Ei trasse fuore:
Ma non Spazio, o Figura, o Moto impresso,
Ma non Corpo, non Spirto è il Creatore;
Egli è tal, che svegliarne Idea fra vui
Può sol ciò, ch'Ei non è, ma ch'è per Lui.

L'Atto

L'Atto, onde DIO t'intenderà sia DIO;
L'Atto, onde DIO pur t'amerà sia DIO;
Ivi ognun mirerassi amar da DIO,
Come, se fosse solo ad amar DIO;
E ad un'Amor da Creatuta, DIO
Risponderà con un'Amor da DIO:
Così beansi gli Eletti assorti in DIO;
O Santo, Santo, Santo, DIO, DIO, DIO!

Deh perche tacque? ahi, che mi sparve Elia,
E me solo a' miei Colli in mezzo io svelo.
Me Pietro a i nobil ozzi allor nudria
Bologna, ove già cinsi il mortal Velo,
Patria ligia a CLEMENTE, il qual la via,
Mentre dà Leggi al Mondo, apresi al Cielo,
E audace osai degli anni miei sul fiore
Gli OCCHI a Ninfa cantar del buon PASTORE.

FINE.

ΜΎΡΤΙΛΟΣ

Fron. III. del Volo — *F. Aquila Incid.*

DEL VOLO.

MATTINA PRIMA.

ALlora quando da miei gravi, e pubblici impieghi in tutto, o in parte, alcuna volta, libero ho respirato,la mia piccola Villa di Montalbano è stato sempre l'ospizio d'una quieta,ed onesta ritiratezza. E avvegnacchè questa meriti anzi nome di valle , per essere quasi intorniata da colli , che la rinserrano da due parti con liete,e fresche verdure in riva al torrente Avesa, e però sia più tosto un eremo, che una delizia; tuttavolta questo esser sulle porte della mia Patria,e parer sito lontanissimo dalle genti me la rende ancora più cara : e se bene dal mio Gabinetto non può spaziar l'occhio di là dalle opposte,ed eminenti boscaglie,s'acquistano con poca fatica sul vicin colle bizzarre, immense vedute, ond'è, che le porto amore, e la lo-

do

do forse con più ragione di quella, che avevano i Greci di amare, e di celebrare tutte le cose loro, quantunque ordinarie,& alla fama non risponden-ti. Quivi restituendomi a quegli Studj, che nell' animo conservati, hò per lungo tratto intermessi, li richiamo; e s'è legge, che nulla di quanto dassi a privati genj, si tolga all' Opera pubblica, non mancando noi a questa per verun conto, chi riprenderà gli ozzj nostri, se in vece di languire in essi, abbiamo cura d'imprender cosa, che dilettando, possa anche insieme giovare? Era uscito alla luce un mio Poemetto intitolato GLI OCCHI DI GESÙ, e perche l'occasione di darlo alle Stampe fu di souverchio precipitosa, molti, e notabili errori ne accompagnarono l'impressione,& io mi era scelta la villegiatura autunnale per emendarlo. A quest' effetto ne bei mattini levandomi dal letto, e poi dal tugurio, lentamente io saliva all'ameno poggio di San Michele, e quivi passeggiando verso la cima del monte, detto Calvario, de PP. Cappuccini, andava fra me ruminando l'errate parole, gli sconci versi, rivoltandoli quando in una, e quando in altra maniera, finche giunto alla divota Chiesa de Padri, e quivi udita la Santa Messa, terminava la mia passeggiata nel loro interno giardino. Io non sò, se a tutti paja quel, che a me pare, la situazione di quel Convento: Sò bene, che agli occhi miei naturalmente innamorati delle vaghezze de siti, niuno se ne presentò mai, ò siasi ne colli della Toscana, o ne Romani, o ne nostri (poiche d'altrove non hò contezza) ne più semplice, ne più delizioso

zioſo. Imperocchè, dall'una parte,eccoti ſoggetta all'occhio di Bologna, la quale con moli non poche, e non piccole ti ſi fà incontro : dall'altra una Scena di monticelli,i quali da varj piani,e con diverſiſſime proſpettive,bianchiſſime caſine in mezzo a nere verzure t'eſpongono,ſi fà vedere,piantata altrove con ordine,altrove fra ſterile,e boſchereccia;In mezzo a quali due obbietti può l'occhio, ſpaziando per vaſta,e colta pianura tutta macchiata quà di palazzi,là diCaſtella,allungarſi a ſua voglia ſin dove il mare ſi perde con l'orizzonte. Finalmente oſſervaſi, nella cultura di quel pulito Giardino,che in una per sè ſterile terra,e roſſiccia fruttifica à meraviglia,ne bei viali à tutto filo rigoroſamente condotti,ne pergolati adorni di Viti,la nettezza,e l'obbedienza di que'ſanti Genj, che la lavorano:e ſiccome con orride barbe, e con abiti di cilizio, han tutti que' buoni Romiti un certo tranquillo aſpetto,che ti rallegra,così pure quella Montagna tutta di macigno,e di ſabbia,ti ſcuopre laſsù un innaſpettata dimeſtichezza, e fertilità, che conſola. Quivi,comecchè per lo più regni alto ſilenzio, non da altro rotto, che da ſecuri augelletti, coſa m'auvenne, che mi recò meraviglia, e fù un ſcoppio di riſa verſo uno de gabinetti dell' ombroſiſſimo pergolato,verſo del quale avanzandomi,ſi raddoppiò il mio ſtupore,quando da bocca non ſecolare,mà religioſa, e di Cappuccino, e del Padre Antonio Felice da Bologna mio caro Amico, e Cognato le vidi uſcire : e poiche la cedente ſabbia del pavimento non laſciava udir calpeſtìo,

mi

mi valsi dell'occasione,per accostarmegli in punta di piè,senza essere prima osservato,mentre,stando esso tutto applicato alla lettura di un Libro, che conobbi essere il mio Poemetto, gli soprarrivai improviso. E che(proruppi)Cognato, i sacri Poemi muovono a riso un Religioso di S. Francesco? Il Padre (premessa quella brevissima esclamazione, ch'è l'ordinario effetto delle sorprese) con la sua solita disinvoltura, & amenità si rimase. Non sono(rispose)gli Occhi cantati, che fanno ridere; fan anzi tremare chi pesatamente li medita;e Voi per verità ne avete impresse le fantasie di maniera, che se attentamente leggeranno quello, che ne scrivete,impareranno più tosto a santificarsi,che a ridere;Mà quella vostra Luna, e quelle vostre Invenzioni Episodiche han provocato più d'uno allo sfogo, in cui mi avete sorpreso. Io mi trovo incomodato da certa interna accensione da due giorni in quà,e però l'amorevolezza dePP.permettendomi un poco d'ozio in questo giardino,vi fui l'altr'jeri ad una conversazione diLetterati amici nostri comuni,i quali mi fecero veder questo Libro, che in vano voi di sopprimere v'ingegnate,e dopo d'aver lodato in estremo la vostra mente,la vostra penna nelle nuove, e capricciose parti di questo Poema, me lo lasciaron con dire: Padre, Voi stupirete,mà ancor riderete di cose,che mai à dì vostri non avete ne sognate, ne immaginate. A me parve strana simile proposizione,e non sapeva come potessero stare insieme in un serio,e sacro Argomento,il meritar loda, e il far ridere,onde a dispetto

ſpetto della mia non buona ſalute,avendolo nelle ore di ricreazione,più divorato,che letto,ho veramente oſſervato,come Voi ſiete egualmente Poeta,che bell'umore,fantaſticando con un ardir feliciſſimo ſopra le circoſtanze delParadiſo terreſtre, e vi moſtrate non men zelante Cattolico nell'impreſo ſubbietto degli Occhi di Gesù,che non poteva eſſere ne più profittevole,ne più(laſciate ancor ch'io lo dica)guſtoſo. Dovevate(ripreſi io dopo un breve, e cordial complimento ſopra la leggera indiſpoſizione del Padre) dir anche faceto , mentre ha moſſo quelli,e voi move a riſo.Ma,Dio buono , io già non introduco nel mio Paradiſo le ampolle ove ſi conſervano gl' Ingegni degli Uomini,e non lontano dalle Parche,e da S.Giovanni le mineſtre verſate dell'Elemoſine , non fatte a tempo;coſe tutte,che, ò col piccante della Satira, ò con la ſtranezza di fantaſie diſparate ſtuzzicano, e muovono a riſo. Non intendo io già per queſto di tacciare l'Arioſto,che ne fù autore,mentre queſto fù appunto il ſuo intento, e queſto ha pieniſſimamente ottenuto . Ma abbiate pazienza)replicò il Cappuccino)che Voi non fate,come quel Poeta, volar per iſcherzo ſull' Ippogrifo Aſtolfo alla Luna,ma ſinceramente,e(come ſuol dirſi) ſul ſodo vi fate a voſtro modo una Macchina , dentro alla quale ve ne volate per tutta la Luna in perſona; e ne parlate come d'Ordigno là già inventato,e quì da inventarſi,e queſto e quello,che giunto ſull'ultime ſtanze del quarto Libro mi fè ſmaſcellar delle riſa. Avete voi veduto,che,proferendo qualche
coſa

cosa di strano un , che rida , non fà tanto ridere , quanto alcun altro , che la pronuncj con gravità ? Questa è per l'apunto la differenza fra l'Ariosto, e fra Voi , l'uno de quali fà ridere meno dell'altro con la medesima cosa.Ma non è già,che il mio riso sia in disprezzo di quanto ho letto,o tuttavia stò leggendo . Il riso è sempre cagionato da meraviglia : nasce questa ne pazzi da piccole,e frequenti cagioni;ma nasce negli Intendenti da grandi,e rari motivi.Deridono i begl'Ingegni un Invenzione sconcia, e mal presa, mà non ridono veracemente con gioja,come addiviene,quando s'incontrano in qualche passo,che li sorprende : e però rare volte ridono gli Uomini di gran senno, e quando ridono con piacere,deriva da meraviglia,che tutta ridonda in lode di chi hà potuto per fino farli meravigliare.Quindi è,che ben si legge di Gesù Cristo,aver pianto,mà non mai si racconta, aver riso, perche potea bensì sentire il suo Core le trafitture delle passioni , mà nulla potea giugner nuovo , e recare stupore all'infinita Sapienza della sua Mente.Ben medicate(proseguiva io)la ferità, mà la ferita è già fatta,benche sia di quelle,che molto non penetrano.Mà vi par ella così impossibile,così inverisimile codesta Macchina da volare? discorriamola alquanto con pace , mentre volete pur trattenervi a questa bell'aria;E dividendo il nostro ragionamento,esaminiamo prima,se sia possibile all'Uomo il volare; in secondo luogo , quali Instrumenti sarebbero atti a quest'Arte; ed in terzo come potrebbe ridursi alla pratica,e se sia verisimile,

che

che l'Arte del Volo s'inventi,e si perfezioni dagli Uomini,e finalmente quale uso,se giovevole, o se nocivo aver possa. Già mi sento alquanto meglio della persona (riprese il Cognato) da che vi vedo inclinato a questo saporito ragionamento,tanta è l'allegrezza,che a me ne deriva.Sedetevi però quì meco a vostr'agio,che sino a certo suonar di Campana, a cui siamo ancor lungi alcun poco,vi stò ascoltando,e poi nelle seguenti mattine vi attenderò al rimanente o quì,o dovunque vorrete,purche sempre dentro a questo religioso Ricinto . Allora io.Cominciam dunque dal considerare,se l'aria sostener possa per alcun modo un corpo di lei più grave il cui peso naturalmente scendendo verso di noi,sia costumato a dirompperla.Dissi,il cui peso lo porti naturalmente allo'n giù;imperocchè, se il pesante si ritrovasse oltre l'aria , che sino ad una tal quale altezza circonda questo Globo da noi abitato,non avendo inclinazione più ad una,che ad altra parte,col proprio peso si sosterrebbe. Così è (il Frate interruppe)la Terra è appunto di questa natura , che essendo fuori di quelle arie , che circondano gli altri Globi suoi pari in certa proporzionale distanza,e però a nessuno d'essi inclinando, si sostiene in mezzo dell'Aere equilibrata dal suo medesimo peso.Lasciamo dunque(io soggiunsi)a parte quell'aura pura,che non involve immediatamente la Terra , mà involve l'aria più vaporosa,e grossa,che ne circonda, e solamente parliamo di questa,che per noi si può respirare, e si esamini , se questa potesse mai sostenere con ajuto del-

dell'arte un tal corpo,che gravitando,e fendendola per sè caderebbe. Quanto a me, credo fuor d'ogni dubbio,che ſimil Aria poſſa reggere corpi riſpetto a lei molto gravi,mentre evidentemente li regge. Primieramente non è alcun corpo(e ſempre intendiamo corpo più grave dell'aria) il quale volendo diſcendere non ralenti alcun poco il ſuo moto per la reſiſtenza di queſto Elemento, e l'eſperienze intorno a i projetti fatte dall'Accademia del Cimento in Firenze, e che in ciò confermano le propoſizioni del Galilei, ne levano fuor d'ogni dubbio.Tanto poi maggiormente l'aria reſiſte,quanto il corpo e più accompagnato da circoſtanze, che ſucceſſivamente da sè la reſpingano,e non le diano alcun agio di ſottrarſi al peſo premente, onde ſia forzata ad opporviſi, e con lo sforzo del ſuo rimetterſi, prevalendo a ciò, che l'opprime,lo cacci contro ſua voglia allo'n sù verſo quella parte d'aria,che non avendo ricevuto alcun inſulto dal moto del corpo,che s'alza,e però eſſendo rallentata,e quieta,ſi laſcia fender agevolmente,e dà luogo.Ma egli e ben vero altresì,che,come ſe ſi pentiſſe d'aver ceduto, ſi uniſce ſucceſſivamente con l'altra, che pigne,e multiplicando con l'aggiunta ſua forza le reſiſtenze, quel corpo, che per ſe ſteſſo tracollerebbe,s'accoſta alleStelle.Ciò dicono iNaturali avvenire,per eſſere l'aria conſtituita di particelle a guiſa d'archi formate, e pieghevoli,le quali addenſandoſi,per eſſer permute, a guiſa d'arco,con miglior nerbo riſalgono,e da ſe cacciano quanto incontrano. Queſta è la cagio-

ne,

ne,che l'Aquile corpi per sè pesanti, ma di abili,e di nerborute ale provveduti, dopo il primo salto spiccato da terra,ne spiccano altri dall'aria,mercè de loro vanni battuta, e addensata, e che però lor resiste non men della terra, e così recedendone, moltiplicano sotto a sè stesse la ressistenza, da cui s'elevano in altri salti,nulla altro essendo il Volo, che una continuazione di salti; per l'aria. Ma perche in oggi ci siam proposto non di parlar degli Uccelli,ma d'altri corpi non ordinati dalla Natura ad aver quivi sostegno, e per via d'arte ve lo hanno, e noi non dobbiam troppo arrogarci gli arcani più favoriti della severa Filosofia, benche ne siam Baccellieri,ad oggetto di non provocarci, o la malevoglienza, o la derisione de i nostri Accademici,troppo gelosi, che da Poeti non sia loro usurpata Giurisdizione,passeremo a discorrere di certi Ordigni, cui chiamiam Draghi, composti di longhi, e sottili legni incrocicchiati, e confitti l'uno nell'altro,e poi con grosso cartone coperti, dipinti, e configurati sì, che ale spiegate, e coda aver pajano, i quali nell'aria costantemente sostengonsi. Questi alle volte sono di tal peso, e grandezza, che un Garzoncello li sosterria con fatica sul capo,trasferendoli al luogo, dove hassi a imprendere il volo. Io ne vedo tutto Dì dalla mia piccola fenestrella(aggiunse il prò Cappuccino)in questa Villeggiatura autunnale sopra la Villa sontuosissima di Barbiano, alla quale ho creduto, che que'più giovani PP. della sempre esemplar Compagnia di Gesù spendano qualche momento de-

gli Ozzj loro innocenti nel divertirsi con questo ingegnoso,& artificiale Fenomeno. Veramente(io seguiva)quel Luogo ove l'Arte,e la Natura gareggiano,per accoppiare valloni, grotte,fontane,viali,giardini, e tutto ciò,ch'è atto a delizia,è un degno ricovero di quelle gran Menti, che si rendono eziandio venerabili nel solazzo.Giovanni Battista Porta si fà inventore di questa macchina , e i PP. Gesuiti ne permettono un gioco alla loro Gioventù sì religiosa,che secolare.Io ne ho osservati alcuni di questi Draghi, con un Gatto legato nel mezzo, alzarsi per aria con sì buon successo,e così vagar di lontano, che i Villani di quel contorno ingannati dall'apparenza,e dal gattilare dello spaventato, e smanioso animale, han temuta qualche disgrazia alle loro raccolte da questo creduto portento di volante orribile mostro : e tanta è la forza, con cui dall'aere soggetto vien rintuzzato, che appena da due nerboruti Uomini si è potuto col trar della fune ad esso appiccata,alcuna volta ricuperare ; anzi talora rompendo , o strappando la funicella , se n'è ito il nostro Drago impostore a cader lontano più miglia. Non sono ancora mancati de Giovincelli,i quali da queMerli, che abbiam di rimpetto , della nostra gran Torre Asinella hanno precipitati Cani infelici con vessiche gonfie,loro legate, sì a i piè, che alla coda,e i miseri si sono trovati morti,ma non infranti, lungo tratto di strada lontani dal loco di lor precipizio , segno , che l'aria li aveva alquanto retti , e distratti,e si era con la sua resistenza opposta validamen-

damente all'impeto della caduta : e per me credo infallibile,che se da quella Torre, o da qualunque altro sito signoreggiato da venti si buttasse una Trave , la quale di tese vele avesse ali, vagarebbe non poco per l'aria avanti di percuotere in terra ; le quali cose , a mio credere , basteranno per far concepire, che l'aria è atta a sostener corpi gravi, allora che siano accompagnati da requisiti a ciò necessarj.Voi dalla tanto temuta Filosofia(ripigliò il Padre) siete molto , e molto disceso . E dove là per voi si paventava critica di superbo, quì mi pare possiate quella temer di troppo umile. Questo è un Prodromo all'arte del volo , di cui pensate discorrere , troppo in mia fe dozzinale . Draghi volanti, Cani con vessiche, Travi con lenzuola sono principj troppo frivoli,e troppo debol terreno,per fondarvi sopra , e farsi strada ad un Arte di tale e tanto rilievo. Cognato mio (proseguj) se chiunque fu l' Inventor di qualche arte avesse avuti questi riguardi , niun arte si sarrebbe inventata , niuna avanzata. E quì sì,che bisogna farsi animo a sopportar le risa di chi n'ascolta , e per esse a non recedere dall'impresa.Pare a Voi,che diversi fondamenti , e principj avesse la Nautica ? Fra tanti millioni d'Uomini , che avevano veduti cader ne fiumi,recisi,& aridi legni,e là galleggiare,vi fù finalmente un bell'umore , a cui venne in capo di poter galleggiare ancor egli,incavando un di que' tronchi,ed adagiandovisi,mà ben vicino alla riva; e quel,ch'è peggio,vi riuscì,finche alquanto allontanandosi dalle sponde, cominciò con un bastone

 natu-

naturalmente a fender l'acqua, ed a rimoverla da quel canto,ver cui volea volgersi,sempre a seconda della medesima; e coloro, che dalla riva si scompisciavano delle risa, finalmente s'invogliarono d'imitarlo,e così l'arte si propagò. Ma più di cuore avrebbero riso gli astanti, se quell'arrischiato Uomo havesse lor profettato: Da questo mio Tronco incavato nascerà un'Arte, mercè della quale,non solamente a seconda, mà contro il corso de Fiumi valicheremo.Si faranno Palazzi, anzi gran Rocche di legno,d'armi,e di soldati munite, di viandanti, e di merci ripiene, sulle quali a galla dell'acque trapasseraſſi l'Oceano, che pare ora immenso, & orrendo non confinare, che con le Stelle. Per questa bell'arte novelli Mondi si troveranno, e da questa, leggi averanno que'Venti, che muovono la tempesta: l'alzare, il calare, il volgere delle vele schiverà l'aure contrarie, o le convertirà in favorevoli. Prevederansi, e fuggiransi gli scogli,ed in mezzo a quel vasto Elemento, che ne fa quasi raccapricciare a pensarci, dove nè confine, nè segno,nè terra, mà cielo, ed acqua, e non altro appare a miseri Naviganti, sapraſſi quanto lontani da Porti,ed in qual punto d'Oceano si trovino i Legni.E quì figuratevi, che poi nominasse ad una,ad una tutte le sorte de Legni, che dovean fabbricarsi a quest'uso,delle quali Tomaso Garzoni nella sua Piazza universale ne conta fino a trentasei, non compresevi le tre Navi inventate da Guglielmo Schroter, riferite, ed esposte dal Padre Scoto della Compagnia di Gesù nella sua me-

mecanica curiosa, l'Una delle quali serve per navigare con molto peso in poc'acqua, l'Altra per girsene a qualunque luogo, soffiando qualunque vento; e la Terza per esser condotta da un solo Movente senza remi carica di passaggieri, e di merci ove Uom voglia: ne parimenti vi si annovera la famosa Nave di Roterdam inventata per navigare sott'acqua; ne la Nave d'Anversa descritta dal P. Famiano Strada nel libro secondo della seconda Decade delle guerre di Fiandra, la quale con Vele al roverscio spiegate, sotto acque, gonfia, e sospinta non già dal vento, ma dal rapido corso del Fiume Schelda, ruppe coll'impeto inevitabile del grand'urto il Ponte di Navi, che Alessandro Farnese avea stabilito a traverso della Corrente. Mi darei per vinto (rispose il buon Religioso) alla parità, che adducete, se queste due Arti del valicar l'aria, e l'acqua, come si corrispondono ne principj, così negli avanzamenti corrispondessersi. Il punto è, che dopo essere stato osservato, non inghiottirsi il legno dell'acqua, e che quel tal bell'umore si arrisicò di commettersi all'onde entro d'un tronco incavato, trovò imitatori, e così ognuno qualche cosa di proprio all'altrui invenzione aggiungnendo, è cresciuta al non più oltre la perfezion della Nautica. Ma dopo, che Dedalo famoso Mecanico (se pure ha qualche debole fondamento sovra la Storia la Favola) si diè col Figlio a fender l'aria, mercè di penne incerate, e a gli omeri apposte, ciascuno, temendo più il precipizio del Giovine, di quello sperasse la felice

ſorte del Vecchio,abborrì sì periglioſo cimento,e morì l'Arte nel ſuo ſteſſo naſcere : e ſe in quello, che ſi legge di Pſiche portata giù dalla rupe ſcoſceſa per Zeffiro, che ne gonfiò la gonna, ſoſtenendone il peſo, ſi doveſſe mai credere qualche particella di vero,trovatemi un poco da tanti Secoli in quà Uomo, o Donna caduti da torre, o da balzo,ſiaſi con manti,o con gonne, che non ſieno rimaſti dirotti : quando pure non voleſte pormi incontro gli Anemodromi di Luciano,popoli(ſecondo la vera Storia di quell'Autore) ſuccinti di Gonne talari,che di vento gonfiandoſi, come vele,li conduceano per aria, a guiſa di Navi per acqua.Oltrecchè,quanto a me fo più caſo de i voſtri Draghi, de voſtri Gatti, Cani, Veſſiche, Travi, e Lenzuola, che non fò di quanti Dedali, e Pſiche ſian milantati bugiardamente da Greci; ed intanto ho accennate le dette due Favole,in quanto mi fanno quelle conoſcere, che ſin d'allora ſi raggirava per le menti degli Uomini queſta pazzia, ne la crederono atta, che ad inventarne una favola. Finalmente la Colomba d'Archita,la quale fù veduta volare, per gli Ordigni, che nell'artefatto ſuo corpo ſi rinſerravano,ha chi la rende credibile,e veriſimile fra ſuoi poſteri. L'Imperador Carlo Quinto,grande per aver vinti tanti Nemici,ma più grande per aver vinto sè ſteſſo nella rinuncia di un mezzo Mondo, ch'Ei poſſedeva, ſi vide a canto nel ſuo Eremo un Mecanico detto il Torriano, che gli facea volar per le ſtanze Uccelletti organizzati di ferro;e ſi dovette allor ricordare
(ſe

(se prestiam fede a ciò, che racconta Caramuel nella sua Ptetica, ò sia arte di volare) come per opera di Giovanni Mullero, vicino a Norimberga fu già incontrato da un Aquila congegnata in maniera, che trovato l'Imperadore, diè volta, accompagnandolo in segno d'onore fino alle Porte della Città. Si dice pure di certa mosca d'acciajo dal medesimo Artefice lavorata, la quale, mentre il Mullero ad un Convito assisteva, partiva dalle sue mani, spiegando un volo all'intorno de Convitati, terminato il quale circolarmente (se si può credere a Fama) a quelle stesse, donde partissi, tornavasi. Ho (allora io soggiunsi) veduti commemorati questi Ordigni nel Prodromo del Padre Lana: ma dunque ancora del volo ha scritto Caramuel? Di che non hà scritto (replicò il Frate) quel vasto, sottile, ardito intelletto? pochissimo ha toccato d'un Arte per lui creduta impossibile, ma ne ha toccato; anzi dà il buon Prelato certa confusa Notizia di un altro Libro sù questa materia difeso dall'Elmonzio in Brusselles, e che fu impresso dell'anno 1640. in quella Capitale. Vedrò volontieri (io soggiunsi) Caramuel, ma più volontieri avrei sotto gli occhi il Fiamingo difeso già dall'Elmonzio, non per altro, che per sapere, se l'Uomo chiuso in una macchina per lui dovesse volare, o col solo ajuto dell'ale. E il Cappuccino. Dalle parole del Vescovo, io congetturo, che s'ideasse da quello a noi incognito Autore di applicar vanni alle spalle, mentr'Egli medesimo attesta aver udita in Brusselles l'Appologia dell'Elmonzio, mercè della

quale,già gli parea metter piume,e di portarsi per l'aria. Ciò sia (ripres'io) per una breve, e ragionevole digressione; imperocchè ben sapete l'avidità inevitabile di aver contezza di quanto è stato per altri divisato sù la materia,che per chiunque s'imprende a trattare; qual folle passione, quanto è comune, altretanto è ridevole, non dovendo noi concipir gelosìa, ch'altri abbia scritto di quello, di cui scriviamo;ma più tosto premura di scriverne noi abilmente. Torniamo dunque sul campo;e per rispondere a quanto voi mi adducete in contrario, primieramente dirò, che la Nautica è in ciò diversa dalla Ptetica (usiam da quì avanti in grazia del vostro Caramuel questo vocabolo assai comodo,e spedito,(che la Nautica potè inventarsi, e promoversi con minore apprension di periglio. Fra quanti caderono in acqua, non tutti giacquero a fondo, ma molti di essi naturalmente contro la morte aitandosi,dibattendosi,e brancollando,si videro a caso là galleggiare, dove temeano sommergersi. Ma niuno per avventura trovossi in cadere sì trattenuto dall'aria,che il suolo non percuotesse,per quanto ancora nel rotolare si maneggiasse.In acqua non più alta di dieci palmi poteasi fare l'esperienza del nuoto,perocchè l'acqua, come più grossa dell'aria,è meno sfuggevole, e più sopporta il peso del galleggiante.Ma in sì poco d'aria non si può fare l'esperimento del volo. Conforta a provarsi con l'onde il Legno ostinato a non profondarvisi, a cui quantunque peso appoggiandosi, purche in quantità d'acqua ad esso
pro-

proporzionata, è ſicuro di non ſommerggerſi: le circoſtanti ripe, ch'eſibiſcono il loro ricovero; il vicin letto d'un Fiume, ove ſi può cader poco d' alto, fanno sì, che l'umana idea ſi azzarda coraggioſamente a i pericoli, che le ſi pingono agevoli a ſuperarſi. Ma nell'aria non è così. Si vedono, non legni peſanti, mà augelli per sè leggieri appena da lei ſoſtenuti: molt'aria vi vuole per veramente provare, che poſſa la ſua reſſiſtenza; e chi a quella s'abbandona, ſi vede appunto abbandonato da qualſiſia ſperanza di vicini ſoccorſi, col precipizio ſpalancato ſotto degli Occhi, che ne minaccia ſpaventevolmente la morte; quindi è, che la fantaſia ſe ne turba, e dove nell'acque ardita ſi avvanza, dall'aure timida ſi ritira, e così creſce la Nautica, e la Ptetica ſi diſperde. S'aggiunga ancora, che quando un Arte naſce ſollecitamente, con tardanza ſi perfeziona, ma quanto naſce più tardi, tanto più preſtamente ſi fà perfetta. Dal primo ſia eſempio la Nautica; Del ſecondo lo ſia la Bombarda, e la Stampa, arti, le quali da qualcheduno più ſecoli fà, parvero forſe accennate, ma giacquero come abborrite, e morte, ſino a che dell'anno 1442. Giovanni Guſtrembergo inventò la ſtampa, e Frate Bertoldo nello ſteſſo ſecolo inventò la Bombarda. In pochi ſecoli ecco ridotta ad eſtrema facilità, e pulitezza la Stampa, ecco funeſtamente perfetta, e multiplicata in tant'altre ſorte d'incendiarie, e diroccatrici Macchine la Bombarda. Così vuò ſperare della Ptetica: Egli è lungo tempo, che vi ſi penſa: un Matematico aſpetta l'al.

tro;

tro ; ma finalmente uſcirà queſt'arte in un punto munita di tutte le circoſtanze , che la potranno perfezionare,e ſtordirà l'Univerſo.Voi mi direte, che le mie ſperanze ſono appunto fondate ſull'aria ; anzi io le fondo sù voſtri ſteſſi diſcorſi . Non m'accordate Voi, che ad imitazione d'Archita, il Turriano, e il Mullero han congegnati animali di ferro, organnizzandoli in guiſa, che furon veduti volare ? Quanto è più dunque facile , che voli un Uomo di materia meno peſante , e ripieno di cavità, nelle quali può inſinuarſi l' aria medeſima, con ordigni atti ad eſſer moſſi in guiſa di farſela reſiſtente ; e con l'anima capace di conoſcere il modo , ed il tempo di muoverli ? Che ſe l'Uomo ajutato da penne non potrà mai dibatter le braccia con la facilità,con cui agita l'ale un Uccello,e però ſtenterà ad eſeguire quel tanto , che l'altro ſtentarebbe a non eſeguire,queſta è per l'appunto la differenza,che dee ſempre eſſere fra la Natura, e fra l'Arte , che ambe operino la coſa ſteſſa , ma l'una perfettamente , e l'altra imperfettamente , l'una con agevolezza , e l'altra con qualche diſagio.Certo è,che l'Uomo può reggerſi in aria,perche vi ſi è retto,ſecondo alcune notiſſime Storie . Fra l'altre è chiariſſima quella di Simon Mago , che s'alzò verſo del Cielo alla preſenza di Nerone,e di tutto il Romano Popolo, benche in punizione dell'ardir ſuo Demoniaco , piombando poſcia ſi ſtritolaſſe. Di più il noſtro Padre Lana racconta nel Prodromo, come un Uomo, che s'era d'ale agli omeri proveduto,paſsò, volando, ſovra il

il Lago di Perugia, benche poi moriſſe precipitato con empito a terra: e per laſciare più caſi ſimili portati da Martin del Rio,non abbiam noi parlato con un Fraticello, (del cui poco ſpirito , ed ecceſſiva lindura s'era invaghito un Folletto) il quale trovandoſi ora ſul tetto del ſuo Convento eſpoſto a bell'aria in tempo d'inverno, ed ora regalato dal geloſo amante di quando in quando di battiture,ſi diè alla pratica di ſaggi, e ſanti remedj per liberarſene, lo che conoſciuto dal Diavolo aereo, in vendetta de ſuoi diſprezzi , fu portato a volo il povero Frate di notte tempo ad un loco lontano dal ſuo Convento,ove calò,non in modo d'andarne ſchiacciato, ma non però sì ſoave , che non daſſe d'ambe le natiche rincreſcevolmente per terra? Voi mi allegate(riſpoſe il Cognato) tre Eſempj, l'uno de quali, ciò è quel di Perugia, non sò ſe io mi creda,ed ambi i primi faran poc'animo ad imitarli,eſſendoſi coloro accoppati,che vollero fidarſi dell'aere,oltre il non eſſere a propoſito,per eſſere coſe ſovranaturali,o vagliam dirle illuſioni. Riſpetto all'Icaro Perugino (io ſoggiunſi) non vorrei,che metteſſimo in dubbio la Storia, e maſſime Storia di avvenimento non ſucceduto fra quattro muraglie,altrimenti mancheremo in tutte le materie di gran fondamenti . Quanto al tracollar di quegli altri due,ciò non fu,perche l'aria non li ſosteneſſe, finche furono adoperati i mezzi abili a galleggiarvi , ma queſti mezzi mancarono lor ſul più bello . In ordine all'eſſere ſtato quella di Simone,e del Fraticello illuſione,riſpondo,che
lo

lo dimandiate al Collo dell'uno,ed al Sedere dell' altro.Quel termine poi di ſovranaturale, banditelo. Voi altri Cattedranti, che dovreſte rigoroſamente uſare i termini, in queſto ammettete un impropriettà moſtruoſa, che fà troppo onore a Demonj:quindi è,che il Volgo de Pazzi facilmente ſi laſcia ingannar dal credito, in che hanno quello ſpirito decaduto, sì ch'Egli poſſa ſovra le forze della Natura. Egli può ben qualche coſa ſovra le forze delle noſtre Arti, imperocchè tuttavia ſerbano per maggior pena la ſcienza ſua originale, sà tutte le inclinazioni della Natura, e ne diſcerne,e maneggia i minimi componenti. In ſoſtanza è un mago perfettiſſimo naturale,che applicando l'una all'altra le coſe, che s'amano, e s' abborriſcono,ne ſtrappa effetti maraviglioſi,ma in veruna parte miracoloſi: con queſti invoglia del ſuo ſapere coloro, che ſono pazzi, ed ambiſcono gloria di Saggi.Ma perche conoſce lo ſcaltro Spirito,che,ſe rivelaſſe ad altri i ſecreti naturali a lui noti,non avrebbe più adeſcamenti per ſedur Creduli, finge ſcoprire gli Arcani, quando per verità non inſegna, che certe ſuperſtizioſe follie per lo più in abuſo delle coſe Sacre, ed in diſprezzo del ſuo maggiore Inimico, che ſervono a lui,come di patto,e di ſegno per far apparire or l'una, or l'altra Chimera. Dio ſolo può ſovra della Natura, e ne preverte talora gli ordini coi Miracoli, mercè dell'efficaci preghiere degli Uomini Santi, e degli Angeli; e a queſti Miracoli veramente s'adatta il termine di ſovranaturali. Or quando il Demonio

nio innalzò il Negromante Samaritano, che pensate Voi, che facesse? Incontanente compresse l'aria in maniera, che da maggior spazio ridotta ad occuparne un minore, e volendo al suo primiero, e naturale spazio restituirsi, fea tale sforzo contro il gravitar di Simone, che in vece di cedergli, lo ributtava, e cacciavalo all'alto. Ma, quando lo Spirito seduttore lo vide alzato in misura da poter, cadendo, schiacciarsi, non si lasciò fuggir l'occasione da Dio permessagli di abbandonarlo, e così rallentandosi l'aria, si lasciò fendere dall'Empio; cosa, che Dio non permise allo Spirito persecutore del Fraticello innocente, di modo che fu quegli costretto a restituirlo alla terra con una sola ridevole contusione. Voi mi direte, che quest'arte di comprimer l'aria alla guisa, che fanno gli Spiriti, sì ch'Uomo vi si sostegna, è di quelle, che non impareremo noi mai. Io vi replico, che se non impareremo a sostenerci lassù in tal guisa, basta che qualche altra equivalente maniera, e forse più comoda ci si pari d'avanti, lo che non è tanto, come vedrete, incredibile. A me basti per ora l'avervi fatto toccare esser possibile, che l'aria sostegna il peso del Corpo Umano, e però non esser fuori del verisimile, che l'Uomo vaglia a volare. Ne termini di possibile tutto vi concedo (ripigliò il Padre) ma non in quelli di verisimile. Ma ecco il tocco della Campana. Cognato il Coro mi aspetta. Dimattina, se Dio ci vuol vivi, ci rivedremo. Come o Cognato (io soggiunsi) la indi-
spon-

ſposizione non vi diſpenſa dalla fatica del Coro? Quella indiſposizione (ſeguiva Egli, che può ſtraſcinarſi in un gabinetto di verdura, può ancor portarſi in un cancello di Chieſa: e poi le infermità diſpenſano un Religioſo da ciò, che nuoce, mà come non mi potè nuocere il favellare con Voi, così non può, che giovarmi il favellare con Dio. In queſti detti ci dividemmo.

MAT-

MATTINA
SECONDA.

TAnto è lontano, per me abborrirsi, che a quanto dico, sia contradetto, che anzi lo desidero estremamente: e niuna sentenza, a mio credere, sarebbe in molta reputazione salita, se non fosse stata precedentemente sparsa per le menti, e per le bocche degli Uomini, mercè di dottissime dissensioni, e contese. Siam noi in debito di dar quest' ajuto alle Lettere, ciò è di soffrire d'essere, quando ciò occorra, redarguiti, e convinti, lo che malamente sopportasi da coloro, i quali dedicatisi a certe destinate opinioni, si vedono ridotti alla servile necessità del dover anche per ragion di costanza difendere ciò, che non soglion provare. Io, che seguo solamente quel tanto, che a me sembra probabile, qual volta mi avvenga in opposizione di cosa, che sappia del verisimile, non mi attristo, ma stò preparato a ributtare senza ostinazione, & ad essere ributtato senz'ira. Quindi è, che, dovendo trovarmi sul punger del giorno a discorrere col buon Religioso di una ma-

materia, ch' io prevedea contenziosa, con quel piacere, che negl'ingenui suol nascere dalla speranza, di ritrovare la Verità, mi portai, sì che mi parve volare,alla Chiesa, indi sulla Piazzetta, che taglia in un asciutto, ed egualissimo piano la sommità di quel declive giardino. Con tutto questo, il mio arrivo non fu cotanto sollecito, che non fosse prevenuto dal Padre, il qual passeggiando soavemente, respirava la sottil aura della mattina. Mi consolò il vederlo di vegeto aspetto: il colore più gajo, e più rosseggiante del solito in quella faccia, che fuori della bionda, e lunga barba uscia per metà. gli Occhi turchini, e vivi più dell'usato nella fronte spaziosa, ed alta, anch' essa alquanto più colorita, mi fecero prorompere in espressioni di gioja per la sua, ch'io credei ristabilita, salute. Mà il Padre, ricevendo freddamente un tal complimento. Dovrei(mi disse)esser anzi pallido,e disvenuto, se nello stato mio naturale mi ritrovassi. Appena io veglio una notte,che il giorno seguente mi trovo quasi senz'anima, ed in questa, che ho numerate quante ore ha tocco il nostro Orologio, eccomi vegeto in apparenza. Vicino all'Alba, non sò se sia stato sogno il mio, o impotenza di più vegliare, sò bene, che se non, ho vaneggiato, ho sognato di volar sempre: o ciò derivi dal ragionamento di jeri, o da qualche letal principio, ch'io covi dentro secondo l'interpretazione di Artemidoro. Cesare anch' Esso, pria di morire sognò di volare se prestiam fede a Suetonio, ond'io temo che questa mia insingevo-
le

le infirmità, macchini qualche cosa di occulto, e di periglioso. Ma perche dunque (io ripresi) lasciando a parte i discorsi, e i vani sogni del Volo, non ci ritiriamo in Cella, e corcandovi sul vostro letticciuolo non vi abbandonate alla caritevole cura de Medici? E perche (ripigliò Egli) racchiudersi in Carcere, se questo libero respirare mi ristora palesemente? La vera Medicina consiste nell' isfuggir ciò che nuoce, e nell' usar ciò, che giova, secondo l' esperienza, che ciascheduno nel proprio temperamento ne hà. Volete Voi, ch' io faccia animare un povero Medico ad inarpicarsi su questa Montagna, per sentirmelo esagerare; nulla aver di certo la Medicina, e più de rimedj, giovare all' infermo l' impressione, che giovino? Non esservi miglior medico di chi non usa rimedj, e che solamente ajuta la Natura col riposo, e con la dieta a far sì, che gli spiriti in nulla, o in pochissimo divertiti, attendano con più nerbo a superare la violenza del male? Esser fallaci gli stessi segni, che sono l' unica guida dell' Arte, e quando non si trovi il famoso, e favoloso al pari del Volo, rimedio universale, detto comunemente Elisire, giocarsi quì dentro affatto a tentone, e alla cieca? E pure (io soggiunsi adagiandomi insieme col Padre su i macigni d' un parapetto vicino) fra tanti, che hanno scritto dell' Elisire, nessuno ci è mai riuscito, e il Mondo, in vece di riderne, tollera tanti Autori, che ne favellano, applaude loro, gl' interpetra, li comenta, e v' hà sempre un numero grande di creduli; che spendono gli anni, e gli averi nelle fornaci per fabbricarlo. Un

 solo

ſolo ſerio Poeta, a cui è ſorto in capriccio lo ſpirito di volare, fa ridere la brigata, e per ſino l'auſterità d'un Eremita indiſpoſto. In queſto loco adunque, ſul quale ci poſſiamo dir quaſi in aria, tanto è lo ſpazio, che fra noi, la Città, i Colli, e l'Orizzonte intercede, paſſiamo avanti, e voliamo. Già ſtabilito, ch'Uom volar poſſa, reſta ora il diſcorrere della maniera, con cui ſenza evidente periglio del Volatore ſi poſſa effettuare un ſimil diſegno; per lo che tentare ordinatamente, crederei doveſſimo volgerci a conſiderare gli Uccelli, che in aere adoprano con ſicurezza, e con regola. Sono queſti generalmente portati a tale eſercizio da una ſtruttura molto diverſa da quella degli altri Animali, riſpetto almeno alle ſpalle, da cui derivano l'ale: Ne poca parte hanno, sì nella leggerezza, che nel moto di eſſe le oſſa incavate a guiſa di canna, ed i muſcoli, che l'elevano, e le deprimono. Le penne poi, che le veſtono, d'una materia leggeriſſima, e forte ſi formano, a maniera d'arco, di modo che ſpiegate facilmente ſi pieghino, quali penne così l'una ſull'altra ſucceſſivamente s'adattano, e ſi combaciano, che l'aere non trova ove penetri, lo che non eſſendo, ſe ne invalidarebbe forſe la percuſſione. La lunghezza poi dell'ale, ſe le conſideriamo ignude, per lo meno eguaglia la lunghezza del pure ignudo animale; ma ſe veſtite di piume, l'eccedono almen di due volte. L'uccello poi è tutto coperto di piume, ciaſcuna delle quali prende aria, e ſporgendo egli il collo, e la coda nelle due eſtremità del ſuo corpo, ſi vale dell'uno, e dell'altra a dirizzare il ſuo volo,

non

non come la Nave del timone per volgersi a destra, o a sinistra, ma per alzarsi, o discendere. Ciò dimostra leggiadramente il Borelli, ove tratta del moto degli Animali, a cui vi rimetto, non dovendo io quì far pompa di cosa non mia, e che a vostr'agio gustar potrete; e toccandone solamente quel tanto, che può masticarsi in un Discorso non già di scuola, ma di Giardino, ciò è famigliare, intelligibile, e popolare. Ciò dunque sia detto in ordine a i principali instrumenti esterni del volo, e con egual brevità passando agl' interni, fermiamoci unicamente ne muscoli pettorali dell'animale, ne quali il sovracitato Mecanico osserva tal mole, che pareggia tutto il restante assieme preso de muscoli, ed eziandio la sesta parte di tutto il corpo del nostro Volatile. E conciosiache la facoltà motrice debba esser tanta, che superi l' inclinazione del peso corporeo, sicchè l' innalzi; pretende di mostrare il vostro citato Autore, che questa nell'Uccello sia due mila volte maggiore di tutta la sua gravità. Siatemi cortese di tutto questo, col supporlo, e col crederlo, che ciò facendo, sarete ancor giusto verso la profonda dottrina di quel sottile Napolitano; e passiamo alla considerazione dell' Uomo cō tutto il Genio di apprestargli quegl' instrumenti esterni, ch'Egli non ha, per sostenerlo, mediante la sua Virtù motiva, sull' aria: Che se ciò conseguiremo, rimarrà allora da esaminarsi, se i moti sì necessarj, che volontarj, per bene sicuramente, e a qualunque parte volare, siano artificiosamente adattabili all'Uomo, come lo sono naturalmente all'Uccello. E per cominciar da capo, inge-

 gnia-

gniamoci di comporre un pajo di Vanni, i quali ſiano pieghevoli dalla metà in giù, e talmente, che allegati al braccio del Volatore, col piegar queſti del cubito, pieghi ancor l' ala abbendata. Troverà modo il noſtro Ingegnere (che in ciò non dobbiam noi impacciarci) di formare d'una materia cedente, e leggera quegli Archi, ne quali deono le penne impiantarſi, ſiano elleno, o d'Aquila, o d'Avvoltojo, o di Pavone, o di Struzzo, come crederà torni meglio. Queſt' ale già fabbricate non ſolamente ſi debbono legare al braccio, che le maneggi, mà ſotto le coſte, mentre oſſervaſi negli Uccelli dilatarſi dalla ſommità della ſpalla fin ſotto l' aſcella la prima parte dell'ala. Di più la lunghezza di queſti vanni dee eſſere due volte maggiore della lunghezza di tutto l' Uomo, per eſſere nella medeſima proporzione, in cui ſono l' ale dell' Aquila all' Aquila. Veſtiamo di più il noſtro Dedalo d' una rete tutta inteſſuta di piume, che con attillatura dintorni l' ignudo della Perſona, e vi ſi fermi in teſta un Ordigno di materia anch'eſſo vuota, leggera, e piumata, che ſi protragga configurato a collo, e roſtro d'Uccello, ma ſia nella parte, che cigne la coppa raccomandato ad abili funicelle, le quali teſe a ſeconda giù delle Reni s' appicchino ad una coda, cui di grandezza all' ale propoŕzionata apporremo con legatura alle natiche, congegnandola in guiſa, che l' Uomo curvando il capo verſo del petto, ſtiri, & elevi la coda, o piegandolo ſupino alle ſpalle, rallenti le funicelle, e l'abbaſſi. E poi non vorrete (proruppe il Cognato) ch'io rida? Sia queſta o meraviglia, o ſtoltezza mi

ſento

sento scoppiare, se non mi'sfogo, à à à. E con che serietà componete codesto bizzarrissimo spauracchio. Guidiamolo pure su questo verrone, e diamgli la spinta per lo gran vano dell'aria, che abbiam sotto gli occhi; povero pazzo, ch'io lo vedo già precipitare. Ma prima però di far questo (io seguiva) giàcchè l'abbiamo provveduto d'instrumenti esterni a bastanza, ponderiamo con carità com'Egli stiasi ad interni. L'Uccello, come dicemmo, ha i muscoli pettorali, in cui particolarmente si esercita la virtù motiva dell'Ale, che sono in mole la sesta parte di tutto quanto il suo corpo. I muscoli pettorali dell'Uomo, co' i quali muove naturalmeute le braccia, e dovrà muovere artificiosamẽte le due grand'ale, che vi si aggiungono, non eguagliano ne meno la centesima parte del corpo umano. Perche però la facoltà movente fosse con la medesima proporzione nell'Uomo, che nel volatile rispetto a loro corpi, sarebbe d'uopo, che parimente con la medesima proporzione fossero i muscoli pettorali tanto dell'uno, quanto dell'altro Animale; Ma questi nell'Uomo non arrivano alla centesima parte di tutto il corpo, e nell'uccello sono la sesta, dunque di gran lunga minore sarà la virtù motiva nell'Uomo, di quello sia nel volatile, e così l'Uomo non volerà. E se vi fosse un sì temerario, il quale con tutto l'abito da me inventatogli attorno, volesse abbandonarsi all'aria da questa cima, può essere, che alquanto gisse da lei sostenuto, finche potesse dibattersi, ma ciò senza regola alcuna, e che in vece di cader giù in quel rio, andasse a cadere a piè del Torrion di bel Pog-

 gio,

gio, ma caderebbe, e lascierebbevi il collo al pari del Perugino. E però tanto meno mi dò a creder io, che potesse Uom volare appeso ad una Vessica, in cui fosse vuoto; perche, oltre il dover esser questa di una grandezza troppo esorbitante, per sollevare il peso di un' Uomo sull' aria, lo condurebbe a talento de venti, ma non a suo, onde errarebbe appiccato lassù nella maniera, nella quale a piccole palle vuote di acqua, nell' acqua pendono sospesi dentro l'Ampolla i Diavoletti di Vetro. Ma col Borelli anch' io me ne rido. E' dunque stata economia di discorso il non parlare sopra de moti, che inducono, fermano, e reggono il volo, quando io prevedeva, che mancando all' Uomo gli esterni, e gl' interni Instrumenti, e di più la forza motiva, era soverchio il farne allora parola. Ma in tanto (replicò il Padre) Voi nella passata mattina mi avevate data speranza, che si dovesse volare, ed ora me la levate. Già cominciava io a lusingarmi di veder viaggiar per quest' aria Uomini alati, & al dispetto della mia incredulità, la lusinga mi cominciava a piacere. Ma io vedo bene, che tutto anderà a risolversi in nulla; e che quest' Arte sarà paragonabile a quella degli Alchimisti intorno alla Pietra filosofale. Cognato mio (dissi allora) poiche s' è pensato a mettersi a rompicollo per l' aria cinquanta secoli, e più, puossi ben pensarci ancora alcun poco, senza pretendere di farsi Uccello in un tratto. Imitiamo gli stessi usciti dell' Uovo, che al pugnere delle piume van pigolando su per lo nido: al crescere di quelle s' affacciano alla bocca del tronco, ove nacquero; finche fatti alati

prima

prima saltellano dietro alla Madre, e poi volano dietro a quella da un ramo all'altro, e poi da un albero all'altro, e poi da un Monte all'altro, e finalmente liberi, e soli inverso il Cielo a valicar mari d'aria arditamente si lanciano. L'Uomo non può volar da sè solo, resta ora il vedere, se possa volar in qualche altra macchina, che lo contegna, lo innalzi, e lo conduca per l'aria a suo piacimento. Il Padre Lana della Compagnia di Gesù hà creduto che Si; ed ha per questo inventata certa Nave Aerea, che io vi descriverò brevemente. Padre Antonio Felice, eccoci nuovamente in speranza di fare un volo alla Cina. La Barca non è diversa, rispetto alla forma, dalle altre acquatiche; vi si adoprano per consiglio dell'Inventore, i remi, e le vele, e può contenere Uomini, e merci. La differenza consiste in haver quattro funi eguali due per ciaschedun de suoi fianchi, le quali stan ritte, e sospese da quattro gran palle di Rame commesse a quattro Legni eguali fra sè, tanto di lunghezza, che di distanza, ne quattro angoli, che di sè medesimi formano; e traggon seco all'aria la nave, quando questa non sia trattenuta in terra, finche la montino i passaggeri, mercè di fortissimi legamenti. Le palle di rame, son vuote d'aria, e son di tale grandezza, che la loro materia è men grave dell'aria tutta, che conterrebbero, e però son più leggeri in specie dell'aria medesima. Come si venga in cognizione del preciso peso di quella quantità d'aria, e come questo si paragoni al peso della materia di tutta la palla, lo potete leggere da Voi stesso, e quì fora soverchio il ripeterlo.

Vedi figura 1. nel Frõtispicio.

 Il

Il Padre in simil proposito appoggia assai bene le sue proposizioni ad Archimede, e ad Euclide: Parimenti Egli insegna, come comodamente si vuotino d'aria le palle, e su ciò non dee cader dubbio. E' ben da avvertirsi, che, se la materia delle palle tutta insieme non sia minore dell'aria già contenuta nel loro Concavo, che libre mille per cagion d'esemplo, la barca non dovrà pesare col suo carico più delle dette mille libre, altrimenti non salirà. Salita che questa sia, esorta l'Autore ad usare i remi, e le vele, perche, se bene i remi fan più sensibile effetto nell' acqua, non è però, che percuotendo ancor l'aria, non possano dar qualche impulso alla nostra barca volante. Ma fermiamoci alquanto intorno alle palle, ed osserviamo com' elle sian congegnate: Agli Orificj, delle medesime, per le quali si cavò l'aria, stà una chiavetta volubile, la quale tura, ed apre l'adito all'aria, secondo ch'ella è girata. Di queste chiavette gli aerei Naviganti si vagliono, perche la barca non s' alzi più del bisogno, o perche restituiscagli a terra, introducendovi passo passo quel tanto d' aria, che la può fare proporzionalmente discendere sino a terra, lo che totalmente succede, quando nelle palle non è più alcun vuoto, ma tutte d'aria son piene. Quest' invenzione (rispondeva il Frate) è ingegnosa, ma il vedere, che da tanti anni in quà, che fu pubblicata, non ha avuto effetto, me la rende sospetta; primieramente io credo, che vuotandosi d' aere la sottil palla, quello farà si gran sforzo, & premerà con tal violenza al di fuori, che il vaso si schiaccierà, e così non sarà più vero, che il peso della

della materia del vaſo ſia ſuperato da quello dell' aria, che conterrebbe, mentre aſſai meno ne conterrebbe in quella nuova, irregolare figura. Se poi le palle doveſſero gallegiar ſovra l' aria, potrebb' eſſere, che i naviganti moriſſero ſoffocati, per eſſere tratti in quell' aere ſottiliſſimo, che penetra i corpi più denſi, e ſi chiama Etere, nel quale non ſi può reſpirare. A codeſte difficoltà (io replicai) che il Padre ingegnoſiſſimo prevedè, ha pienamente riſpoſto col dire, che l' aria al di fuori premendo le palle egualmente, le renderebbe anzi più conſiſtenti nella loro qualunque ritondità, e che i naviganti aſcenderebbero a quell' altezza, che lor piaceſſe, mentre potrebbero dar aria alle palle col volgere della chiavetta a miſura della sbaſſanza per Eſſi voluta. Ma io bene intendo, come la nave con dar aria alle palle ſi poſſa proporzionatamente abbaſſare, ma non intendo poi, come abbaſſata che ſia, ſi poſſa rialzare in caſo, che s' incontri in qualche impedimento di Monte, che oſti al viaggio, mentre col volgere delle chiavette ſi può ben introdur aria nel concavo, ma non eſtrarla. Che ſe diraſſi, poterſi calare a terra la nave, e quivi poi fare il vuoto: ella è una gran ſoggezione, il dover portar ſeco gl' inſtrumenti, e gl' Ingegneri per una ſimile operazione ovunque ſia d' uopo fermarſi, e dove il volo dovrebbe facilitare, & accelerare il viaggio, ho gran dubbio, che in tal maniera difficoltandolo, il ritardaſſe. In oltre, ſe mai ſi rompeſſe una di quelle gomone, che fan tanta forza, qual rimedio, per non naufragare aurebbero gli aerei naviganti? Appendervi ſubito

un

altra palla conservata nella nave a tal uopo; ma questo riuscirebbe un Attrazzo di troppo ingombro per una macchina, che dee essere leggera al possibile. Se noi vorrem scandagliare di quanta mole debba essere una palla valevole ad elevare tre Uomini, che debbe essere secondo il medesimo Lana di piedi quadri 1464. e di lib. 616. volendo fabbricare una nave capace di più Viandanti con tutti gli attrazzi opportuni con qualche palla da sostituire alle altre, con provisioni per vivere, e col peso poi della medesima barca, voi ben vedete a che grandezza arrivarebbero que' palloni, che dovessero elevar sì gran peso. Fra questi gran Mondi di rame fermati in certa distanza l'uno dall' altro da i quattro legni, che si cômettono, io non sò come potesse ben maneggiarsi la vela, ne sò come obbedissero essi al viaggio della nave a lungo, o a traverso, secondo l'impulso della medesima vela, mentre non avendo i gran globi altra direzione, che di salire; nell'avanzarsi, o nel retrocedere, bisogneria strascinarseli dietro, di modo, che giostrando insieme due forze, quella delle palle gallegianti, e pesanti sopra dell'aria, che contrastassero, e quella della vela, e dell' arbore, che violentassero ad avanzarsi, urtando le palle, e il legno, che le traversa, romperebbero l'arbore, o si schiaccierebbero le palle urtate, ed urtanti. Se il primo, ecco la nostra Nave senz' Arbore, e senza vela in istato di dover errare a discrezion de suoi Rami; se il secondo, non avendo più que' vasi la vantaggiosa figura sferica, che li facea resistere con fermezza all' egual premitura esterna dell'aria, non potranno più

più con la loro sottile scorza reggerne all'empito, sicchè rimanendo la nave senza sostegno naufragherà. Dimando ancora a nuovi Piloti, quando vorran prender terra (il che allora solamente succederà, quando, con l'aprirsi degli Orificj restaranno affatto piene d' aria le palle) come faranno i Passaggeri a non stritolarsi nel giugnere in Porto, mentre quei gran palloni di rame riacquistando, mercè dell'aria, il loro peso, rovineranno irremisibilmente sovra le teste de Naviganti, o sul vicino terreno? Se il primo, nell' atto di uscir da un periglio di precipitar di lassù, s' entrerà in quello d' esser quì giù accoppati: se il secondo, schiacciandosi, scommettendosi, o in qualsivoglia modo rompendosi i Globi, vi vorrà ad ogni posata un ristoro, come vi vuole in porto a i Vascelli, che abbian patita borasca. Questi inconvenienti ho io suggeriti alla buona, come Umanista; altri forse ne suggeriranno con più fondamento i Mecanici, non dovendo io entrare ne savj lor penetrali, perche o allora si riderebbono. Sicchè (concluse il Cognato) la speranza di fare un volo alla Cina svanisce, perche mi figuro, che anche nella vostra invenzione s' incontreranno non men rilevanti difficoltà. Ma tutta volta, se foss' io stato il Poeta, e che pure avessi voluto volare sovra una Macchina per lo Paradiso terrestre, non mi sarei per avventura partito da questa del Padre Lana, perche finalmente trovava le teste degli Uomini prevenute da tale notizia, e niuno avrebbe disapprovato, che un Poeta favoleggiasse, scherzando, sopra una macchina, nella quale speculò seriamente,

e scrisse il prò Gesuita; tanto più, che alcuni inconvenienti possono avere le sue risposte, o i suoi rimedj, e Voi con molto applauso ne potevate suggerir qualcheduno, come per cagion d'esemplo, acciocchè non precipitassero i Globi nel prender terra, potevano questi raccomandarsi all' arbore della nave con quattro funi, le quali nulla operassero, finche le palle fossero vuote d'aria, ma le sostenessero ad una tal quale altezza, allorchè ne fossero gia ripiene; e così la vostra macchina avrebbe avuto alquanto del nuovo, e molto del verisimile. O adesso Frate mio (replicai) Voi m'invitate ad un ragionamento di mio piacere, perche in fatti ho temuto, che da chiunque saprà i nostri discorsi potessesi aver concetto, che in vece di fare l'Apologia d'un Poema, io volessi compor trattato d' un Arte, che è di tutta giuridizione de Matematici: Io però non sò dirvi, se in fatti fosse per reggere all' aria con più fortuna la nave del P. Lana, o la mia (che questo ancora per mero diporto esamineremo) ma sò bene, che poeticamente parlando, la mia è piu verisimile della sua. A Voi parerà un paradosso, che la sua sia forse più sussistente, e la mia senza dubbio piu verisimile. Tutta volta è massima stabilita, che il Poeta debba più tosto nelle sue Favole applicarsi ad un verisimile falso, che ad un inverisimile vero. Questa proposizione ancor essa a prima vista pare stravagante, e non l'è; mentre, cercando il Poeta, che le sue Favole trovino fede, le inventa simili a ciò, che più frequentemente si mira, conciosiache vi sieno certi Veri rarissimi, li quali per essere oscuri
alla

alla maggior parte degli Uomini, non impetrarebbono credenza alcuna da Lettori. Date dunque, o Padre, un occhiata à ciò, che si sostiene sull' aria, vi par egli, che sia sostenuto da rame, o da penne? da globi, o da ale? Se io dunque doveva inventare cosa simile al Vero nel Volo, doveva inventarla con ale, e così han fatto tutti i Poeti, che fino ad ora han cacciati per aria, o Idolatri, o Cristiani; con questa differenza, che Ovidio mise l' ale alle spalle di Dedalo, e d' Icaro; l'Ariosto le adattò all'Ippogrifo, & io alla Nave, che ne fa volar per la Luna. Perloche eseguire, ho io levato il credito all'arte Dedalea col dire

E non basta adattar due vanni al dorso
Per gir sull'aure un che già nacque al corso.
Ed è follia, che da cretense arena
Librato in ale Uom pria volasse a Cuma;
Che agl' insoliti moti, o non vien lena
O tosto manca, e poco val la piuma &c.

Per applicar dunque l' ale a qualche Ordigno, nel quale si potesse verisimilmente volare, ne fornii, una Nave configurata ad Uccello, avendo anzi detto

Guisa vi vuol, perche l' un stanco appena,
Vi sia chi forte il suo lavoro assuma;
E a vicenda altri oprando, altri ozioso
La fatica alternar vaglia al riposo.

Lo che egregiamente in quella Nave succederebbe, in cui parte de remiganti posar potesse, nel mentre che l' altra l' ale, e la coda agitasse. E però non è fuor di proposito l' aver suggerito

Mac-

Macchina dunque ad uso tal s'adopre,
Che molti accolga, e che l'augello imiti,
L' arte miri a natura, e simil opre,
E ordigno inventi, onde il suo peso aiti.
L' anima poi, che move il corpo all' Opre,
L' Uomo sia, che l' ordigno al moto inciti,
E l' alzi, e il regga entro l' aereo vano &c.

Stiam dunque saldi nella risoluzione del non partirci dall' imitar la natura; e imiteremo le naturali operazioni de volatili, se constituiremo una barca di legno molto più lunga, che larga; ma non sia di lunghezza eccedente, perocchè, dovendoci essere certa tal qual proporzione fra la lunghezza dell' ale, e quella del corpo, non vorrei, che coll' allungare eccedentemente il corpo, ci mettessimo in necessità di far poi ale, o remi, o altro equivalente di tanta lungezza, che dalla forza de remiganti, de quali sarà capace la nave, non si potessero maneggiare, e dibattere. Ma perche il descrivervi quì tutta intiera la forma della mia barca sognata, sarebbe soverchio, oscuro, e ridevole, quando nello stesso tempo la figura non fosse spiegata, & accreditata dagli usi, che dee avere, esamineremo ad uno per uno questi usi, ed a ciascuno di Essi adatteremo quella parte di forma, che ad Esso appartiene, nella nuova barca Lunare. Perche dunque l' Uomo, il quale naturalmente discende per lo suo peso, vinca con la forza del proprio movimento quella della natia gravità, e d'uopo, che spicchi un salto da terra, e lo stesso spiccar d' un salto è necessario all' Uccello. Ambedue fendono l'aria, e fanno in quella alto vedersi,

dersi, ma perche l' Uomo non ha Istrumenti, co' quali vaglia sull'aria, che non essendo compressa, non gli resiste, replicare i suoi salti, ripercuote il terreno; là dove l'Uccello, curvate le ginocchia, si lancia ver' essa, e coll'ale spiegate a guisa di una lamina quasi piana con frequentissima vibrazione, e con moti perpendicolari a piani dell' ale medesime percuote l'aria in maniera, che questa ressiste, sì per la propria inerzia, in cui, sendo in quiete, fu ritrovata, come ancora, perche l'aeree particelle condensandosi, e con la lor forza risalendo colà, di dove furon rispinte, constituiscono una resistenza eguale a quella, che verrebbe dalla terra medesima. Quindi è, che l' Uccello può replicare sull'aria resistente i suoi salti, e continuandoli ad ogni tratto viene a comporne quel moto, che chiamiam volo. Comincia dunque l' Uccello i salti coi piedi, e poi li proseguisce con l'ale, sicchè, se vorremo, che voli la nostra nave, dell' uno, e dell' altro ci converrà provvederla. Ma benche io stimi fuor d' ogni dubbio, che almeno per restituirsi alla terra, vi vogliano piedi, ad oggetto di ricevere con dolcezza il colpo della percossa, mentre le gambe potranno essere congegnate in maniera cedente, che nello stesso atto del cedere, a forza di molla risalgano, e che si possano nel momento del volo contraere, ed in quel dello scendere rilasciare; tuttavolta non credo possibile all' arte in una macchina così vasta l' inventare una leva così robusta, col ajuto di cui spicchi un lancio sufficiente ad esser soccorso dall' ale, sì chè nell' aria con esse possa replicar lancj valevoli a sostener-

ſtenerla. E ſe bene la natura ci fa vedere nelle Locuſte tal forza, che vibrandoſi Eſſe da terra, balzano, e ribalzano quantunque fiate a lor paja aſſai altamente, ancorche riuſciſſe al noſtro Mecanico d' imitare la ſtruttura, e l' ingegno di quelle gambe, non produrrebbero una operazione conſimile,quando riſpetto al corpo, che per eſſe dovrebbe vibrarſi, non foſſero in quella proporzione, in cui ſono le coſcie, e le gambe della Locuſta, ed in tal caſo troppo lunghe, troppo peſanti, e troppo incomode ad una Nave, che dee eſſere leggera al poſſibile, ſarebbero queſte gambe; ma dato ancora poterſi inventar coſa valevole a ſpiccar ſalto, l' aria contenuta ſotto l' Uccello la prima volta lanciatoſi, è tanta, che baſta; e compreſſa, può ad eſſo, come di piccola mole, far reſiſtenza; ma non ſarebbe già ſufficiente l' aria ſottopoſta alla Nave ſaltante, come di vaſta, e di grave mole, a reſiſterle: sì come vediamo, che ſcagliata una penna d'Aquila, ed una di Paſſero, alte egualmente più braccia, quella d' Aquila ſe ne ricade non dico a piombo, mà poco meno, dove l' altra alquanto vagante con replicate deviazioni ſi reſtituiſce alla terra. Crederei però che all'uſo d'innalzar queſta Nave poco valeſſero i piè, ma bensì che rizzata ſu loro in un altezza battuta intorno dall' aere, molto, ma molto profondo, e in mezzo a cui ſi trovaſſe e ſopra, e ſotto, ed a fianchi come ſtaccata da monti, vibrando allora le ſue grand' ale, e conoſcendo di pigliar vento, poteſſeſi abbandonare allo ſteſſo con ſicurtà di ſoſtegno. Un picciol battello ſi contenta di un canaletto di acqua per galleggiarvi,

giarvi, ma gran vaſcello vvol Mari. Quindi è, che preventivamente accennando io nel principio del quarto Libro il ſito, di dove doveaſi volare, lo dichiaro alto.

Così parlando, abbandoniamo i fiori
Di quel Giardin, ma per l' oppoſta uſcita,
E dopo il pian, che ſten deſi all' infuori,
Eccoci ſovra altiſſima Salita.

Adunque ſpiccatoſi il ſalto, abbiſognaſi d'ale per replicarlo nell' aria, sì che vi reſta da eſaminare la qualità, la grandezza, e la figura dell' ale. Qui vi voglio trovare impacciato (ſoggiunſe il buon Cappuccino) da queſto ſecondo, e neceſſario inſtrumento, mentre io mi ſtò tutto intiero alla fede del voſtro Borelli, il qual dice, che l' ale preſe con le ſue penne ſuperano almen di due volte in lunghezza il corpo dell' Uccello, detrattone il collo: Dal che deduco, che ſe la barca dovrà per lo meno eſſer capace di paſſaggeri, di remiganti, di attrazzi, non ſo, come potranſi coſtruire, e maneggiare ale sì lunghe; e l' accorciarle non è a propoſito per ſoſtenere una Macchina, alla quale la dovuta proporzione non averebbero. Voi prevedeſte a principio la difficoltà, ma non la ſuperaſte. per altro Voi provedete la voſtra barca d'un centinajo di Vãni, d'altretante gambe falcate, di Ciurma, e d' un Magazzino. Leggiamone i Verſi

Ma interruppe i racconti il Ciel fendendo
Con cento ali ſpiegate un corpo orrendo.
Lungo appar venti braccia e collo, e coda
Mentre con larghe ruote al ſuol s' accoſta,

 Ver

Ver cui ritti all' in giù ben venti Ei ſnoda
Falcati piè, che nel terreno impoſta.
Raccoglie i vanni, e in sè medeſmo annoda
Il Collo, e ſtringe in sè la Coda oppoſta:
Come l' Iride in Ciel, vario al di fuori
Incontro al Sol mille ne trae colori.

Ecco la Ciurma.

Dove incavata ha il ſinto Augel la Schiena
Logge occupiam d' argento, e di criſtallo,
E la Ciurma, che all' ali ogn' or dà lena,
Veſte qual di cileſtro, e qual di giallo.

Ecco il maneggio de remi, o ſian ale.

Battea fratanto de nocchier lo ſtuolo
Gli alati remi al ſol purpurei, e d' Oro;
Come augel move a ſuo talento il volo,
Movean pur anche ove volean coſtoro:
Regge altri il Roſtro, altri la Coda, al Polo
Miravan altri, altri ſedean fra loro,
Preſti al rinforzo ove talun ſi ſtanchi.

Ecco il magazzino degl' Attrazzi.

E remo han pronto ove ſen rompa, o manchi.

Ecco la qualità delle Penne.

Siam già al par di que' nembi, e la volante
Macchina in Eſſi a più poter già nuota;
Ne fan l' acque la piuma a noi peſante,
Sì che la nave i vanni ſuoi men ſcuota:
Non s' imbevono queſti, e ognor più avante
Con non minor rapidità ſi rota:
Tal fende Anitra ancor doppio Elemento,
E move abili l' ale all' Onda, al Vento.

Io perciò ſon curioſo di trovar uno, il quale di pen-
ne

ne acquatiche artificiosamente intessute sappia formar si grand' ale, che reggano a i Venti, alle pioggie, e che in tanta loro lunghezza sien maneggievoli. Imperocchè mettiamo, che questa nave fosse lunga quanto il Collo, e la Coda, ciò è venti braccia, bisognerebbe, che trenta ne fusse lungo ogni remo secondo la misura dell' ali mentovata dal vostro Autore. Ciò posto, dimando io; di qual materia formar vorreste l' ossatura dell' ala, e qual remigante avrebbe lena per sollevarla? Taceva il Cognato, ed io soggiungeva. Cotesto è troppo rigor, Padre mio. Voi volete, che come mecanico io renda conto di ciò, che ho inventato come Poeta, & io di tanto sinceramente non mi assicuro. Dirò solo per ciò, che concerne la mia descrizione, aver io scelta non quella parte, che, secondo il mio raziocinio è la più sicura, ma quella, che secondo il mio fine di allettare, e piacere, mi è parsa non men verisimile, e più vistosa: Che se in vece di que' remi pennati avessi voluto usar altra cosa, forse era d' uopo l' addurne qualche ragione, come di cosa, che pareva non tanto simile al vero, e veniva io ad affettare riputazione di Macchinista, e di Mecanico, che non sono. A me basta, che sia possibile il formar remi ancora di legno vestiti di penne, e leggeri, che non s' imbevano d' acqua per cavarne il mio verisimile, e per fare in qualche modo credibile la mia frottola. Ben è vero, che questi Vanni si potrebbero costruire d' altra materia più comoda, che di penne. Tre sorte di Vanni osservo nella Natura: squammosi, membranosi, e pennati. la prima sorta è quella de Draghi,

e (ſe lice paragonar coſe minime a maſſime) quella de Pipiſtrelli ; La ſeconda è quella delle Perle , dell' Api , e delle Moſche &c. la terza quella degli Uccelli . Tutte tre ſoſtengono corpi nell' aria, & io credo, che di tutte e tre poteſſe valerſi la noſtra nave , e particolarmente delle due prime, come di un uſo più libero , e d' un appreſtamento più ſpeditivo . ed attaccandoci per adeſſo alle membranoſe , potrebbero queſte aver la figura di quelle , che ſpiega l' inſetto volgarmente chiamato Perla , ed eſſer fatte di ſottiliſſimi lini ſpeſſiti da una Vernice , la quale al Sole egualmente , che all' acqua reggeſſe , e queſta potrebbeſi tendere con agutelli ſpeſſiſſimi ſopra un legger telaro di abete tutto d' un pezzo incavato, aſſottigliato , e ridotto con opera di ſcarpello a tal uſo, ed invernicato ancor Eſſo , ſerbandoſi nella lunghezza, e larghezza di queſta tela la proporzione , che dal Mecanico foſſe creduta abile a ſoſtenere quel peſo . E quì rientro nella Deſcrizion da Voi letta della mia Nave , a cui ſomminiſtro cento ale . Due di queſte hanno gli Vccelli , che paragonati alla lunghezza de loro corpi , di ben due volte l'eccedono , ma perche i Corpi di que' Volatili , che ſon molto lunghi , ſecondo queſta miſura eſigerebbono ali non maneggiabili, quindi è , che la natura in ſimili caſi ha inſegnato a multiplicarle Ella ſteſſa . Conſideriamo però l'Aquila, e la Perla . Ogni ala d' Aquila è lunga una volta e mezza quant' Eſſa , e ogni ala di Perla lo è la metà di quell' Animale ; quindi è , che la natura in vece di due,quattro glie ne provide, perche ſe di due ſole l' aveſſe proviſta, troppo lunghe , e troppo ſco-

mode dovevano essere alla debolezza di quell'Insetto; insegnando a noi, che se vorremo artificiosamente formare un corpo di mole alquanto bislunga, per farlo volare, sarà di mestieri multiplicarne ancor l'ale, ed allora le faremo anche più brevi, e più facili da maneggiarsi. Cento ne fingo alla mia, perche i Poeti, a cui le macchine non costano, che parole, posʃono essere generosi nell'ingrandire. Ma l'Economo Macchinista saprà abilmente prescrivere il numero, e la misura dell'ali, secondo la gravità, e la grandezza del suo congegnato Volatile. Rimangono fra le parti esterne, che al volo cooperano, il Collo, il Rostro, e la Coda. In queste io non partirei dalla proporzione rispetto al Corpo della nave, che hanno il Collo, e la Coda dell'Aquila all'Aquila tutta, come di quella, che più alta, e più robustamente vola di qualunque altro Animale. La Coda indirizza il volo degli Uccelli, come il Timone il gir della Nave, ma non alle medesime parti, come da alcuni è stato erroneamente creduto, avendo la Coda ne Volanti una situazione troppo diversa da quella, che ha nelle Barche il timone; Quindi è, che ove questo le move a destra, & a sinistra, l'altra moverà gli Uccelli di basso in alto, o al contrario; ed in fatti, acciochè vi sia l'equilibrio nell'Uccello, nella cui parte inferiore è il Centro della gravità, (come a suo luogo divisaremo) fa di mestieri, che la Coda elevandosi, il Collo deprimasi, e deprimendosi il Collo, si elevi la Coda, e così secondo l'innalzamento, o l'abbassamento del Collo s'alzi, o s'abbassi il Volatile. Se Voi prenderete un vaso di vetro

pieno d' acqua, e ad un fovero, che fu quella galleggi, fofpenderete per via d' un filo una laminetta di ferro, che penda a linea del filo, nella quale fupporrete il Centro della gravità, e fe alla laminetta fofpefa, altra più corta ne aggiugnerete da un canto, che vi fi afsefti in maniera da poterla alzare, e deprimere a voftro talento, e l' alzerete a guifa di Coda; movete allora la lamina così codata orizzontalmente col filo, voi troverete, che in vece di ferbare la linea orizzontale diritta, la mofsa lamina divertiranne allo 'n sù, e così allo 'n giù, fe deprimerete la Coda, per confeguir l' equilibrio. La ragione è palefe, mentre che urtando l' aria nella Coda alzata, che fe le oppone, indrizza il Volatile all' alto col di lui Collo, e facendo empito nella ftefsa abbafsata, il ripiega tutto al contrario. Voi mi direte, che in quefta parte non ho difcorfo da vero Umanifta, ma nulla ho detto del mio, e per mia bocca ha parlato il noftro Borelli. Ho creduto bensì necefsario il premettere quel fuo efperimento, per far conofcere, non aver io baldanzofamente, e come fi fuol dire per capriccio, dipinto il Collo, e la Coda alla mia Barca volante, ma ho pretefo di provederla di due Inftrumenti oppurtunifsimi al Volo. Altro fine ho pur anche avuto, che mi riferbo a fcoprire allora che parlerò della maniera di muovere sì l' uno, che l' altra. Il Collo fi potrebbe comporre di qualche legno leggero incavato, e quefto in ogni maniera potrebbe veftirfi di piume con un Roftro di qualce Offo di Animale, duro, e valevole a romper l' aria, ed a farfi ftrada per Effa. la Coda poi fi dovrebbe inventare

della

della materia ſteſſa dell' ale. Così minute particolarità non ho io nella mia deſcrizione toccato; ma è ſtato Omero incolpato di aver deſcritto troppo minutamente le coſe, e più di quello occorreva per farne immagine a Leggitori. Se io aveſſi preſa per argomento del mio Poema la nautica aerea, come ho preſi gli OCCHI DI GESù ſarei ſtato in obbligo di parlare diſtintiſſimamente di quella, come ho parlato di queſti. Or' a me baſta di non aver cantato coſa, che repugni a quanto poteaſi dire, e Voi avete aſcoltato. Paſſiamo dũque al reſtante di tutto il di fuori di queſta macchina, il quale non può non eſſer di legno il meno grave, che ſia, ma il più forte, nel che cõviene unicamente l'Abete, & il Sovero: Che ſe meno reſiſtono alla virtù motiva que'Corpi pe'quali è permeabile l' aria, che penetra, e ſpazia in qualche lor cavità, laonde poco reſiſtono alla Virtù movente gli Uccelli, i quali ne concavi dell'Abdome, e del Petto ricevono copia di queſto ſottile Elemento, laſciaremo noi, ch' entri, e ſcherzi quant' aria vvole dentro gli ſpazi di queſto Legno, traforandolo in ogni parte, e formandolo tutto di Galerie. Sotto il primo Tavolato, ſul quale, o allo ſcoperto del Cielo, o ſotto baſsa tenda dovrebbero aſſiderſi i paſsaggieri, potrebbe apparir ſoſtenuta da colonnette di Legno la Galeria della Ciurma, che dee regolare i vanni, il Collo, e la Coda, e ſotto la Soglia di queſta in altra piccola Galeria la Ciurma, che accorcia, o ſtende i piè della nave, o ſiede ozioſa per ſottentrare alle fatiche de Primi, quand' Eſſi ſian laſſi di remigare; e quivi ancora potrebbero collocarſi i Magazzini tanto

degli Attrazzi opportuni a quell' aerea navigazione, quanto del vitto, e così le sudette replicate insigni cavità gioverebbono ancora non poco alla leggerezza del Legno. Sicchè ecco al di fuori compiuta la nostra barca volante, le cui parti interne, come anche la virtù di esse, e dell' esterne motiva resterà nella vegnente Mattina da esaminarsi; Ma, s' io non erro, o Cognato, parmi aver udito dal Campanello il segno del Medico: profittiamo dell' occasione, e confidiamoli codesto ardore, che v' agita, ne si palesa a bastanza: A noi tocca il far quanto suggerisce l' Umana prudenza, per conservare una vita, della quale niuno è Signor, ma Custode; e dimattina attendetemi in Cella, ma coricato sul letticiuolo. Allora a me il Cappuccino. Giacchè Dio ne manda il Medico, si accetti per mezzo a risanare, o a morire: all' uno, ed all' altro mi troverà rassegnato il Divino volere, oltre il quale in me non ho volontà. In questi, ed in simili discorsi facendo per ora fine alla Pretica, gissimo in traccia del Medico, il quale osservando attentamente il Polso, e le Urine, giudicò di dover dar moto al sangue, acciocchè il male uscisse scopertamente, e così condannato l' Infermo ad una dieta più che da Monaco della Trappa, ed al Letto, comandogli prima del mezzo giorno dal braccio sinistro il salasso.

MAT-

MATTINA
TERZA.

Rrande, favorevole, e da invidiarsi ne tempi, ne quali fioriva la Grecia, fu la fortuna degli Opinanti. Bastava a questi l'ajuto d'un vivere, e d'un conversar singolare, per haver l'applauso da Popolani amanti di stravaganza, siccome ancor da Potenti inclinati a rispettare coloro, che Ricchezze da Essi non cercano, mà le disprezzano, e fuggono. L'abitare sordidamente una botte, il non mondar mai corpo da feccia, il lasciarsi cader cenciose le vesti dismesse fin da bisavoli, il rabuffarsi artificiosamente la chioma più di quello, che porterebbe la trascuragine del coltivarla, il lasciarsi a guisa di Corvi falcar le dita dall'ugne, era allora appresso le Genti un indizio di veneranda Filosofia. Nasceva quindi, che potean coloro a capriccio inventare Opinioni strane, distorte, inverisimili, repugnanti, ch'eran scuri di Setta. Mà noi abbattuti a tempi men creduli, o meno ignoranti; noi che cerchiamo con la leggiadra, e linda dispostezza sì de corpi, che de costumi

ſtumi adattarci al genio più diſinvolto della Civile converſazione; noi, che abbiamo dimeſticata la ſteſſa Filoſofia a diſcendere dalle ſevere ſue Catedre, e dalle lingue de ſuoi Togati, ſino ad aſſiderſi a i giochi, & a laſciarſi udire in bocca alle Dame, corriam gran periglio d'eſſer tacciati di pazzi, ſe meditiam qualche coſa d'inſolito, d'innaſpettato, di nuovo; ne baſtano la circonſpezione, la modeſtia, le proteſte, e le occaſioni a ſchermircene. E' innevitabile il riſo di chi n'aſcolta, e maſſime di coloro, che per profeſſione non ſolo, mà per giuridizione sì fatti ſtudi ſi arrogano. Queſta diſgratia da me conoſciuta ha cagionato tanto, e ſi fatto diſturbo nell'animo mio, che m'era già perſuaſo a ſeppellire nell'Orto de Cappuccini i diſcorſi avuti col mio Religioſo. Ma finalmente, mentr'io ſaliva nella ſeguente mattina, verſo il bel Luogo, ſentii ſvegliarmi un penſiero, che internamente m'incoraggiva col dire: A chi nuoci tu co' tuoi bizzarri Ragionamenti? Giovi ad un Opera tua, che è già pubblicata, coll'imprenderne la difeſa. Se prevedevi il riſo più, che l'applauſo degli Uomini, allora dovevi temere d'eſſere ſchernito, quando laſciaſti correre i Verſi per l'aria, non ora, che il Dado è già ito. Le onorate azioni fan l'uomo orrevole, non le Sentenze. E' comune giuridizione il penſare à proprio talento, ed è ſincerità di Spirito ingenuo, ed intrepido il non aſcondere i propri penſieri. Anzi è follia degli Autori il nõ curar difeſa, quando han ragione, che li difenda, e come che moſtrino di far qualche conto (lo che ogn'un de propri parti qualunque ſian Eſſi è tenuto a fare)

di

di ciò, che è nato da loro, moſtrano altresì di riſpettare quella Provincia, nel cui Idioma hanno ſcritto, & al cui giudicio hanno abbandonate l'opere loro, col dimoſtrarle, non averle eſpoſte coſe di Lei indegne, perche poca ſtima della Repubblica far ſi direbbe Colui, che invitatone il Maeſtrato à qualche ſua feſta, non s'ingegnaſſe di fargliela concepire, come non indegna del maeſtoſo intervenimento. Così penſando, mi trovai ſulla porta della pulita, povera, e divota Chieſa de Frati, ſenza avvedermene, ove adorato l'Altare, & udito il Divin Sacrificio, più che mai volonteroſo di favellare del Volo, alla Cella del Religioſo Cognato mi diportai. Il primo Oggetto, che mi ſi preſentò avanti fu una Corona di Padri tutti venerabili, eſtenuati, & allegri, nelle cui faccie vedevaſi la conſolazione, e la carità, & in mezzo ad Eſſi ſul ſuo letticiolo il Cognato, ilquale andava con diſinvoltura da ſano, e con ſcioltiſſima Teſta eſaminando il ſuo ſangue, che nel bicchiere appariva neriſſimo, e denſo, e da cui pochiſſimo ſiero ſi ſeparava. Queſto ſangue, che dava indizio d'interna accenſione, il Polſo che s'era manifeſtato in frequentiſſime vibrazioni, il reſpiro alquanto affannoſo non poco mi ſgomentarono, ond'io pregando l'infermo ad attendere unicamente alla quiete, ed a rimedj, mi accommiatai. Mà con lo ſdegno del quale poteva eſſer capapace un anima imperturbabile, e ſanta, mi richiamò eſagerando. E voi Cognato mi abbandonate in un occaſione, che io attendeva qualche ſollievo da voſtri ragionamenti? San queſti Padri, ſe li ho ricreati con un diſtin-

ſtinto racconto delle noſtre pacifiche altercazioni, e ſe li ho invogliati di ritrovarſi preſenti al rimanente ancora di così ſaporiti diſcorſi. La preſenza di queſti amabili Religioſi non può dar ſoggezione che al vizio. Parlari più toſto virtuoſi, che indiferenti devono amare d'eſſere aſcoltati da sì diſcreti uditori, & io vi dimando perdono, ſe prima del voſtro conſentimento li hò ammeſſi alla noſtra vicendevole confidenza. Per altro la mia Teſta è libera da ogni male, & io ſtandomi come vedete adagiato, nulla patiſco ad udirvi. Padri (io riſpoſi) voi vedete la tenera violenza di mio Cognato. Egli abbia tutta la colpa del mio trattenermi, del mio diſcorrere, la quale però non permetterei, ch'Egli aveſſe,ſe a lui in qualche modo nocevole per avventura la conoſceſſi. Quanto a voi, veneratiſſimi Padri,mi auguro di avere ſempre aſcoltanti di cuori sì candidi, e di sì aperti Intelletti: ſe tutto il mondo foſſe in queſta parte compoſto di voſtri Pari,qual coraggio non ſi averebbe a parlare, ed a ſcrivere, con ſicurezza di ritrovare ſu codeſte bocche, le quali non ſanno mordere, che il peccato, o lode, o difeſa, e quando non altro, compaſſione? Parlerò dunque della Pretica,e poichè il voſtro Infermo vi aurà fatta una Pittura dell' eſterne parti della mia Nave volante, rimane ora il diſcorrere delle interne, e poi della virtù motiva di quelle, due condizioni le più difficili, ma le più neceſſarie a conſeguire l'intento del Volo nel mio a voi noto Poema replicatamente accennato, e con qualche ancor minutezza deſcritto. A voi tutti ſia libero, ſe lo vorrete, l'opporre, ma a queſto Febbricitante

tante

tante sia lege involabile il solo ascoltare. Comincerò dunque da versi altre volte recitati.

Me il Padre allora in così dir prevenne :
Natura a noi d'ogni bell'Arte è segno ,
E scopre Augel con agitar di penne ,
Com'uom possa nell'aria aver sostegno ;
Ma perche la gran Madre a noi non dienne ,
Gli Organi , a questi ha da supplir l'Ingegno &c.

E più basso .

Macchina dunque ad uso tal s'adopre
Che molti accolga , e che l'augello imiti .
L'Arte miri a Natura , e simil'opre ,
E ordigno inventi , onde il suo peso aiti :
L'anima poi , che mova il corpo all'Opre ,
L'Uomo sia , che l'ordigno al moto inciti &c.

In queste due stanze poeticamente si toccano le due condizioni , l'una degli Organi , che si ricercano al movimento , l'altra della virtù motiva di quelli , conpensando la mancanza de primi con qualche Ingegno mecanico , e quella dell' anima movente con l'operazione dell'Uomo . Que'muscoli dunque pettorali di tanta mole, e di tanta forza negli Uccelli, pe'quali la virtù motiva operando, dibbatte l'ale, elevandole , o deprimendole , e regge in aria il Volatile , sono quelli , che mancano alla nostra nave già alata , e sono quelli , a quali ha da supplire l'ingegno . Io veramente ho creduto , che il moto della Barca aerea potesse dirigersi nella guisa , in cui si regola quello dell'acquea , maneggiando nella prima le ale , come si maneggiano i remi nella seconda , e perciò scrissi .

Bat-

Battea fratanto de Nochier lo ſtuolo
Gli alati remi al Sol purpurei, e d'oro:
Come Augel move a ſuo talento il volo,
Movean pur anche ove volean coſtoro.

Mi parve più agevole all'immaginazione queſto maneggio di Vanni ſimile all'altro de Remi, e però me ne valſi. Non è per queſto, che non mi cadeſſe in penſiero eſſer due altre coſe neceſſariiſſime anch' eſſe alla buona regola di queſta Macchina: l'una ſi è l'ugualità del moto dell'ale, ciò è ugualità di moto fra ciaſcheduna, poiche trattandoſi quì di molte, non già di due, e di molte moſſe da molte anime, non di due moſſe da un anima ſola, potrebbe facilmente avvenire, che non ſi elevaſſero tutte in un tempo, ne tutte in un tempo ſi deprimeſſero, foſſeſi, o per l'impari forza, o per la innavvertenza de remiganti; e che però naſceſſe grave ſconcerto, il quale è perdonabile in acqua; perche ſe i remi, non rompendo l'acqua nello ſteſſo momento, non la ſoſpingono a ſuo viaggio con la dovuta celerità, almeno con ciò non corre riſico di affondarſi, perciòcche il Legno è ſoſtenuto naturalmente, e ſenza umana cooperazione dall'acqua: là dove i noſtri remi non debbono ſervir ſolamente a dirigerci, mà a ſoſtenerci ſopra di un ſottile Elemento, dal quale ſenza artificio (e Dio poi anche voglia, che poſſiam eſſerlo con artificio) non ſarem mai ſoſtenuti. L'altra condizione ſi è tutta la poſſibile leggerezza, la quale, come è ſtata da noi avvertita nel continente, così pure deve eſſerlo nel contenuto, e però quanto minor numero di Ciurma occuperà il didentro, tanto ſarà più probabile,

che

che possa dall'ale innalzarsi, e galleggiare per l'aria. Ma a questi due disordini potevasi occorrere, quando si fosse dovuto minutamente descrivere il tutto all'Omerica, e quando dico occorrere, sempre intendo per quello, che porta un poetico verisimile, e non più oltre. Potevasi immaginare un Abete lungo quanto due terzi della Galeria delle Ciurme sospeso in perno nel mezzo, e per lo lungo della medesima soura altro Legno, che pur dal mezzo del tavolato, alquanti piedi, sorgesse; al qual Abete potevansi lateralmente conficcare annelli ovati di ferro, corrispondenti in numero a i remi, & in distanza agl'interstizi delle finestre di tal Galeria. Da queste uscissero i remi, più che per metà, appoggiati nel parapetto di esse, e raccommandati col piede, mercè d' uncini di ferro, agli Annelli ovati, e laterali dal nostro Abete. Il Legno poscia di mezzo, la di cui cima servirebbe all'altro e di sostegno, e di perno, potrebbe esser retto a quella determinata altezza dal vigor d' una Molla (poiche in questa invenzione le molle servirebbero a levar d'impegno il Poeta, come nell' Orlando innamorato gl'incanti al Bojardo) fra 'l suolo di questa loggia, e la soffitta dell'inferiore, abilmente nascosta, e assestata, lo quale sopravenendo una gagliarda premitura cedesse, e quella cessando, si rimettesse. Da questi Ordigni così disposti ecco nascere una verisimile uguaglianza di moto ne remi, perche deprimendosi il Legno maestro, tutti i remi egualmente, e nello stesso tempo sollevarebbonsi, e quello innalzandosi, deprimerebbonsi, essendo alla prima operazione ajutata la molla dallo sforzo della pos-

possanza premente, & alla seconda dal peso de remi, che con la parte in fuori sporta,gravitando naturalmente, e cessando la straordinaria, & artificiosa premitura, il seguace Abete al suo primiero sito rimetterebbero. Allora ridendo compostamente l'Infermo: Se non mi date licenza di replicare, datemela almeno di ridere,e datela ancora a nostri troppo modesti uditori: e chi non riderebbe al sapore, con cui parlate di questa favolosa materia? Ma così fanno i Poeti(replicai io)raccōtano favole col sopracciglio, & amore, col quale uno storico raccontarebbe le gravi ragioni, che hanno sulla Monarchia delle Spagne le due gran Case, che la combattono. Si sforzano coll'accennare le circostanze più verisimili, e più minute di conciliarsi attenzione, e di guadagnarsi la quasi credenza de più delicati, & accorti. E però, giacchè la mia Novella è cominciata poeticamente, poeticamente finisca, e osiam, s'è possibile di addur ragioni, in virtù delle quali, appaja almen verisimile in fatti la riuscita di quest'Idea. Come fà di mestieri all'Uccello, alla Nave, ed al Nuotatore di poter volgersi a destra, a sinistra, siasi nell'aria, o nell' acqua, altrimenti a destinata parte non perverrebbero, così pur anche alla nostra Macchina occorre il potere a qualunque lato piegarsi. Allora che Aquila, o Cigno, o altro tale a sinistra vuol torcersi, tor. ce l'ala destra in maniera, che vibri l'aria verso la Coda, e movendo con gagliardia il destro lato, e con lentezza il sinistro, orizzontalmente girandosi, a questo si volge. Allora che la Galea all'un de Lati si vuol dirizzare, i remi dell'opposto lato ristringe,
sfer-

sferzando l'acqua verſo la Poppa, e così la Prua obbediſce colà volgendoſi, ov'è deſtinata: E quando il Nuotatore vuol far lo ſteſſo, piega il braccio oppoſto all'indietro, con teſa mano pignendo l'acqua alle Reni, e così ottiene ſubitamente l'intento. Acciocchè dunque la noſtra Macchina aerea poſſa o a deſtra, o a ſiniſtra rivolgerſi, è d'uopo piegar l'ale in guiſa, che vibrando l'aere alla coda oppoſtamente ſi giri. A lo che fare ecco opportunamente proviſto con queſt'Abete equilibrato ſul perno, il quale, per eſſere all'una, o all'altra parte girevole, con le ale raccomandate alli anelli ovati, e che però di baſſo in alto movendoſi han libertà di ſnodarſi, ma moſſe tranſverſalmente per la figura ovata dell'anello, che ne contiene gli uncini, è forza che l'obbediſcano, e ſeguano, ritirando le derettane all'indentro, e maggiormente ſporgendo le anteriori all'infuori, caccierà l'aria alla Coda, & il capo oppoſtamente ſi volgerà. E la larghezza delle fineſtre ſarà lo ſpazio ſul quale potrà l'ala, o nello ſporgerſi maggiormente, o nel ritirarſi, or all'uno, or all'altro canto accoſtarſi, ſtando, e ſoſtenendoſi in mezzo di Eſſe, allora che a dirittura ſi volerà. Riſpetto al Collo, e alla Coda, che deono vicendevolmente elevarſi, o deprimerſi, allora che la Nave vuol ſcendere, o aſcendere, potrebbero raccomandarſi agli eſtremi di groſſa corda corrente ſopra d'un legno alto due, o tre braccia per una girella incaſtratavi ſulla cima, il qual legno dourebbe ſituarſi ſul tavolato, che è pavimento de paſſaggeri, e ſoffitta della Galeria, e dourebbe rimaner conficcato ſoura di un piano mo-

 bile,

bile, o sia carricello quidato da quattro rotelle, il volgersi delle quali fosse contenuto, e regolato da due labbri di legno distesi, e fissi per la lunghezza del pavimento, e che formassero come un canaletto, dentro del quale avanti, & indietro, ma lateralmente non mai, sospingendosi, potesse andare, e ritornare la Macchina. Con questo Ordigno accostando il Palo alla Testa s'innalzerebbe, allontanandolo, si abbasserebbe, e così diciam della Coda. Quanto a i piedi altro non dourebbe operare la Ciurma inferiore della terza, & ultima Galeria, se non contraerli, e legarli al ventre della nave nel tempo del volo, e rilasciarli lunghi, e snodati al tempo di prender terra. Ma perche vorrei isfogarmi col favoleggiare fino alla fine sul sodo, discorrendo della Virtù motiva, delle cautele, e degli usi, e d'altre cose non men curiose; vorrei, cari Padri, che vi sfogaste ancor voi nulla frenando le risa, che ad onta del vostro troppo guardingo rispetto vi traspajono dalle guancie. Credete voi, che non ridessero i Greci, quando l'innamorato Giovane, che fu inventore della Scultura disegnò l'Ombra dell'adorata sua Donna sul muro, e poscia intagliolla, e l'espose? Io per me penso che tutti ridessero in rimirarla si rozza, e che ardesse di torvo dispetto la corrucciata fanciulla, vedendo così sformato dall'Amor del Garzone in quella mal'incisa Pietra, il suo bellissimo Originale. E pure se colui non fea ridere, gli Artefici suoi successori non aurebbero fatto maravigliare. Il Colombo era un Uomo arditissimo, carattere ordinario degl'Inventori, e mediocremente perito nell'arte del navi-
gare:

gare: ricoveratosi nell'Isola di Madera a segnar carda Mare per que'Piloti, che l'Affrica costeggiavano;da venti,che frequentemente batteano quell'Isola, congetturò nuovi Mondi. Il Senato di Genova trattò di chimerico il suo pensiero: Il Rè d'Ingilterra negò d'ascoltarlo.Quello di Portogallo così consigliato da due famosi Geografi,se ne rise, e finalmente il Rè di Spagna, vedendo che per ripulse non ritiravasi, favoreggiollo, e ne avvenne, che quanto allora si derideva l'affermare l'America, altrettanto deriderebbesi adesso il negarla. Io tesso un Apologia di una piccola parte di piccol Poema, onde parlo, come scherzando, del volo. Può essere, che questa scherzevole Apologia metta in qualch'abile testa il pensiero di trattarne per professione, e di bersi il nome di pazzo per amore del comun bene. Sapete perche molte cose astruse, e difficili non si ritrovano, perche le menti degli Uomini, considerata la rarità dell'effetto, ne immaginano, come rare ancor le cagioni, senza riflettere, che quanto è l'effetto più pellegrino, tanta n'è più facile, e semplice la cagione. Essendo assai naturale, che la causa non possa produrre effetti difficili, quando abbia contrarietà, e non operi speditamente per mezzi, che se fossero noti, si conoscerebbero agevoli. Dovendo io dunque discorrere della virtù motiva di questi ordigni, prima dichiareremo quanta, e poi quale esser debba. Rispetto alla qualità già siam d'accordo dover esser Uomini, e s'io mi vaglio a quest'uso d'altri Animali sù nella Luna, è,perche in quel Paese ho sognati pochi Uomini, ne di più doveva io sognarne; mà sul

modo potrebbe cader controversia, quando incontrassimo in genti, che amassero un modo astruso, e difficile. Io tutto al contrario penso, che in questa Nautica aerea, e però forsi più perigliosa dell'acquea, si dovesse immaginare una guisa di regolarne le macchine così facile, e così semplice, che ciascheduno passaggero, senza anticipata instruzione, e senza enorme fatica, potesse supplire all'infermità, alla mancanza, o mortalità della Ciurma, col sottentrarne al maneggio: E cominciando dal Legno motore del Collo, e della Coda, questo per due Uomini al più, potrebbesi pignere, e rotolare alla parte determinata, secondo il bisogno, e quivi con qualche ritegno fermare, quando di sua natura non stasse. Passando poi all'Abete moderatore dell'Ale, rispetto al piegarlo ver' l'uno de lati, essendo esso librato sul perno, e girevole, da altri due Uomini agiatamente dirigere si potrebbe. Ma nel deprimerlo con vigore atto ad elevar tanti remi contro la loro naturale ponderosa inclinazione, quì sì, che occorrerebbe gran nerbo. E pure ogni difficoltà vincerebbesi, qualvolta a cavallo delle estremità dell'Abete si venissero ad accomodare tanti Uomini, quanti col peso de corpi loro, e con lo sforzo premente della lor lena aggiunti al peso natio dell'Abete, venissero a superare la resistenza della gravità de remi, e della molla del Legno sostenitore, sicchè questa vincessero, e quei sollevassero; con avvertenza al Mecanico di regolare quest' equilibrio, e preponderazione in maniera, che lasciando quegli Uomini operare il solo lor peso, senza più aggiungervi alcuno straordinario lor sfor-

sforzo, la molla si rimettesse, l'Abete si rilevasse, e l'ale si riabbassassero. E questo è un mestiero, che ciaschedun Viandante potrebbe imprendere senza gran studio, e sudore; siccome vediamo ne fondachi riuscire a un fanciullo trattosi a cavallo d'uno de capi di lungo Abete, attraversato ad altri legni soggetti in non perfetto equilibrio, supplire col proprio peso a quello che mancha alla parte a cui ha aggiunto sè stesso, per equilibrarsi con l'altra; e così la più pesante parte del legno alla men pesante s'eguaglia, e stanno parimenti sospese; Ma se il Garzone al peso del proprio corpo, sufficiente a compiere l'equilibrio, aggiunge lo sforzo di tutto sè stesso al deprimere la parte che lo sostiene, ecco che questa prepondera, e l'altra per sè più pesante sollevasi; e se poi cessa lo sforzo; ecco che nuovamente ambe le parti equilibransi, & io n'ho osservati di tai Garzoncelli solazzarsi con questo esercizio qualch'ore più sfaccendate del giorno. Già della bassa ciurma eletta a presiedere al uso de piè falcati si è detto a bastanza, e con ciò ancora sufficientemente si sarà divisato quale debba essere la forza motiva. Or quanta se ne ricerchi passeremo a disaminare: E per cominciar da principio dourem ricordarci, altro non essere il volo, che una continuazione di Salti: cominciano questi in terra, e si propagano in aria. Se dunque la Virtù motiva, che produce il salto nell'Uomo (secondo il nostro fido Borelli) è tre mila volte maggiore del di lui peso, or provisi un Uomo a far salti sopra una foglia di marmo, o sopra arena, o lana cedente, certo è che il salto fatto sul fermo terreno di sua natura sa-

rà maſſimo, e l'altro fatto ſulla materia arrendevole ſarà minimo, e ſe mai verrà, che queſti due ſalti ſi facciano eguali, ciò è pervengano alla medeſima altezza, biſognerà, che la forza motiva del ſecondo ſalto ſuperi di tanto quella del primo, di quanto è ſuperata la reſiſtenza della pieghevole lana da quella della duriſſima terra. Da ciò riſulta eſser vopo, acciocchè l'Uccello replichi ſalti così gagliardi, e frequenti per aria, non ſolamente eguali, mà ſpeſso molto ſuperiori agli Umani ſpiccati da terra, che la forza motiva dell' ala nel Volatile ſia ſuperiore di molto alla forza motiva del piede nell'Uomo, e ſe queſta di tre mila volte ſupera il peſo del ballerino, quella ſuperi il peſo del volatore di molto più, e il Borelli, a cui mi rimetto, atteſe le proporzioni de muſcoli, moventi, la determina diecemila volte maggiore. La virtù dunque motiva di queſto artificioſo Uccellaccio, dee di diecimila volte ſuperare il peſo tutto di eſſo, acciocchè poſſa ripetere ſalti nell'aria, e volare. E qui ſarà parte dell'accurato Mecanico il calcolare il peſo della nave, la gravità, e lo sforzamento de Naviganti, il peſo de Viandanti, e della Vettovaglia, degli Attrazzi, e di tutto, e confortarlo con altro calcolo fatto della virtù motiva, ed oſſervare le proporzioni, perocchè quando queſta di diecimila volte non ecceda la reſiſtenza del peſo, non voleraſſi, tanto più che ſi tratta di galleggiare per un elemento troppo sfuggevole, il ſalire per cui è eguale all'eccesſo, col quale la velocità dell'ala piegânteſi, ſupera la fuga dell'aere ſoggetto. *Contra* (ſaltò allora in piedi un giovine Fraticello con ma-

no

no alzata, e col solo indice teso dicendo) la Signoria Vostra col discorso dà l'arte del Volo, mà realmente la toglie, dunque questo discorso è sovverchio. Provo l'antecedente. Ella appone alle condizioni possibili una condizione *sine qua non* impossibile, dunque la Signoria Vostra col discorso dà l'arte del Volo, ma realmente la toglie. Provo l'antecedente. Quella condizione è impossibile, la quale per umana industria non è riducibile all'atto, mà non è riducibile all'atto una forza motiva diecimila volte maggiore di tanto peso, senza la quale non può volarsi, dunque ella appone alle condizioni una condizione *sine qua non* inpossibile. Padre (io risposi) non voglio quì frastonare l'Infermo con altercazioni da Circolo; avendo in animo solamente di fare l'Apologia di un invenzione Poetica, e di farla col dimostrar verisimile ciò, che in questa parte ho inventato, e però nego il supposto sul quale Ella fonda tutto codesto argomeno, ciò è, ch'io col discorso dia l'arte del Volo; Mà quand'anche mi fossi intestato di darla, vorrei che la Riverenza Vostra stentasse a provar concludentemente la minore del suo Sillogismo, ciò è non essere riducibile all'atto una forza motiva diecemila volte maggiore di tanto peso. Perchè, se si dà una forza, come per esemplo nell'Aquila diecimila volte maggiore, di dieci libre di peso, non vedo perchè non se ne possa dare una maggiore di tremila libre, o di un milione di libre. Padre mio il possibile, e lungo, e argo, & a dichiarare una cosa impossibile vi vogion troppo sicure prove di repugnanza. Può ben essere, che coi soli Instrumenti da me ac-

cennati non si possa conseguire l'intento, ma con questi, e con altri dal provvido Mecanico aggiunti (Poiche niuno Artificio nasce alla prima compiuto) dico che si potrà conseguire, e lo dico non meno con cecità, che con sicurezza, vedendo per esperienza quanto ingrandiscan le forze multiplicate dalla Mecanica. Dunque V.S. (ripigliò il Religioso Peripatetico) parla da solo Poeta. *Subsumo*. Ma non parla di sola Poesia, parla della Ptetica, dunque parla da filosofo, da Mecanico, da Baccelliere, e da uno della famosa Accademia degl'Inquieti. Dunque dee sostenere rigorosamente l'Assunto. Ma ne parla in termini generali, rimettendo poscia al Mecanico il determinare le proporzioni, le misure, le quantità, & io mi credeva di portar via la maniera di fabbricar questa Nave. Padre mio (replicai) con le buone. Io compongo la mia Nave (giacch'Ella vuole, ch'io seriamente l'abbia composta) con un sistema molto più particolare, & intelligibile di quello, che il vostro Aristotile adopera a comporre tutte le cose della Natura: Se io avessi detto: Per fare una Nave, che voli, bisogna farla in maniera, che possa star sopra l'aria; e perche possa a determinata parte viaggiare, è forza, che abbia una qualità movente intrinseca che la guidi: aurei parlato in termini veri, ma sì generali, che nulla auriano insegnato, e vi sarei parso appunto un Aristotelico, che dicesse per fare un composto naturale vi vogliono componenti, che non abbiano parti, altrimenti sarebbono anch'Essi composti, e questi si chiaman Principj: vi vole una Materia capace a divenir tutto, che non sia ne che,

ne

ne quale, ne quanto, ma sia ciò, di cui ciascuna di queste cose può dirsi; e ci vuole, perche di nulla nulla può farsi naturalmente; ne ciò ancor basta, ci si richiede la Privazione di quella Forma, che ci si vuole introdurre, altrimenti il composto sarebbe già fatto, ma non da farsi, e poi si dee da questa stessa Materia cavare la Forma sostanziale, che la distingue, e denomina. Ma lasciam queste ciance da parte, e rispondiamo: che allora meriterei veramente il riso degli Uomini, quando imperito nella Mecanica avessi voluto nella Giurisdizion di quella intromettermi. A tutti è libero il pensare, il desiderare, mà a nessuno è dicevole l'imprendere cosa superiore alle forze del suo intendimento. Ho pensato all'Arte del Volo; confesso, che la desidero, ma non sono ancor così folle da già pretendere d'inventarla. Ne questa mia insufficienza vale a sminuire il concetto dell'Accademia omai celebre, a cui son ascritto. Io vi sono per la lodevole ambizione, che han gli Uomini tutti d'essere letti ne Ruoli delle famose Adunanze, e per la creanza, e gentilezza di Queste nel non escludere Galantuomini di buon genio, che se non sono insigni, amano almeno gl'Insigni: Per altro in questa Accademia spiccano tali Soggetti, che posson dilatare la Matematica, e Filosofia a fini impensati: Le opere d'alcun di loro già pubblicate li cominciano a manifestare all'Europa. Gli esprimenti continui per mettere in chiaro le affezioni della Natura, & il portentoso Studio dell'Algebra, che oltre tanti altri quì si professa, chi sà, che non insegnino a tempi nostri la Nautica aerea, e questa è la sola parola, che hò pronun-

nunciato fin ora con tutta franchezza, e con serietà. Hò contezza (rispose il Cognato) di quest'Accademia per fama; & ho venerata la sua residenza munita di tutti que' comodi d'Osservatorio, di Macchine d'ogni sorta, ed'Instrumenti d'esquisitissima perfezione, di scelto, e copioso Museo, e di fioritissima Libreria nel Palazzo Marsiglj, e fino agli Esperimenti, discerno quanto possano giovare a conoscere la natura dell'aria, la sua sfuggevolezza, la sua resistenza, e la figura di sue particelle; ma non vedo già, come possa mai l'Algebra contribuire con le sue astratte ricerche all'arte del Volo. Io era (soggiunsi) di questa opinione, e l'ho acremente sostenuta contro alcuni de nostri Algebristi, ma come questi sono amantissimi della verità, così sono tollerantissimi del sentirla impugnare, per conseguire la gloria di farla conoscere agli ostinati, e d'innamorarne. Ma il peggio si è, che l'amore di questa verità si può malamente sentire da chi non l'assaggia, e questi felicissimi Ingegni per lo più in vano s'adoperano a dar ad intendere a Ciechi nati la bella luce del Sole. Tutta volta in quella guisa appunto, che un Cieco nato s'invoglierebbe di vedere i lucidi raggi del Sole, e ne prenderebbe concetto, se non idea, dalla maniera universale, affettuosa, efficace, con cui da quelli, che vedono, ne udisse discorrere, mi son io altamente invogliato, ma forse in darno, di questo eccelso Secreto, che fà apprendere agl'Intelletti la Verità per istinto, in udire la carità, con cui uniformemente ne parlano i Professori. Ma ciò, che ha finito di accreditarmela è stato in fatti il vedere,

come

come in tutto ciò, che intraprendono sono perfetti questi Algebristi. Sommo ordine, somma chiarezza, somma proprietà ne loro ragionamenti, somma dolcezza ne loro tratti, saviezza ne loro costumi, comunicandosi la correzione degl'Intelletti ancora alle Volontà: Dalla lor bocca non esce, e non entra ne loro Intelletti un Sofismo, e di qualunque materia discorrono egregiamente, Esimii in sostanza in quel tutto, che ha per oggetto la verità. Questi esterni effetti de loro studj me li han renduti sin venerabili. Al contrario di quello mi avvenne con un Lulliano, che non potè mai persuadermi a leggere l'Albero delle scienze del suo favorito Raimondo, dal quale egli dicea potersi imparare con facilità tutto il Scibile, mentre io conosceva in pratica, poco più di me saperne il Lulliano, innordinato ne suoi discorsi, snervato nelle sue prove, stravagante nelle sue massime, e sofistico nelle sue torte proposizioni, benche per altro erudito Ingegno, e nella greca letteratura esimio Egli fosse. Io vedo bene, quanto lo Studio dell'Algebra appaja lontano da quello del fabbricar una Macchina, mà vedo altresì quanto alla mecanica s'accosti la Geometria così maneggiata, anotomizata, tritumata, e manifestata dall'Algebra. Sò ancor io, che queste Scienze, che tutte s'occupano in astratti raporti, ed in semplici Idee possono parere infruttuose, sin che non escano dall'Intelletto, e discendano a mescolarsi esternamente con le Mecaniche. Così il ritrovato della Cicloide allora solamente fu conosciuto utile, quando fu applicato alla regolarità del pendolo, & alla divisione minima estrema,

ma,e certa del tempo. Concludo adunque,che ſpero in ciò molto da queſt'Accademia, e dallo Studio di una Scienza, che cammina ſpazj infiniti, e tutta traſcorre l'nniverſità dell'opere della Natura,dell'Arte, ſecōdo che tutte obbediſcono alle matematiche Leggi, onde ſi governano, e temperano. Acquietatoſi a queſto diſcorſo il Giovincello ſtudente, un altro aſciuttiſſimo Padre di naſcita Firentino ſoggiunſe. Io trovo ne di lei verſi, che il Padre Antonio Felice mi ha comunicati appartenenti a queſta materia, alcune leggieri difficoltà, le quali per la licenza da V.S. dataci, io proporrò brievemente, leggiamo dunque la ſtanza, che comincia.

Battea fratanto de Nocchier lo ſtuolo &c.
Gli alati Remi al Sol purpurei, e d'oro;
Come Augel move a ſuo talento il volo,
Movean pur anche ove volean coſtoro.
Regge altri il Roſtro, altri la Coda, il Polo
Miravan altri &c.

Pare che in queſti Verſi ella ſiaſi ſcordata di aver poco ſopra dichiarato preſiedere a queſta Nave Simie, non Uomini.

Così è Simie vedi (il Padre allora)
Empier le veci umane in queſto Legno,
Poiche d' altri Nocchier quì ſtuol non fora
Atto a farlo ſolcar l' aereo Regno.

E conſola la ſtravaganza con la ragione

Se imparò l' Uom dagli Animali, ancora
Puote a queſti inſegnar l' umano Ingegno:
Ei da queſti imparò le Caſe, e i nidi,
Queſti da lui, come Naviglio Uom guidi.

Ciò,

Ciò, che in noi la ragione, in lòr può l' uso,
E quel premiarli, e quel punir frequente,
Fa che Bruto il suo meglio a cercar uso
A oprar s' avvezzi, a non oprar pavente:
Quindi quel, che lo move Istinto infuso
Prende come sembianza in lui di Mente &c.

Intendo adunque da mentovati versi, come possa un Animale far qualche operazione, che abbia come dell' ingegnoso, mercè dell' istinto, e dell uso. Ma questa proposizione ha poi i suoi limiti, ne per questo, che un Animale con la sua docilità arrivi a molto, potrà già arrivare a farla da Astronomo coll' osservare le Stelle. Sin che altri regga il Rostro, altri la Coda, doniamolo alla ragione addotta, qualunque alla sia, sendo per un Poeta sufficientissima; ma l' osservar il Polo, sia ciò nella bussola, o nel medesimo Cielo, non mi par cosa da Simie. Aggiungo di più, che io non saprei, come parlandosi di Animali, si potessero usare i Pronomi COSTORO, & ALTRI nel numero del meno, mentre de soli Uomini, o Persone pare che queste voci debbansi usare, secondo i nostri migliori Toscani. Non vorrei che l' amore della mia Patria mi guidasse tropp' oltre, a bramare, che fuori ancor di Toscana, toscanamente si scriva, V. R. (io risposi) ringrazj Dio, ma di cuore dell' esser nata in Firenze, Città, nella quale le Scienze tutte, e le Arti sono nella polizia, nella quale è la sua fioritissima Lingua. E beato quegli, che nasce in una Terra, dove si parla per abito, come si scrive altrove per istudio. Noi altri, che per nostro destino nascemmo in parte men fortunata, possiamo ben consegui-

re il possesso de vostri Vocaboli, ma quello delle vostre purissime formole possiam più tosto desiderar, che sperare. Sia questo sfogo in risposta alle ultime vostre parole. Ma per rispondere alle obbiezioni mi lusingo di non avere con le allegate Voci contravenuto alle Leggi della Lingua toscana. Egli è vero che i Pronomi COSTORO, ALTRI &c. non sogliono riferirsi a cosa innanimata, ne ad Animali non ragionevoli. Nondimeno ve n' ha delli Esempli più d' uno nel Filocolo del nostro Boccacci, parlando Esso di un Anello, che è cosa innanimata, e di un Papagallo, che è Animale non ragionevole, e in questa parte è citato il famoso Vocabolario dell' Accademia; e si come ad Esso non si rimprovera l' aver ciò praticato in un Operetta niente più lunga del mio Poemetto, e poetica, sperarei si potesse a me ancora permettere tanto più, che io ho l' Autorità classica innanzi, cui forsi non avea il Certaldese. Oltrecchè, quando parlo di quelle Bestie, ne parlo sotto metafora di Nocchieri, & a Nocchieri non a Simie tali pronomi si debbono attribuire. Questo è un miracolo della metafora, che fa divenir personaggi quelle cose, che non lo sono. Così, se noi direm lisciamente, che la nostra passione amorosa ci fa spargere de sospiri, della Passione non diremo Costei, ne de Sospiri Costoro. Ma se canteremo poetando, che standoci l' alato Fanciullo sul cuore, ci escono dalla bocca i suoi ministri, che sono i sospiri, a divulgare che in noi soggiorna, e che questi si portano a piè di Madonna; canteremo ancora Toscanamente, che Costui è che li manda, e che altri le va sulle trecce,

altri

altri su gli Occhi, el altri su le mani, e che so io. Così il Petrarca parlando di questo Affetto metaforicamente lasciò scritto.

E 'l manco piede
Giovinetto pos' io nel costui Regno.

E colui del Sole disse Dante citato pur dalla Crusca. A questa parte credendo aver sodisfatto, passerò all' altra, che ferisce, non le parole, ma il sentimento, che è

————————
——— *il polo*
Osservan altri &c.

Ll' obbietto è gagliardo, degno di Firentino, & io, che l'avea preveduto, mi era ingegnato di contenermi in maniera da schermirmene. Non ricorro al potersi quì intendere ancora di quegli Uomini, che si trovavano allor nella Nave, perche lealmente parlãdo, questa non fu mia intenzione, ma ho creduto, che delle nostre Simie possa ciò dirsi senza contradizione veruna, Io sapeva, che nella Nautica aerea la Bussola da navigare era non men praticabile, che nell' acquea, ma perciocchè io non potea valermi d' Uomini colà sù, tanto più che quando la Nave comparisce la prima volta ad un solo moto d' Elia, se ne viene senz' Uomo, che la dirizzi, non volli valermi d' un Instrumento, all' uso del quale ricercasi il raziocinio, Perche, rivolgendo il viso alla Tramontana con la guida dell' Ago, deduciamo avere alle nostre spalle, ciò è incontra direttamente alla Tramontana, il Mezzogiorno, o l' Austro; alla nostra man dritta il Levante; e alla sinistra il Ponente, e quindi

quindi misuriamo le distanze de luoghi, e prendiam regola del viaggio. di simile raziocinio non è capace Chi non discorre, ma l' osservarsi da un Animale, che faccia frequentemente un cammino tutte le cose materialmente, che in certa distanza, passando si veggono, e che servono a lui di segnale per isvegliar la memoria della parte, a cui dee volgersi, non è certamente cosa superiore all' Istinto Animalesco, anzi l' esperienza ce lo dimostra. I Cavalli Barbari (per tacer de Cani al cui fiuto molto s' attribuisce) si conducono sù, e giù per le vie, prima che corrano al Pallio, acciocchè non fallino strada; e quegli spiritosi Animali vanno intanto osservando quì un Palazzo, là una Torre, altrove una Fonte, altrove gran Portico, Statue, Botteghe, e nel furore della carriera van poi più animosi sulla sicurezza del non errare, confrontando con la memoria di quanto hanno veduto, quel tutto che vedono. Certo è parimenti, che le Rondini non fanno il viaggio dall' Italia all' Egitto, e dall' Egitto all' Italia a forza di fiuto, ma di osservazioni, e del Sole, e de Monti, e de Mari, e di altre cose notabili, che sempre veggono nel tragitto, e che lor servon di norma. I Barbagianni, che volano di notte tempo, possono ben ancor Essi osservare il Cielo, e vedere quando s' accosti l' Alba per ritirarsi; e simil sorta d' osservazioni non è discorsiva, ma puramente materiale, ed è un prodotto della Natura, e dell' Istinto. Così voglio io, che i nostri Micchi Nocchieri osservino il Cielo per loro regola materiale, non già per dedurre dalla situazione del Polo del Mondo quanto deducono i Matematici,

de

de i Piloti. Allora il Padre Vicario Uom disinvolto, e laconico. A due cose (disse) non trovo esserfi ancor provveduto:l'una si è il regolamento della Ciurma, che per essere distribuita in tre piani difficilmente sarà comandata in modo da poter Essa obbedir di concerto. L' altra si è l'aria, che troppo rapidamente verrebbe contro il respiro de Viandanti. Io vi dimando perdono (interuppe un piccoletto Franzese) se ardisco di suggerire, che a questo con poca pena provvederei. Io che ho fatte dieci Campagne tra Fiandra, e Lamagna prima di quà ritirarmi, ho osservato, che col tocco del Tamburo si comandano Eserciti interi composti di tanti Battaglioni, e Squadroni in diverse distanze accampati, e che ciascuno obbedisce, ed apprende tante sorte di comandi di tante e varie azioni con tutta facilità. E così troverei buono il regolare con questo suono la nostra Ciurma; tanto più che i comandi si restringerebbero a questi: Alto, Basso, a Destra, a Sinistra, velocemente, dolcemente. Sei segnali in sostanza comporrebbero tutto il Comando del nostro Tamburo, e stando il Suonatore vicino al bussolo da navigare, potrebbe di là prender regola per comandare secondo il bisogno con la voce di un Instrumento, che in ciascun piano della Nave si farebbe intendere chiaramente. M'appaga il rimedio (io seguiva) trovato al primo disordine: or io in ricompensa m'ingegnerò di rimediare al secondo, e ciò sarà fatto, qualvolta niun riceverà nella faccia a dirittura quell' aria, a cui verrà incontro; Anzi, che i Passaggieri si adagieranno più comodamente con le spalle volte

al Collo della Barca, viaggiando all'indietro per essere condizione necessarjssima al conseguimento dell'Equilibrio, che la Coda del Legno, o vogliam dire la parte sua posteriore sia alquanto più depressa della parte anteriore. Osserva il Borelli tal positura ne Volatili nell'atto appunto del Volo, e con la comparazione del Pendolo, che dopo varie vibrazioni finalmente fermandosi sempre in una Linea perpendicolare all'Orizzonte, mostra che in quella si trovi il centro della gravità; dal vedere, che la parte degli Uccelli dall'ale in giù sia sempre alquanto inclinata, deduce che il centro della gravità ne Volanti sia nella parte inferior de medesimi più ossuta, e più grave, per totalmente contrapesar l'Animale. E però il sedere a seconda di questa inevitabile inclinazione sarebbe a Viandanti più comodo, e più salutare. In questo sito di Nave si potrebbe ripor la maggior Copia de Magazzini, L'Ospital degl'Infermi, e ciò che in sostanza ajutasse il Legno a gravitare in quella parte più che nell'opposta. Ma lasciate che io parli anche una volta (riprese il Cognato) io vi dono codesta vostr'arte, quando non m'abbia a servire per veder da presso Caino là nella Luna, le Fasi di Venere, i Birri di Giove, e l'Anello di Saturno, e si abbia di più a correrere maggior periglio, che in Mare da Naviganti. Legga o Padre, l'ultima stanza del Libro quarto.

Mà in que' Secoli tardi, in cui vedrasse
Correr l'aria quant'ora il Mar si corre,
Non però questo Ciel Salir potrasse,
Come ingannato il tuo pensier discorre:

Della

Della Luna rapito intorno all'Asse
Quest'aer troppo all'aer vostro occorre,
Nè forza incontro a lui regger potria,
Nè veduto per volo hauresti Elia.

E poi la prima del Libro Sesto

Mà in que' tempi (soggiungo) in cui volare
Per noi saprassi, a che varranne il volo,
Quando non vaglia a superar le rare
Vie, per cui spaziangli Occhi intorno al Polo?
Qual Terra è mai, dove non guidi il mare,
O più securo ancor dell'Onda il suolo?
Il tentar novità non è consiglio
Con util poco, e con maggior periglio.

Qui (ripigliò il Firentino) m'immagino che consiglio si prenda per prudenza, e per senno, secondo l'Esemplo, che ne adduce la Crusca, per altro vi vorrebbe l'aggiunto di buono, o di prudente, o di simile. Si appunto (replicai io) e ve ne sono parecchi Esempli nel Petrarca medesimo,

Lei ne ringrazio, e il suo alto consiglio &c.
Colui che col consiglio, e con la mano &c.
Poveri d'argomento, e di consiglio
Mortali &c.

Ma per incoraggire la suogliatezza del Padre Cognato, il quale mostra di non curarsi del volo, quando non si potessero visitar da vicino i Pianeti, si potrebbero ben visitar Terre ignote, le quali saranno forse ripiene di Abitatori; dove lassù quei Globacci opachi non sono, che o feccie buttate fuori dal Sole, o cose in somma, il cui più bello si vede tutto in distanza, ciò è la figura, che è loro, e la luce, che

non è loro. Sì, ma non dite (reassunse l'Infermo) gl'incomodi, che il Mondo ne soffrirebbe. Qual Fortezza, qual Ricinto, qual Casa sariano sicure dagli aerei Ladroni! Le grosse, ed alte cortine, gli orribili bastioni, le larghe fosse, i cammini coperti, gli spalti a che giovarebbono, se in vece di guardarsi dalle Bombe, dalle Carcasse, si sarebbe in necessità di guardarsi da squadre volanti, che scenderebbero impunemente nel cuor delle Piazze, e d'alto senz'esse. re offese potrebbero piombar sulle Case ordigni da schiacciar le Città, e da stritolar gli Abitanti? E pure il Padre vuol mescolarsi in questi ragionamenti (interruppi) Ma quietatevi, perche se aveste avuto pazienza, io medesimo mi sarei fatta codesta opposizione con sicurezza di scioglierla. Egli è vero, che, stando in un altezza fuori del tiro di qualsivoglia Mortaro, le nostre aeree Navi potrebbero con pesi gittati a basso diroccare impunentemente le intiere Città, mà come portare Ordigni pesanti una barca, che hà tanto che fare a portar solo sè stessa, e i suoi passaggeri con l'altre cose più necessarie all'uso del vivere, e del volare! E poi contro queste Navi aeree nemiche, altre Navi amiche non si metterebbero all'aria percombatterle, e per atterrarle? Che se poi volessero queste Navi corsare accostarsi ai tetti delle fortezze, un solo colpo di bomba, un tiro sol di Cannone non le potrebbe scompagnare, infrangere, tracollare, perciocche la condizione d'esser leggeri, le rende ancor deboli, e timide di ogni disordine, e d'ogni scossa? Sarebbero dunque in necessità di scendere sempre in luoghi non guardinghi, non sospet-
tosi,

tosi, con amiche, e conosciute bandiere. Per le private Case non aurebbero che temer da una Macchina per lo più incapace di essere accolta dentro o Cortile, o Giardino. Ma per altro, se la fortuna volesse mai, che si trovassero ingegni, da quali non avesser riparo le formidabili Piazze, forse non s'mprenderebbero tante guerre, e tanto sangue non spargerebbesi. Ma quando altro beneficio non recasse al Mondo quest'Arte, che levare i ricoveri, e i nidi delle innaccessibili Rocche a questo orribile Mostro della Guerra superbo in vista, crudele negli atti, e tenace nel morso, di mani sanguinose, e rapaci, che comanda, che sforza, che uccide, occupa, e spande, amico del Ferro, della Violenza, nimico di Parentela, d'Amicizia, di Fede, di Religione, pare a voi, che tutta la Matematica non dovesse occuparsi nell'inventarla, nel perfezzionarla, nel comunicarla, e diffonderla? Per ciò che poi soggiugnete del periglio maggiore, stento a trovarlo, mentre, che gli stessi mali, che sourastano a i Naviganti dell'aere, sourastano a quelli del Mare, e però V. R. giacchè ha lette le altre due Stanze, si degni leggere gli ultimi versi nella terza del sesto Libro.

L'Aria aurà i suoi naufragi? E gli han le spume.
Nocchier per questa urti ne monti, o cada,
E non soffre in Mar l'onde, e gli eminenti
Scogli, e gli ascosi, e i precipizj e i venti?

Ma non ho detto ne versi tutto quello che aurei potuto dire verisimilmente di questa Macchina, parte descrivendola, e parte supponendola. Così il Divino Virgilio cantando del Cavallo di Legno, che

 servì

servì a tradir Troja, non avvisa distintamente i comodi tutti,e gl'interni spazi di quell'insidioso,e gran ripostiglio, ma se ne sbriga col dire.

Instar Montis Equum divina Palladis arte
Ædificant, sectaque intexunt abiete Costas &c.
Huc delecta Virum sortiti corpora furtim
Includunt caco lateri, penitusque Cavernas
Ingenteis, uterumque armato milite complent.

E per condurre una Macchina di tanta mole, e più alta molto delle stesse muraglie di Troja,pensate voi se bastò il por funi al Collo del gran Cavallo, e sottoporgli a piè delle Ruote, e pure il Poeta.

Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, & stupea vincula collo
Intendunt; scandit fatalis Machina Muros.

Aggiungnerò adunque, che precipitando la Nave volante, incontrarebbe quella disgrazia, che incontra la Nave Maritima, qnando urta in scoglio, perche il fine miserabile d'ambe sarebbe l'infrangersi. Ma quando un Legno urta in scoglio la maggior parte de Passaggeri, che restano morti, non muojono in brani, ma fra lo stordimento, e fra l'acqua si annegano dove precipitando ancor dall'aria una Nave, parte de miseri,participando della percossa,perirebbe, ma chi non tanto ne fosse offeso,non aurebbe poi l'acqua intorno, che l'affogasse benche d'alto assai cadesse la Nave aerea, parmi poter sostenere, che minor colpo darebbe questa in terra, che l'altra nello Scoglio. Imperocchè la seconda non ha in suo favore altra resistenza, che quella del proprio peso, e l'altra dell'acqua da fendersi; ma l'uno, e l'altra resisten-

ſiſtenza vengono troppo vinte dal vento, che gonfia a tutta poſſa le vele, e contro la poppa ammaſſando l' empito, e il peſo de flutti, gli ſgombra, e caccia d'avanti alla Prua; Sicchè il Povero Legno nulla ha più che l' ajuti, anzi lo ſteſſo ſuo peſo anch' eſſo il tradiſce, mentre lo fa con più forza urtar nello ſcoglio, e perire. La Nave aerea cadente, ha la reſiſtenza dell' aria, che in un gran tratto non dee dirſi poca: non ha vento almen per gran ſpazio, che in giù la ſoſpinga, anzi più toſto ne avrà dei laterali, e dei ſoggetti, che divertendola alquanto dalla linea di ſua caduta, ne ſminuiranno l' impeto, e poi non ſarà affatto ſenz' ale, e ſenza tutti gli altri Inſtrumenti per aitarſi, & io la paragono ad una trave, a cui s' attacchi una vela, e poi ſi precipiti da una balza, che prendendo aria, ne ſi toſto, ne con tanto impeto percuote la terra; Ma v' è un altro periglio per li paſſaggieri, che incontraſi in mare, & è S. Barbara, la quale nella noſtra Nave aerea non trovandoſi, non potrà temer queſta al tocco di un fulmine, o allo sfavillar d' una fiaccola di ſcoppiare, e d' incenerire. Ne ſarebbe già limitata a queſta ſola ſorta di Macchina la Nautica aerea, altre ne potrebbe inventare di mole, di uſo, e di ſtruttura diverſe a tenore dell' umana biſogna, ſiccome vediamo, che varie ſpecie d' Uccelli varia maniera di volo ne inſegnano. Noi oſſerviamo le Lodole come precipitare dal Cielo, le Quaglie ſpiccarſi a linea quaſi che retta da terra, ſalterellare le Coturnici, e le Perdici ſcagliarſi talor con paura de Cacciatori imperiti, e le Rondinelle vagare, ora galleggiando ſull' alto, ora quaſi raden-

do cō le piume del petto umilemente le cime de fiori; E così di tant' altri potrebbe discorrersi, e da Essi prender poi norma, ed esemplo. Ora veniamo all' uso del nostro Naviglio, ch' io stimo profittevolissimo all' umano commerzio, ed è l' accorciamento di tanti viaggi, e la scopritura della Terra incognita Australe, i cui mari, che la circondano, essendo mal praticabili, appena lascia conoscere i lembi di sè medesima, non so, se alla pazienza, o alla fortuna de Naviganti: Leggiam però i versi.

Ma dì (replica Elia) che prua ti guidi
Ove sotto dell' Austro il mar si giela,
E fin d' Olanda a Scoprimondi i lidi
Di terre ignote in navigabil cela.
Ed io: Sadeur *pur vanta a Francia: io vidi*
Colà Regni tremendi ad ogni vela,
Popol biforme, e Secol d' or ——— bugia
Di sfacciato Scrittor (prorompe Elia.)
Per là girne util fia batter le piume
Ed util fia per accorciar la Strada,
Ove senza varcar di monte, o fiume
Per via diritta a suo cammin si vada.

Appena aveva io recitati questi versi, che il Fiorentino dicea: Quello *Scoprimondi* due difficoltà mi fa nascere, l' una per l' Articolo, e l' altra per la Parola, il primo pare, che si desideri non accorciato, quando intoppa in due consonanti, che non sieno muta, e liquida, perche accorciandosi cagiona una durezza troppo spiacente all' orecchio, & al genio dolce di nostra Lingua. La seconda è poi nuova affatto in Toscana. Così furono appunto (io risposi) tutte

tutte le parole a principio, e poi divennero vecchie, e l'uso costrinse l'Italia ad approvarle, ed a scriverle. Se la Toscana avesse già in pronto un Vocabolo di simile significazione, so ancor io, che sarebbe follia l'inventarne; ma, non l'avendo, si può creare da Chi che sia a suo piacimento, tanto più, che a piacimento degli Uomini le voci significano. finalmente questo è più tosto un accopiamento di voci vecchie, che un invenzione di voce nuova, ed a simili creazioni di parole fa animo Orazio col dire

Dixeris egregiè, notum si callida Verbum
Reddiderit junctura novum.

Quanto alla regola degli Articoli, che ancor essa patisce da Classici Autori a lei noti le sue eccezioni, dò le man vinte, e V.R. ha ragione. Ma io quì non trovo verun articolo, e quell' *a* non è, che segno del terzo caso. Mio Signore (Aggiunse il Franzese) io vedo quieto il nostro Toscano, ma fatemi, vi prego, la grazia di quietare ancor me. Che dite Voi di certo *Sadeur* il quale supponete aver raccontate alla Francia cose tre volte stravaganti della Terra incognita. A me è ben incognito quest' Autore, del che non è da maravigliarsi, avendo io condotta una vita più militare, che letteraria. Sorrisi allora, e risposi. Ho simpatia con *Sadeur* per essere un bell'umore, che ha preteso di dar ad intendere al Mondo di aver soggiornato più anni nella Terra incognita Australe, e di aver quivi trovato (osservate che verisimile) un Clima di Primavera, Popoli de quai ciaschedun Uomo ha due sessi, e certe Leggi, che per verità, se fossero sovvenute a Platone, ne suoi discorsi delle

Leggi,

Leggi, o nel ſuo trattato della Repubblica le avrebbe inſerite. Volete di più? inventa ſino una Lingua, della quale ingegnoſamente eſpone il metodo in brevi righe attiſſima a ſignificar molto con poco. Ma più di tutto è mirabile l'audacia di queſto Autore nell'imprendere un Argomento sì ſtrano, con la diſinvoltura, e con la grazia, ch'è veramente inſeparabile da gli Scrittori Franzeſi eziandio mediocri: Egli è un perfetto imitatore dell'Iſtoria vera di Luciano, e merita in ſomma, che da un Autore di Favole, ne venga fatto menzione per eſemplo, e per iſcuſa, ſiccome ho fatt'io. Il Libretto è ſtampato in Parigi, e nel Prefazio s'ingegna chi l'ha pubblicato d'accreditarlo col dire, che il manoſcritto ne fu dall'Autore laſciato in un riguardevole Archivio. Queſta lunga memoria non ſerve a procurar ſtima ad un Opera, che non ne merita forſe tanta, ma a procurar chiarezza a que verſi dove ne parlo; E per eſſere l'unico ſcritto, ſovra i Popoli d'un Paeſe non conoſciuto, e che io invito a conoſcere, e d'uopo almen confutar l'aſſerzione di chi milanta di averlo anticipatamente ſcoperto. Ma ſcopriraſſi, non volendo Dio, che parte alcuna dell'Opere ſue reſti incognita, ma ne laſcia a poco a poco guadagnar le notizie all'induſtria umana, la quale è infelicemente ſucceduta in luogo della Scienza univerſale, ed infuſa, perduta col trangugiamento del Pomo. Se quel mare foſſe trattabile, come l'aria, sarebbero l'ale affatto ſovverchie; e tanto l'eſterno, quanto l'interno del Continente Antartico avrebbe i ſuoi nomi appreſſo i Geografi. La nuova Guinèa ſcoperta

da

da Alvaro di Savedra sarebbe già o Penisola,o Isola, ne fra gl' Inglesi, ed altre Nazioni nascerebbe su ciò controversia; ne quell' altro Alvaro di Mendozza sarebbesi contentato dell' Isole chiamate di Salomone, e così diciamo di tutti i Piloti famosi per le scoperte di questo innaccessibil Paese. I mari prima pacifici,e poscia per la gran lontananza dal Sole, gielati, fan tremare i più arrisicati Nocchieri. Ma l'aria, o meno, o più fredda si può navigare egualmente. basta dunque promovere i bravi Mecanici della nostra Italia, a gareggiar per la gloria di beneficare la Patria, il Mondo, la Religione. E il nostro Regnante Pontefice, la cui fresca età ci fa sperare di goder lungamente il suo Santissimo Imperio, non solamente per l'alto Genio di promovere le belle Arti, ch'Ei serba illeso fra gli strepiti delle vicine discordie, ma ancora per l' acceso zelo, che nelle sue Gregoriane Omelìe Egli dimostra di veder dilatato il Catolichismo sino a i più ignoti confini dell' Universo, sarebbe da supplicarsi a svegliare, ed a proteggere un Impresa così sublime. Nessun altro Principe ha sotto la propria Giuridizione più Letterati di lui, sì perche la sua Corte è tutta composta d' Autori, sì perche ne suoi Stati ha quattro famose Accademie in Roma, in Ferrara, in Perugia, ed in Bologna, la quale, benche per riverenza dell'Altre in ultimo luogo sia quì nominata, forse non merita di esserlo. E vagliami il merito della mia Patria a scusare la mia superbia, se credo questa più d'ogn' altra capace di produr grandi Inventori, mentre è sì ferace d' ingegni maestri, a quali è madre, che puote ancor provederne l'Uni-

versità

versità forestiere di Padova, e di Parigi; ciò non tanto le viene dall' esser scelta per providenza a studiare, e dall' aver per istinto il saper agli altri insegnare, quanto dall' esserne promossi, e protetti i Letterati per questo Eccelso Senato, che gli alza paternamente alle Catedre, li fa precedere nelle pubbliche ceremonie a sè stesso, e s' interessa nella gloria, nell' utile, e nell' avanzamento de Cittadini, degnandosi ancora molti di questo venerabile, autorevole, e supremo Magistrato, di essere ascritti all'Accademia degl'*Inquieti*, di frequentarla, di accoglierne umanamente i Professori, di decorarli co' publici impieghi, e di avvalorarli alle Lauree con la speranza non meno del premio, che della lode. Torno a dire che spero da questa Accademia, e già mi figuro di ritrovarmi fra que' Popoli Australi,che fuori della lor Terra non credono Mondo,allora che arriveranno le prime Navi volanti per l' aria sopra di loro. Già li vedo errar smarriti, ed attoniti con gli occhi al Ciel volti, come a miracolo, scorgendo queste gran Macchine alate risplendere, e udendone il fremito de Tamburi, ch' essi crederan voci orrende di portentosi animali; Sinche scorgendoli prender Terra, senza riceverne offesa, lor da lontano faranno cerchio, estatici, immobili, & affollati. Questa amabile immaginazione, tutto che molto lontana dal vederla un giorno averata fece confessar a tutti, & al Padre Antonio Felice medesimo che senza uscire del verisimile, aveva potuto un Poeta fingere questa Macchina alata, onde, avend' io già conseguito l' intento mi tacqui. Ma diasi al mio giu-
sto

ſto dolore lo sfogo di raccontare, che il male del Padre ſi palesò da lì a pochi dì per mortale, e che viſitandolo io ſino all' ultimo di ſua vita: addio (mi diſſe) o Cognato. Il Signore benedica Voi, mia Sorella, ed i miei teneri Nepotini. Amateli, & oducateli in modo, che nel momento, al quale io mi accoſto, non abbiano ad eſſere di me più turbati. Sperò nelle Divine miſericordie di volar quanto prima a veder gli Occhi, che furono voſtro argomento. Così con volto ſereno, me confortando, che di lui pareva più moribondo, mi benediſſe, e baciò. lo ſteſſo inchinamento ſoave di quella mano nel benedire, contraſegnava l' affetto, e la pace del cuore, che la moveva, e l' ultime voci che uſcirono di ſua bocca furono Maria, e Gesù, in queſte perdè la favella. Che bella coſa veder morire un Giuſto mendico, che non laſcia nel mondo altra coſa, che le miſerie: Nulla di ſcompoſto, e d' orribile ebbero le ſue quiete agonie; e gli ultimi moti, che non eran forſe più regolati dalla volontà, ma dall' abito, non ſapean eſſere, che baci ſul Crociſiſſo, nel petto del quale laſciando cadere la faccia, ſpirò; reſtando quel corpo ſenz' anima bello, come di pallida cera, ed in aſpetto da compungere, e da conſolare. Così morì come viſſe, laſciando del ſuo bel cuore, del ſuo vivace intelletto, della ſua inſigne pietà, della ſua ſincera umiltà, della ſua eſatta oſſervanza, della ſua diſinvolta amabilità a i Superiori, a i Confrati, a gli Amici, a i Parenti, e a me più di tutti lunghiſſimo deſiderio.

MAT-

MATTINA ULTIMA.

I molte e molte cose per lunga esperienza si vedono frequentemente gli effetti, delle quali non si sà per Uom, che ci pensi, indovinar la cagione; e questo viene attribuito alla cortezza del nostro intendere troppo ristretto fra quelle materie, che cadono sotto del senso, e delle quali ne meno si sà discorrere con evidenza di verità; ma una appunto di cotali cose, che avvenir sogliono, si è, che dopo essersi vissuti più secoli, senza che da veruno si parli, o si scriva su qualche materia di qualunque natura ella siasi, vien poi un tempo, nel quale senza sapersi per qual influsso, cade a più d' uno in pensiero di favellarne, e di scriverne; di modo che in Provincie da mare, e terra per lungo trato divise allignano ingegni, che se non pensano tutti ad una guisa, lavorano tutti circa il medesimo obbietto. Così avvenne al nostro famoso Marcello Malpighi, il quale nel mentre avea inviata all' Accademia di Londra la sua non mai più udita, e sj ingegnosa anatomia delle Pian-

Piante, ecco uſcirne altra pur d'altro Autore in Germania, benche affatto diverſa di metodo, la quale ſe non valſe a levare a quella del Bologneſe la gloria della novità, e del primato, gli levò quella almeno dell'unità: Così pure (ſe mi ſi conceda a coſe grandi paragonare le minime) è a me intervenuto, il quale dell'anno 1707. avendo dato la prima volta in luce il mio Poema degli Occhi, nel riſtamparſi preſentemente qui in Roma con un Apologia all'Arte del Volo da me favoleggiato in que'verſi, ſento per fin dal Braſile uſcire l'invenzion d'una Macchina, che dicon atta a volare. Il Signor Abbate Porta, che al pregio d'una profonda Letteratura aggiunge quello d'una Amicizia ingenua, ed inſaziabile in favorire i genj impegnati in qualunque lodevole ſtudio, o ſerio, od ameno, me ne fece arrivar alle mani un eſemplare in lingua Tedeſca ſtampato l'Anno corrente in Vienna, laonde trovandoſi per buona mia ſorte in queſto Convento de Cappuccini Un di quelli, che meco furono al Letto del Padre Antonio Felice (ſia in Cielo) quando ſi diſcorrea ſopra il volo, non indugiai d'un momento a ſalire dalla gran Piazza Farneſe all'altra maggior Barberina, ambe abellite dalla magnificenza di due dei più ſuperbi, e dei più maeſtoſi Palazzi di queſta vaſta Metropoli. Introdottomi quindi alla cella del Padre, dopo un breve vicendevole complimento, ecco (diſſi) a V.R. avverate le mie profezie: non diſs'io, che ſe ſi cominciava a parlare dell'Arte del Volo, non ſe ne ſarebbe ſi facilmente tacciuto per l'avennire? Ella veda, ella legga queſto foglio, che il Signore Abba-

Abbate Gio: Carlo de Stadel ha trasportato dal Tedesco nativo in nostro Idioma, e mi saprà poi dire, se aveva io ragion d'interompere per mezz'ora i silenzj delle sue Sante Ritiratezze. Signore (Ei rispose) si come al P. Antonio Felice di dolce,e cara memoria, son io succeduto nella di lei confidenza, così lasciamo primieramenre fra noi questo V. R. questo V. S. questo Lei, e ricordiamoci che non parliamo ne con V. R. ne con V.S. mà fra Noi, e così mi metto da me stesso in possesso di quella famigliarità, che fra noi dee per buona legge osservarsi.Siedetevi dunque quì in faccia a quelle bell'ombre dell'opposta Villa, che è la magnifica Lodovisi. Si detto diedesi alla Lettura del seguente foglio.

IMMAGINE

dell'Arte di volare, mercè della quale nello spazio di ventiquattr'ore può chiunque far miglia ducento di viaggio, e trasmettere ad eserciti in lontani Paesi Lettere, genti, e rimedj di danaro, di vita, e di guerra, e provvedere delle cose necessarie Città assediate, e trasportare mercatanzie, e robbe vendibili, per aria. Come si potrà vedere dall'annessa copia di un Memoriale presentato a sua Maestà il Rè di Portogallo; inventata da un certo Religioso del Brasile, e della quale si farà dal medesimo la prova e l'esperimento li 24. *Giugno* 1709.

IN VIENNA

Appresso Gio: Battista Schomoetter Stampatore Cesareo Aulico, e dell'Università, all'insegna del Riccio rosso.

Questo si è il Frontespicio che,a misurarlo,è la quarta parte dell'Opera,nella quale l'Autore promette molto.

to. Ma mi afficurate Voi, che questa non sia un Impostura di cotai venditori di storie, che per attrappare gli altrui danari a forza di carte stampate, vendono Mostri, ed Avvenimenti, che ne pur essi si son mai sognati? Ho ben io veduto di peggio. In un Mercurio galante stampato in Parigi alcuni anni fà, lessi l'esperimento fatto d'una Carrozza lavorata con tale artificio, che strascinata in qualsivoglia balzo, o dirupo, non si potea per ineguaglianza di piani mai rovesciare; e quando io mi credea, che l'Artefice dovesse acquistar fama, e tesori per tutta la Terra, ecco morir la cosa nel suo stesso nascere, ed avverararsi qual frottola di un bell'Umore volonteroso di ridersi dell'altrui sciocca credulità. A questo io risposi: Padre mio, in tali materie così importanti, e così rare bisogna far caso di quanto s'ascolta, e si vede, che che siasi della vostra ideale Carrozza. Il Libraio, che si nomina nell'impressione non è Uomo, che venda storie, ne frottole. La Corte, alla quale è indirizzato il Memoriale, è delle riguardevoli dell' Europa: Vi s'inserisce, come vedete, la Figura, e l'uso di questa volante Macchina; di modo che, se ancora con tutto questo, contiene il foglio una mera, e sfacciata impostura, non potrem noi esser tacciati di troppo corrivi a disaminarlo, e però seguitate pure, e vedrete ad una ad una le parti constitutive del nostro Ordigno. Leggetele prima tutte seguitamente.

DICHIARAZIONE DELLA FIGURA

Vedi la Figura II. del frontespizio.

A. propone la vela, con la quale si ha da romper l'aria, che si volterà a quella parte, alla quale sarà indirizzata. B. mostra l'artificio di una tal qual cinosura per

per muover la nave, acciòche non si muova a caso, ma secondo la volontà dell'Artefice. C. Questo è il corpo della Nave formato a guisa di conchiglia, e nella di cui cavità vi è uno spiraglio lavorato con certi mantici aggiunti, che dourà supplire al bisogno in mancanza di vento. D. Sono due ale, che a nulla altro servono, che a conservare la Nave in maniera, che non declini a qualche parte, e senza di quelle non si può reggere in alcun modo. E. Sono due Globi, come terracquei, che contengono in sè misterio. Sono fatti di metallo, e servono a difendere la Calamita, che si conserva ne loro piedestalli, acciocchè non rimanga distrutta, e questa deve a sè tirare la Nave, il cui corpo è fatto di ferri sottili, munito di certe materie ripartitamente disposte a comodità di quegli Uomini, che in numero di dieci, o di undici, oltre l'Artefice, potrà trasportare. F. Mostra il coperto fatto di ferri sottili formato a guisa di rete, a cui fili di ferro si applicherà quantità molta di Ambre grosse, che con la loro gran virtù ajuteranno la Nave a sostenersi nell'Aria, e ciò pel valore de raggi solari, mercè de quali la sopradetta Ambra attraerà le accennate materie. G. Mostra l'Artefice, che col globo della Terra con la carta del Mare, e col Canocchiale, e Compasso osserva l'altezza del Sole, onde s'intenda il punto Mensorio del Globo della Terra nel quale Egli si ritrova. H. Mostra la Calamita: imperocchè senza di essa male s'intraprenderà il viaggio, mentre mancando la Calamita, niuna strada si potrà più ritrovare. I. Mostra le Ruote, e le Corde per stringere, & allargare la vela secondo il bisogno.

Co-

Copia del Memoriale presentato in lingua Portoghese alla Maestà de Rè di Portogallo da un Religioso del Brasile.

IL Padre Bartolomeo Laurenzio dice di aver trovato un certo Ordigno, in virtù del quale chiunque può andare più velocemente per aria di quello altri possa andare per acqua, o per terra, dimodochè, spesse volte si possano fare ducento miglia nello spazio di ventiquattr'ore, e si possano mandare ad Eserciti molto lontani gli ordini destinati, le risoluzioni, e le Conclusioni de Consigli di Guerra quasi nello stesso tempo, che si è impiegato a risolvere nel Gabinetto, lo che sarà tanto più grato alla Maestà Vostra, quanto che i di lei Regni sono l'uno dall'altro molto separati, e lontani, e senza il Consiglio Regio non si possono, o mantenere, od accrescere. I Mercanti potranno più comodamente di là ricever le merci, e mandar colà lettere di qualsisia sorta. Nella stessa maniera le Città assediate saran provedute del bisognevole, e si potrà mandar ad Esse ogni soccorso, e le cose necessarie al Popolo, ed alla vita, come anche qualunque Attrazzo militare, anzi dalle stesse Città assediate si potrà estraere quello, che si vorrà, senza che l'Inimico possa impedirlo. I Portoghesi hanno scoperto i lembi delle Terre addiacenti agli ultimi circoli del Cielo; e gioverà alla maggior loro gloria il compiere un opera sì bella, viaggiando per que' Paesi incogniti, che tanti Popoli, e tante Nazioni hanno tentato scoprire, senza che ad essi mai sia riuscito. E sì come mancando la Tavola della Terra, si vedono tante dis-

grazie, e tanti naufragj, così più facilmente col predetto Artificio si raccoglierà la vera larghezza del Mondo, come altre cose di più, tutte degne di essere dalla M. Vostra considerate. E sì come innumerabili confusioni possono nascere per l'utilità di quest'Opera, così per isfuggirle, dovrà procurarsi, che l'uso, e la plenipotenza di questa cosa sia commessa unicamente a Persona graziosamente da deputarsi per Vostra Maestà, e dovrà gravemente essere castigato chiunque contraverrà. Si compiacerà la Maestà Vostra di concedere all'Instante, che alcuno non si maneggi per intraprendere questa Operazione, o per imitarla senza il consenso del medesimo Instante, o de suoi Eredi sotto pena della confiscazione de Beni a chiunque ardirà fare in contrario, e non obbedirà ai comandamenti della M. Vostra. Anzi la metà de Beni confiscati sia conceduta all'Instante, l'altra metà all'Accusatore, e ciò s'intenda tanto nel Portogallo, quanto negli altri Regni della Maestà Vostra senza veruna eccezione, e distinzion di Persone, riservando alla vostra Real Maestà il punire ulteriormente la gravità del Delitto.

Ora esaminiamole ad una ad una, se ciò vi pare, per giudicarne un pò meglio (diceva il Padre) & io replicava: non facciam questo, perche potremmo cadere in equivoci, e sottilizare con certe difficoltà, alle quali il nostro Indiano forse avrà pronte le sue risposte, mentre non ha in questo Foglio a noi rivelata la Testura interna, e mecanica della sua Nave, lo che da due cagioni può derrivare. Potrebbe esser l'una, quella del non saperne di più: potrebbe esser l'altra quella del non volere, che se ne sappia da altri,

altri, per aver esso quell'utile, e quella gloria, che la custodia di lor Secreto suol porger agl'Inventori. Unicamente dunque attaccandoci a qualcheduna di quelle parti, che chiaramente egli esprime, soggettiam quella all'esame, lasciandone qualunque altra nell'esser suo. Primieramente mi par d'osservare, che il Religioso assai più si fidi della Fisica, che della Mecanica, e questo Sistema suo d'inventare non mi farebbe gran cuore ad esser uno di quelli che deonsi imbarcare su quel Naviglio per l'aria. E non è già, che gli effetti Fisici non siano più infallibili de Mecanici, poiche quelli dalla Natura, e questi dall'Arte sono inventati, ma perche noi appunto ingannandoci nella cognizione di quelle cose, nel produr delle quali non abbiam parte, possiamo cagionare effetti opposti all'intenzione, e al discorso, lo che poco importerebbe, se non si trattasse di porre a risico il Collo. Pur tuttavia mettendoci ancor noi dalla parte in ciò della Fisica, tre cose osserveremo assai brevemente: l'una è la materia della Barca: l'altra sarà la Calamita, che si nasconde misteriosamente ne globi con l'effetto, che se ne spera; e la terza sarà quel coperto pure di ferro, alle cui grate son intrecciate certe grosse Ambre, che per essere così lucenti appariran di lontano, ed accenderanno gran desiderio di sè medesime nelle Vergini Portughesi, le quali abbandonata Lisbona, si saran fatte veder ponpose soura le Rive del Tago, curiose di ritrovarsi presenti all'esperimento del Volo. Tutte queste particolarità le riscontrarete sotto le due lettere D. & F. Cominciando però dalla prima. Se alcuno mi avesse mai dimandato,

se piccioli pezzetti di paglia, o di piuma, ma resta ancor da sapersi quella Virtù, mercè di cui, dee tirar sù una Nave per la maggior parte tessuta di ferro. Ma qualunque siasi il Secreto, che il nostro Artefice asconde sì arcanamente; certa cosa è, che se o pioggia, o nuvolo, o notte leveranno la forza a raggi del Sole, che le povere Ambre se ne rimarranno senza ajuto e senza attrazione, e in conseguenza la Nave non potrà, come vopo sarebbe, veleggiare. tanto più che le grand'ale, che le se pongono a i fianchi sono immobili, e nulla fanno, che impedire di tutta lor forza lo sbilanciare del Legno, cosa che ne pure sarian valevoli a fare, quando inzuppate nell'acqua, si rendessero inabili a prender aria. Un patto adunque irrevocabile di questo Pilota co'suoi Passaggeri sarà, che duri il sereno per fin che dura il viaggio e che si viaggi solamente di giorno; altrimenti, o a mezza strada dourem prender terra, o a mezzo l'aria naufragheremo. Che dunque credete voi, aggiunse il Padre, di simile. Esperimento? Nulla (io risposi) quando il Brasiliese si fidi di quello, che espone in codesta carta, ancorche altre cose tacesse, che nell'Ordigno si contenessero. Ma, se poi cela affatto il suo artificio, e mostrando di abbandonarsi alla Fisica, si fondi sulla Mecanica, e solamente l'abbia accennato diverso dal vero, per ingannare con falsa apparenza i Lettori, e non rivelar loro il Secreto, allora può essere, che la sperienza riesca per altre ragioni da quelle, che nel suo foglio si leggono. Già son sei giorni, che la Corte di Portogallo dourà esser stata presente a questo insigne spettacolo.

tacolo. Vedremo quello; che ne verrà da quella parte avvisato. Io mi aspetto un Corriero, che arrivi a Roma su quella Barca volante a recarcene sollecitamente il successo; A buon conto riprese il Padre di due vostre predizioni poetiche, l'una sarà avverata, e sarà quella che questa sorta di Navi aeree debba agevolar la scoperta delle Terre incognite, come si è letto nel Memoriale a sua Maestà Portughese; ma nell'altra vi sarete ingannato, ed è quella.

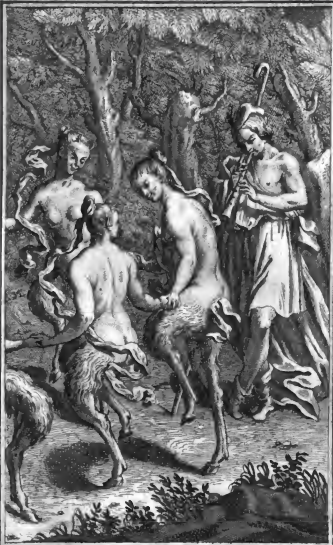
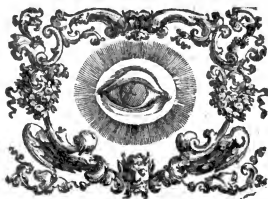
Ma il gran Tifi dell'Aria è ancor lontano.

Voglia il Cielo, che io abbia mentito in questa (ripresi) ma pur troppo concorrendo con voi nel pensiero, che una sola delle mie predizioni si avveri; in questo poi discordiamo, che voi ciò pronosticate alla prima, ed io lo pronostico alla seconda. In tanto non ci lasciamo più trasportare nella pessima occupazione del presagire. Il Fatto ne chiarirà senza più stillarsi le Teste a specular vanamente. Così diceva io, quando, vedendo accostarsi l'ora ardente del mezzo giorno, cominciai a temere di mia lontananza, e presi congedo per, accostarmi alla Piazza di mia abitazione.

FINE.

DEL-

ΜΥΡΤΙΛΟΣ

Fron. IV. Poetica &c. F. Aquila Incid.

DELLA
POETICA
Sermoni.

PROEMIO.

Ra tutte le Poesie latine, che ho mai gustate a miei giorni, comecchè io abbia provato un piacere nel leggerle, che a bastanza esprimer non posso, niuna per aventura mi ha più dilettato delle Satire, Pistole, o siano Sermoni di Orazio. Quest' onorato, & ingenuo Poeta calca una strada la più utile, la più aggradevole che mai si possa immaginare da ingegno; e nella medesima ostenta una tal quale felicità di cammino, che ciascheduno può agevolmente invogliarsi d'imprenderlo, e può sperare di terminarlo, quantunque a ciò conseguire, sia vano, e temerario ogni sforzo. Egli affetta una trascuragine in quel suo numero, e non sò che di prosaico in que'suoi Versi, che, nascondendone l'arte sotto un artificiosa naturalezza, dà magior spirito alla verità de suoi sentimenti, e s'insinua con più credito negli animi de suoi leggitori. *Ne pensare* (dice Egli nella Satira quarta) *che se qualcuno scriva, come io, con istilo, il qual più s'accosti alla Prosa, costui sia Poeta.* Schernisce di una maniera dilicata ed insieme ammaestrativa, in modo che l'insegnare accompagnato da circostanze piccanti, e ridevoli non riesce si dis-

sì disgustoso, ne sì sprezzato dagli suogliati, o superbi. Per quella raggione adunque, per la quale può parere agevole agl'imprudenti la via, ch'Egli batte, ho io osato di camminarci, imitando il suo Carattere, ed il suo genio, giacchè non son così folle, che presumessi di poter imitare il suo candido stile, o le sue leggiadre espressioni: per la qual cosa fare, e per farla in guisa, che le punture inseparabili dalla Satira siano tali, che non possano offender veruno, ho lasciati a parte gli argomenti morali, e politici, ristringendomi unicamente a poetici, di maniera che, nulla toccando i Governi, o i Costumi, e la civile Conversazione, solamente si correggano gl'Intelletti in una Facoltà, della quale chiunque privo si conoscesse, non per questo aurebbe a considerarsi come Uomo inutile alla Repubblica, anzi potrebbe consolarsi in riflettere, che questa bell'Arte non è di quelle, le quali siano al Commerzio dell' onesto vivere necessarie. Ne quì mi saltino agli occhi i Poeti, come ad nno della lor gente, che ribellando dalle massime a noi ordinarie, non cerca anzi di sostenere contro chi mantenesse il contrario, non potersi vivere al Mondo senza Poesia, o senza Poeti. Appena un Secolo ne può contar due, o tre, che meritino nome d'insigne, di grande, di originale in qualche Città dell'Europa, e pure tutto il restante dell'Universo, per tutti quegl' intervalli di tempi, che notabili non son per Poeti, si governa con saviezza, con giustizia, con dignità; e la Repubblica ha tutto il suo compimento, come lo ha la Corte di un Principe, ancor che non ammetta fra salariati i

Can-

Cantanti. Dal viverſene adunque ſenza, argomento il poterſene viver ſenza, avvegnacchè ſenza verſificatori il Mondo non ſia mai viſſuto, fra quali io mi ſono,& arroſſirei giuſtamente di annoverarmi,quando non valeſſi,o non mi adoperaſſi a ſervire gli Amici, e la Patria, che di Canzoni. Ma perche ho conoſciuto, che appunto fra tanti facitori di verſi, pochi ſon quei, che trapaſſino alla dignità di Poeti, per non eſſer ſimil Arte ſinceramente inſegnata, ho creduto dover con l'eſempio d'Orazio medeſimo rivelarne gli arcani, che ſi conſervano in petto di queſti preteſi Maeſtri,le cui Scuole ſarebbero fallite omai di uditori, ſe ſi ſapeſſe il miſtero di ciò, che vaſſi ad apprendere. Ne mi ſi rinfacci, che per me ſi può malamente inſegnar coſa, della quale io mi proteſto ignorante: imperocchè, quantunque vanamente mi ſia ingegnato di eſſere quel, che non ſono, ho però qualche maggior conoſcenza di un meſtiere impreſo una volta, che non han quelli, i quali non ſi ſon mai dilettati di profeſſarlo, e come alcun di coſtoro ha ſaputo ſpacciar precetti di un Arte per eſſo non aſſaggiata, & ha ſedotto a ſeguirlo gl'ingegni di molti Secoli, e ancor del preſente, così non diſpero di popoter ancor io rivelare i ſecreti, per conſeguire una Facoltà, nella quale comecchè con infelice riuſcita, mi ſon meſcolato, e ciò ſarà forſi con frutto, e ſe fortuna vorrà, con applauſo. E' ſtata un eſquiſita politica della peripatetica Scuola l'involuere in termini aſtruſi, & abbiſognanti d'interpetri,i ſuoi Oracoli, coſa che a loro favore ha prodotto un effetto per verità Stravagante, e fuor d'ogni credere ſtrepi-

ſoſo.

toſo. Gl'interpetri del medeſimo Teſto ſi ſon diviſi in oppoſte fazioni, e lo ſteſſo Libro, che e ſcudo in mano degli uni, e ſpada in mano degli altri; lo che certamente non ſarebbe avvenuto, ſe con ingenua candidezza, e facilità haveſſe voluto Ariſtotile diſpiegarſi da sè medeſimo in guiſe intelligibili a ciaſcheduno: E quì mi proteſto conoſcere il riſpetto dovuto ad Ariſtotile, come a quegli che nella maniera del ſeparare la verità dal ſoffiſmocon l'arte del ragionare non ha chi lo preceda, nelle metafiſiche ſpeculazioni non ha chi lo eguagli, e nella ſtoria degli Animali non ha chi lo vinca.Il ſuo diffetto è l'eſſerſi impegnato alla ſpiegazione de' principj naturali, che non ſi poſſono ſenſibilmente ſpiegare, al che molto più infelicemente ſi ſono azzardati i Moderni con certi ſiſtemi, che hanno abbagliate le fantaſie, ſenza appagar gl'Intelletti,e con novitadi delle quali giuſtamente non e contenta la Religione:i ſuoi Settarj nello ſtudio della Poetica ſi ſono tanto oſtinati a non mover paſſo, che ſull'orme incerte, e tal volta non ben conoſciute del loro oſcuro Maeſtro,di modo che avendo l'Ariosto pubblicato un Poema,il quale per le ſue eſimie doti può dirſi, come vien detto Divino, con tutto altro in capo, fuori che d'uniformarlo alle leggi preſcritte da quel Filoſofo, & eſendo con queſta ſorta bizzarra di componimento piacciuto a tutte le Nazioni, a tutte le Lingue, gl'innamorati del noſtro Legislatore ſi ſon diſtillati i cervelli a provare, che l'Autore del Furioſo non ha fatto coſa, che da Aristotile non vegna inſegnata. Ma nella guiſa che fra naturali Filoſofi ha preſo piede

quel-

quell'independenza d'ingegno, che ciascheduno haver puote nello speculare circa i principj della natura, così ancor fra Poeti non è impossibile lo stabilire un sistema affatto diverso dal greco, & a qualunque intendimento adattabile senza periglio di equivocare. Un bravo moderno, discorrendo dalla naturale Filosofia, e del come renderla d'inaccessibile, ch' ella era, facile, e piana agl'Ingegni s'immaginò di assidersi alla Comedia con PITAGORI, con PLATONI, e con ARISTOTELI, e con coloro alla fine, i di cui nomi suonano con tanto strepito nell'Orecchie degli Uomini. Al vedersi da questi una Macchina alata sollevarsi all'aria di mezzo al Teatro, figuravasi, che l'Uno di essi pronunciasse, come un occulta virtù la traeva alla sommità della Scena, sostenendo l'Altro, essere quel volo una simpatia fra la Macchina, e la soffitta, nel mentre un Altro aggiugneva, che abborrendosi il vuoto dalla Natura, volevasi, che il vano di quella Scena per quella Macchina fosse riempiuto. Quand'ecco venir CARTESIO improvisamente a scoprire, esser la Mole da oculte funi tirata, e in tanto salire, in quanto altra più pesante forza scendeva. Lo che, movendo a riso gli Astanti, levava loro la maraviglia di quelle astruse sentenze, e partivano informati del prima ignoto artificio. Il medesimo per l'appunto addiviene della Poetica, avvegnacchè Aristotele, diportandosi da valente Filosofo non discende nelle sue regole a que'particolari, de quali abbisognerebbe chi veramente vuol professare la Poesia, anzi quelle stesse nasconde in termini dal comune intendimento rimoti, ed in espressioni spesse

volte oſcure, ed equivoche, nel quale ſiaſi difetto, o miſtero concorrono più d' Ariſtotele i ſuoi medeſimi Chioſatori. Quand'ecco ORAZIO nella Lettera a i Piſoni, e dopo lui BOILEAU nel ſuo famoſo Poema della Poetica, appianando gli ardui inſegnamenti in rifleſſioni pratiche non meno, che agevoli, fanno partir chi li legge contento di aver qualche coſa di ſuo profitto imparata. E comecchè tutto il dicevole ſia ſtato detto da queſti due ſoura di molti particolari, ma non di tutti quelli, che al Poeta, & al Poeta ſpecialmente italiano ſon neceſſarj, ho io creduto opportuno il compilare a guiſa di Poetiche Inſtituzioni gli anneſsi verſi, ne quali ho eſpreſso con tutta ſchiettezza quel tanto, che avrei voluto foſse a me ſtato per tempo detto, imperocchè con ſimili avvertimenti, o non aurei oſato di poetare, o bene avrei poetato. Ma dirà alcuno, aver io di gran lunga errato (poiche carità verſo di altri mi moveva a ſcrivere, e non ſperanza di gloria) a ſcrivere in verſo, come quegli, che mi conoſco innetto al ben verſeggiare. A queſto per mia diſcolpa replicherò, che quantunque, ove ſia forza moſtrarſi ſuſtanzialmente Poeta, io mi confeſſi di buona voglia innettiſſimo, non ho poſcia per lo contrario ſi baſsa opinione di me medeſimo, ch'io non mi creda da tanto da ſaper chiuder Precetti in miſure, che a mero verſificatore appartengono, e che nulla di poetico in sè medeſimi hanno fuori del numero, e della rima, contentandoſi l'Inſegnamento di un eſpreſsione ignuda regolata, e quanto men puoſsi, ſourabbondante; e notabilmente agevolandoſi a Leggitori l'apprenderlo con

lo con le desinenze, e coi metri. Se poi avessi in queste Satire, o Sermoni ch'io spero in ogni modo innocenti, lasciata correre qualcheduna di quelle forme, che i Poeti ammettono nel loro dire più da Idolatri, che ea Cattolici; protesto di farlo con un cuore tutto contrario a quelle profane voci, fermo di vivere, e di morire costantissimo in quella Fede, in cui con la bocca per terra ringrazio Dio d'esser nato.

I.

Empre io starõmi ad ascoltar, ne mai
Fra lo stuol, che dettando Arte poetica,
T' assorda, Italia mia, me pure udrai?

Odimi, e mentre la peripatetica
Scuola fa d' ogni sillaba mistero,
E i greci enimmi a sficicar vien etica,

Ne potendo salire all' onor vero
Di sacro Alloro, a spaventar chi sale
Col suo critico dir volge il pensiero,

E Leggi inventa, e ne dà colpa a Tale,
Che non è forse reo di tal delitto,
Al giudicio de Saggi universale,

Altro per essa, altro per noi sia scritto,
E noi Felsina nostra abbia contenti
Di minor fama, e di maggior profitto.

A voi dunque mi volgo, inclite Menti,
Che a i celesti commerzj, ed al più degno
Ozio nasceste, e non all' altre genti:

Voi me ſole leggete, e Tal, che ſegno
De magnanimi Genj in sè non vede,
Laſcivi ſole all' apollineo Regno.

Io perche ogni altro indi ritire il piede,
Pria canterò gl' indizi almi, ed innati,
Che di muſico Spirto in noi ſon fede.

Chi vvol dentro a le Stelle i noſtri Fati,
Vvol ch'Ermete, e Ciprigna uniti, o queſta
E de Gemelli il piè facciano i Vati.

Ma la menzogna rende manifeſta
Il veder, che fra nati in tale Stella
Uno appena, o neſſuno ha lauri in teſta.

Forſe è ben ver, che ſia da queſta, o quella
Luce, una Luce a noi ſcende con l' Alma,
Che primo Corpo, o primo Vel s' appella,

Che fra lo Spirto, e la corporea Salma
E' come nodo ad ambeduo ſimile,
E tien così que' due nimici in calma;

E quanto abbonda più, più di gentile
Può Spirto oprar, mentre ha minor ritegni,
Quanto più la ſua ſcorza ha del ſottile.

Quinci ſi manifeſta in di sè degni
Penſieri, e noi con meno, o con più Luce,
Siam d' Alme pari, e di non pari Ingegni:

Perch' altri il raggio all' Arti mute induce,
Altri al garrir della ſevera Legge,
Altri al penſar ciò, che primier produce,

Altri

Altri al furor del Poetar sol regge,
E questi ha più favor di Stella in seno:
Così inchinano gli Astri, e l'Uomo elegge.

Ma Providenza fa, che ognor sia pieno
Di Filosofi, Medici, e Leggisti
Questo commesso a lei carcer terreno;

Sì ch' altri Avere, altri Salute acquisti,
Altri Dottrina, e perche d' Essi avvi uopo
Tutti, in tanti, sopporta i buoni, e i tristi;

Ma della Poesia, cui solo è scopo
Il sollevar con armonie la mente,
Non far Dotto, espor Testi, o dar Silopo,

Come non necessaria a ogni vivente,
Vvol perfetti i seguaci, e darne al mondo
Appena uno per secolo consente.

Chi dunque è scelto al bel mestier giocondo
Memorabile almen sarà d' Aspetto,
Se non leggiadro, e nel pensar, profondo:

E mentre assorto in sè l' alto Intelletto
Distraerallo, Ei parrà mesto in volto,
Ei che un Estasi allegro accoglie in petto.

Seco dialogizar s' udrà da stolto,
E favellar, come risposta Ei spere,
Ad aure, a tronchi, a fonticei rivolto.

Siede in cima la Gloria al suo volere,
E non è, che d' Apollo all' Arte Ei sude,
Come ad altr' Arti è di sudar mestiere.

 Presto

Preſto ſcopre lo Dio, che in ſen racchiude,
E negli accenti ſuoi triluſtri Egli oſa
Far le Muſe apparir candide, e nude:

Verſeggia ancor, ſe proferir vvol proſa,
Più d' altri ſa con minor ſtudio, e ſpiega
Facilmente ogni difficil coſa.

Solo ardiſce emular, di ſeguir nega
I grandi Eſempli, e bench' alto ne ſenta,
A un ſervile imitar l' alma non piega;

Ma indipendente, e di sè certo Ei tenta
Vergini vie; che di ſuo fin preſago
Lui ne ſudor, ne paragon ſpaventa:

Fermo nell' amicizie è in amar vago,
Benche per vanità canti d' Alcuna:
Amo coſtante in Lei di Dio l' Immago.

Lui fortunato odi eſecrar Fortuna:
Povero, e liberal parla alle Corti
Con lingua ognor dell' adular digiuna.

Timido nelle riſſe, eſalta i Forti,
D' ogni bell' Arte egli aſſapora il buono,
Ne varia il volto ſuo con le ſue ſorti:

Se mercè, ſe dover, ſe priego ſono
Baſtanti a tragli un ſolo verſo a forza
Degno d' Eternitade, io ti perdono.

Da ſuoi liberi Genj Ei ſol vvol forza,
Cui ne voler, ne tien minaccia aſcoſti;
Anzi l' oppreſſion più li rinforza.

Compo-

Composta è di Miracoli, e d' Opposti
L' Indole di Colui, che nacque al Canto,
In cui par ch' esca d' Uomo, e a Dio s' accosti.

O Tu, che di Poeta aspiri al vanto,
Forse perche verseggi; e pien di stolti
Furor, pieno t' idei del furor santo,

Se in te non hai ciò, che de Vati ascolti,
In van dici fra te: di Lor son uno.
Benche nati Cantor si credan molti,

Ne nascon pochi, e non sen fa nessuno.

Bam-

II.

Ambin nato di Rè, che in aurea col-
Educato dovea regnar temuto (tre
Su gl' Indi forse, e gli Etiopi, ed oltre,

Esposto in selva, abbia nudrice un Bruto,
E da pastori impietositi accolto
Cresca fra i rozzi cibi, e il gregge irsuto,

Più non ha di Real ne brio, ne volto:
Che giova a Lui di venerabil culla
Uscir, che de tant' Avi il chiaror molto?

Tanto nella di cera età fanciulla
L'alto, o vile educar s' imprime, e dura:
Ei più di Rè, tranne alcun lampo, ha nulla;

Qual lampo ancor nella viltà s' oscura
Dei bassi esempli, e se nol salvi il Cielo,
Fassi l' abito indegno al fin natura.

Così all' Alma in suo fral scender col velo
Di poetici raggi ohimè che giova,
E recar nelle vene il Dio di Delo,

Se

Se poi l' avversa aducazion riprova
Gli eterni semi, e s' appo l' oro, e l' ostro
Scherni, più che ricovri, il lauro trova?

E quì, Padri, a man giunte a voi mi prostro:
A che per Dio tanto rigor di ciglj,
Onde a Febo si tolga il sangue vostro?

Dunque è rossor che vi si dia tra figli
Un sacro Capo, il qual cantando Eroi,
Omero forse, o Pindaro somigli?

Se altrove i desir vostri, altrove i suoi
Trarranlo indi a Parnaso, & indi al Foro;
Ne i cari genj obbedirà, ne voi:

Quinci ahi per te, fame escrabil d' oro,
Ne a Pindo più, ne più salendo altrove,
Morrà senza ricchezza, e senza alloro.

O felice fra voi chi ognor promove
Le belle cure in giovenil pensiero,
E della vita i comodi gli piove;

Perche da Cittadin, da Cavaliero
Vesti abbia, e servi; e s' oda dir chi 'l vede:
Quei certo è un Creso; e pur non dica il vero.

Allor, Padri, seguite il vostro Erede
Per le vie, nelle piazze, a terra, in cocchio,
E ne Licei fin de le scale al piede.

Pria ne Templi con voi pieghi il ginocchio:
Così puro alle Muse (amano i puri
Le Muse) Ei crescerà sott' il vostr' occhio.

E perch' ami ritrarsi entro i suoi muri,
S' abbia una Camerella alta, e rimota,
Da cui lungo di ciel tratto misuri;

Onde in un guardo ogni sua noja scuota
Scena di Colli, o di pianure spazio,
O valle, ove fra l' ombre il Sol percuota,

Così di faticar mai non fia sazio
Nel bell' Eremo suo; sì crescer vide
La magnanima Roma il Flacco Orazio.

Studio imprenda il Garzon, che rado arride;
E sia questo il formar col reo Porfirio
Saldi argomenti, o conseguenze infide.

Gl' Intelletti non han miglior collirio;
Fansi avveduti, e d' ordinar discorsi
Gli affina all' arte il loical martirio.

Sia ciò che oppone, o ciò, che sente opporsi
Occasion di dòtte sfide, e ratto
Neghi a tempo, o distingua, o affermi, o inforsi.

Abito ne verrà dal frequent' atto,
Per cui d' oscuritade alla sua luce
Prima il pensiero, indi il parlar sia tratto.

Aristotile allor non sia più duce,
Ma quella a noi filosofia sia specchio.
Che sola a meglio immaginar conduce.

Meglio alla fantasia porta l' orecchio
Varie menome forme unite in varj
Modi a sempre cangiarmi in novo il vecchio.

M' empie

M' empie la fantasia, che negli errarj
Dell' increata Idea si crein l' Idee,
Da cui quant' avvi, essere, e vita impari.

Che sia Vizio, e virtù saper poi dee
Mia mente, e a sè dipignere i costumi,
De quai, pel' imitarli, Ella s'imbee.

Ciò basti al Giovinetto, e sui Volumi
D' ogni saggio potrà libar gli Ufficj
Di Natura, delli Uomini, e de Numi.

Ma deh gli anni più fermi, e più felici
Ne gravi Studj Ei non consumi in guisa,
Che ognor non stia su le Febee pendici.

Ma dal balcon tenga or la vista affisa
Su bei candidi carmi, or su la varia
Verzura indi per molto aere divisa.

E recitando anzi suonar per l' aria
Faccia i liberi versi, e gli oda in pezzi
Ritornar dalla rupe a sè contraria.

Sì che l' Orecchio a l' armonie ne avvezzi,
E, non contando in su le dita i piedi,
Se abbondin sappia, o interi sieno, o mezzi.

Legga i dolci, e negli aspri Ei non s' attedi,
Facile è il gir dal troppo dolce al dolce,
Ma non dal dolce alle contrarie sedi.

Tenero spirto, e giovenil si molce
Dal soave tintinno, ed ama il verso,
Se il quarto piede, e poi l' ottavo il solce.

Marin

Marin tu, che ne vai d' ambrofia afperfo,
Deh perche miglior fenfi, e più virtute
Cantor non chiudi armoniofo, e terfo?

Perche d' amore in benedir ferute
Effeminar l' inefiiccabil vena,
Che fin le Mufe ad afcoltar fea mute?

Per te di fuoni lubrici ripiena
Saria l' ingorda, e giovenile orecchia,
Ch' or prende i metri a mifurar con pena;

Perocchè attenta a melodia più vecchia,
Che d' alti fenfi, e d' oneftade abbonda,
Non fa levar quel, che da fior la pecchia.

E non è già, ch' alla caftalid' onda
Più leggiadro non coli il canto antico,
Che il tuono egual d' un armonia ritonda:

Ma perche il tuo fcende all' orecchie amico
Inefperte, e fanciulle, alcun deh fia,
Che a lor fcelga il tuo ferio, il tuo pudico.

Così garzon, che al poetar s' invia,
Ama più di Claudiano il molle, e l' eftro,
Che il divino Virgilio, e in ciò travvia;

Ma forride, e il feconda il buon maeftro,
Sin che del verfeggiar l' udito ha l' ufo,
Pofcia quinci il ritrae difcreto, e deftro.

Pria fi provi a cantar d' un rio diffufo
Fra l' erbe molli, e d' ufignol, che plora
Libero il felva, o in carcere racchiufo:

Canti

Canti di favorita, & agil' ora
I soavi sospiri, o l' ombre dense
Di cieca notte, o la nascente aurora:

Indi ardisca, s' avanzi, e si condense
L' intelletto, a vestir d' agevol canto
Ciò, che de Numi, o di Natura Ei pense.

Ma il parlar de le Scuole abborra tanto,
Quant' ami i sensi, e comparir li faccia
In lor sustanza, e in Apollineo manto;

Sì, che l' arcano lor chiuso non giaccia,
Com' era, a i Più; ma chiaro, e piano Egli esca
Agli ardui Saggi, e al basso Vulgo in faccia.

Così fia, ch' a le Muse Uom nato cresca,
A Lor cresciuto, Ei s' abbandoni all' Arte,
Da cui pulito il natural riesca.

Quale accorto Scultor, che a parte a parte
Prima esamina il marmo, e poi lo schieggia,
Per veder, se di lui formar può Marte.

E l' alto capo, e i feri membri atteggia
Nel sasso, indi securo omai dell' Opra
La compie, e scolto ecco lo Dio guerreggia;

Tal io l' Indole prima avvien ehe scopra
Poi la tenti all' imprese, ed or ne forme
Con l' Arte un di color, che Pindo ha sopra.

L' Arte agevole fia da che le norme
Scritte ne son da un popolo di tai,
Che dello Stagirista seguon l' orme.

Affac-

Affaccendati Bibliotecai
Empion le Librerie di più grand' Uomini,
Che insegnano a cantar, ne cantan mai.

Che giova or, che VITTORI, O MAGGI io nomini,
RICCOBON, LOMBARDELLI, e ROBORTELLI
E BENI, e CASTELVETRI, e PICCOLOMINI

E che dopo altri sei DACIER sugelli,
Se mi fa ammulolir la meraviglia,
Che l' Arte manchi al crescere di quelli?

E cosa è ben che fa levar le ciglia!
Un Omer si douria contar per mese,
Da che ognun con tai Libri si consiglia;

Pur sempre più n' è sterile il Paese:
TRISINO estinto, e l' ARIOSTO, e i TASSI,
Non han Cantor le gloriose Imprese.

Vvoi la cagion, che il poetar s' abbassi?
Non si fa da i Filosofi agl' ingegni
L' Arte insegnar, ch' esercitar non fassi.

Come non riderai, s' un d' essi insegni
L' arte simil del rilevar le tele
Coi buon colori, e coi miglior disegni?

Figlio (Ei dirà) se a custodir fedele
Miei Dogmi sei: come il CIGNAN fia vinto
Farò, che a te filosofia rivele.

Fingi il vero, ed al ver rassembri il finto:
Lascia, e Genere, e Specie a le Pierie
Suore cantar: Sia l' Individuo pinto.

Ne

Ne di questo le Forme, o le materie
Le quai sono invisibile sustanza,
Imitar può de tuoi color la serie.

Ne gli Accidenti ai di ritrar possanza
Che tatto empiono e gusto, e fiuto, e udito;
Sol su quei della vista è tua spersnza.

Tu misura e color col colorito
Imiterai; però materia sceglj
Atta a i color, che a mescolar t' invito;

E il misto, e il puro lor nel ver si spegli,
Fin che il somiglj; e lineando in tela
Del ver misure, a cui sia simil Egli,

Spargivi sovra abili tinte, e dela
Immagin tua, finche le guise, e gli atti
V' appariran, l' estension ne vela.

Nuda Filosofia coi dogmi astratti
Così quell' Arte insegnerà, di cui
Niuna è, che meglio a Poesia s' addatti.

Sol gli Artefici san dar l' arte altrui,
Leggi Flacco, Aria, Vida, e Boelò,
E me, se a nui lice lice parlar di nui.

Chi mal fa, e lo conosce insegnar può
A fuggir ciò ch' ei segue, e tal son io:
Ma chi non fa, ne ben, ne mal, quei nò.

Me scaldando, agitava il biondo Dio,
Allor che di Stagira al cupo Oracolo
Folle mi trasse, e giovenil desio.

 Fiso

Fiſo a ſue voci, io n' attendea miracolo,
Che a me di Pindo agevolaſſe il calle,
E a paſſi miei multiplicoſſi oſtacolo;

Perche a compagni Eroi veggo le ſpalle,
Che dalla cima, ove per sè poggiaro,
Deridon me nella contigua valle.

Che ſe d' Omero iſſe cantando al paro
Aristotile ancor; ne ſuoi precetti
Interizzato, inteſichente, avaro,

Fa l' ingegno reſtìo, che dagli effetti
Meglio, che da un' aſtruſa a lui cagione,
Imparerà, come, giovando, alletti.

Atteſe Mazza a dinudar perſone,
E lor con ſtecco a modellar di creta
Ritte, in fianco, ſupine, o pur carpone.

De ſuoi ſtudj fu il Ver principio, e meta:
Là i muſcoloſi fianchi, e quì le aſciutte
Braccia imitò di tortuoſo Atleta.

Caſto mirò, come ſcolpir di putte
I molli ſcorci, e a ſito i membri porre;
E Statue fè diſomiglianti, e brutte.

Ma tanto ora col dare, ed or col torre
La facil terra Egli logrò gli ſtecchi;
Che Invidia oggi non ſa trovar, che opporre.

Già fa Belle, Fanciulli, Adulti, e Vecchi
Con l' Arte ſua, quaſi Natura foſſe,
ſimili al ver, come li fan gli ſpecchi.

E ben-

E benche in membra agili, vive, e mosse
Cangi ora un marmo immobile, e pesante
Suo ferro avvezzo a non fallir percosse,

Non fa ragion di meraviglie tante:
Sol perche al Ver s' abituò, fa, come
Fora al Finto in quell' atto il Ver sembiante.

Altr' Uom vi fu, non mi ricorda il nome,
Cui nello studio dell' Anotomia,
Per scolpir meglio, incanutir le chiome.

A lui Fisico amico i corpi apria,
Vago di ciò, che fra le pelli, e gli ossi
In nervi, in vene, in muscoli salia.

Così prattico in ventri, in petti, e in dossi,
Dicea: so per ragion delle strutture
Quanto incavar, quanto elevar quì puossi:

E poi si diede a modellar figure,
Ma incontrando nel Ver, per via de moti,
Non previsti risalti, e cave oscure,

Corre al Fisico tosto, e degl' ignoti
Segni saper vvol le cagioni occulte;
Vvol che ammazzi, vvol ch' apra, e glie le noti,

E fà, che quei le morte membra insulte,
Col brancicarle, alzando o mani, o braccia,
Perche i moti ne osservi, e sian me' sculte.

Al fin di novo a modellar s' affaccia,
E al Vero un osso in una costa alzarsi
Trova più, che al Cadavero, e si sbraccia:

Ed ecco ſente il Fiſico chiamarſi,
Che ſi diſpera a predicar le coſte
D'archi quando abbondanti, e quando ſcarſi.

Muore al fin lo Scultor, laſciando all' oſte
Per pagamento una ſua ritta ritta
Statua di membra a ſcheletro compoſte.

L' Oſte vender non puolla, e con afflitta
Faccia ove i ſegni han l' oſterie ſoſpeſi
Ponla a i venti, alle pioggie in legno fitta.

Intendami chi può, ch' io già m' inteſi.

Allor,

III

Llor, ch'odon le Genti i tuoi gran (nomi
O Grecia antiqua, e, prisco Lazio, i tuoi,
Da quai già tanti Secoli van domi,

Gridan, che non fu pria, ne farà poi
Un Omero, un Virgilio, & un Nasone
A cantar qul d' Amori, e là d' Eroi.

Ed io chieggo a costor, qual sia ragione,
Che non osi Natura al cielo al suolo
Cangiare influssi, o variar stagione,

Perche, come a que' Dì spieghino il volo
Gli augei, corran le fere, il pesce nuoti,
E il suol produca, e vario sia l' Uom solo?

Invidierei, Pini su l' alpe immoti
Vostra sorte, che a voi dà pigne, e frondi,
Come già diè ne secoli rimoti,

E infelice saria più degl' immondi
Sorci, più delle bisce, e dei tassani
L' alto Animale, a cui son fatti i Mondi.

Sempre dunque faran gl' ingegni umani
Quai furo eccelſi, ed a cantar del pari
Con Latini, ed Achei naſciam Toſcani.

Più felici di lor, perche in ciò varj;
Che quei Natura, e Noi natura, e quei
Abbiam per duci a divenir più chiari.

Stavanſi dunque i gran penſieri achei
Col vero a fronte a derrivar dall' Ida
Ratto, che in guerra traſſe Uomini, e Dei.

Ne Ariſtoteli Omero avea per guida,
Libero feo quanto guidar dovea
Ariſtotele a dir ciò, ch' altri or guida.

E noi timida gente Achille, Enea
Laſciando in pace, e non mirando al vero,
Da Stagira attendiam l' Arte Febea?

Imitator relligioſo Omero
Del ſantiſſimo Ver, minuto, e troppo
Apparve forſe, a colorirlo, intero.

In un punto a più coſe accolte in groppo
Diſtribuir l' attenzion con puoſſi,
E al chiaro immaginar vian quinci intoppo.

Che importa a me qando il Rè d' Argo armoſſi,
Saper, ſe alle gambiere avea d' argento
Fibbie con correggiuoli o negri, o roſſi?

Se cacciò il petto a una corazza drento,
Che tre Draghi per lato al collo aveſſe,
E ſtriſce cinquantotto men di cento,

Del-

Delle quai diece il bronzo, e l' Or ne fesse
Dodici, ed altre venti al fin lo ſtagno?
O ſe rigido d' oro il brando eleſſe?

S' aureo Femaglio, e fodero compagno,
Se bel, gentile, impetuoſo ſcudo
Con dieci ferrei circoli al vivagno,

Scudo a ſquamme di Peltro, e con un crudo
Gorgon nel mezzo di corintia ſquama
Fra l' armato terrore, e il timor nudo?

Se la correggia che il ſoſtien ricama
Un ceruleo Dragon, che uſcendo d' una
Cervice, in tre ſue teſte ſi dirama?

Se cerchj quattro, e nulla men raguna
L' orribil Elmo, a cui fan creſta i crini
Di Cavallo al di ſopra errante, e bruna?

Se un Aſta afferri, o due; ſe ne confini
Di quelle, e di lontan mandi un acciaro
Fermo, acuto, ſuoi raggi al Ciel vicini?

Con verſi ventinove, ognun che un paro
Faria de noſtri, Omer così lo pinge,
Proliſſità, che mai non piacque a Maro.

Ei, qualor Turno a l' ultim' ire accinge,
Lorica d' oro, e d' oricalco adorna,
E brando agile a trarſi, al Guerrier cinge:

La valid' aſta, e le purpuree corna
De l' Elmo alato, e al fin lo ſcudo addatta
Al Giovin fero, e più non vi ſoggiorna.

 Il

Il Taſſo, quando vvol, che ſi combatta
Al grido univerſal di cento ſchiere,
In brevità ſuperna l' altro, o il patta.

La gran corazza uſata, e lo ſchiniere
Goffredo laſcia, ed un pedon ſomiglia
In armi ſpeditiſſime, e leggere.

Così Pittore a crin per crin non piglia
A imitar chiome d' oro, e il pel traſcura
Se ſtender barbe, o ſe curvar vuol ciglia.

Minutezza ne veri è al guardo oſcura,
E 'l ſia ne finti. Uom ſpettator nell' ombra
Torta a guiſa di Ciglio il pel figura:

Che ſe dall' occhio ogni minuzia ſgombra,
Quanto più dal penſier, cui non aita
L' Occhio, e che lieve i ſuoi fantaſmi adombra?

Egli ode, e idea fa della coſa udita,
Ma del tutto qual è, l' immagin perde,
Se parti, e parti a immaginar ſi trita.

Forza il deſcritto, & evidenza aver de',
Ma in quelle parti, in che vedrianſi i Veri
Delle quai lontananza il più diſperde.

Se a me Ninfa ne vien ſu i piè leggieri,'
L' aria i colori, il portamento, il moto
L' abito immaginar farò a i penſieri:

Perche agli occhi,in quell'atto ogni altro ignoto
Suo bel faria, così al penſier lo ſia;
Ciò, che primiero, e più riſalta, io noto:

Da

Da ciò nafce Evidenza, ed Energia,
Perche poi degli Obbietti agevolmente
Serba le impreffion la fantafia.

Ma fe dipingi una beltá prefente
Al vago fuo, che più di quel che vede,
Penfa veder, non ne tacer niente.

Se il buon Rugger farà d' Alcina al piede,
Crini d' oro annodati, e di fior carchi
S' abbia ella, e fronte che i liguftri eccede:

Sotto due negri, e fottiliffim' archi
Sien due negri occhi, anzi due chiari foli
Pietofi a riguardare a mover parchi;

Intorno a quai fcherzi Cupido, e voli
E vuoti la faretra, e lacci tenda
Sì che vifibilmente i cori involi.

Quindi per mezzo il rofeo vifo fcenda
Il nafo di mifure sì perfette,
Che fin l' Invidia non vi trovi emenda.

Sotto il qual ftia, quafi fra due'vallette
La bocca afperfa di natio cinabro,
Ond' efcon le cortefi parolette.

Che qualor chiude, & apre il dolce labro
O fcopra, o moftri le fue perle intatte,
E il rifo da far molle il cuor più fcabro.

Siafi neve il bel collo il petto latte,
In cui vengono, e van come al marg' onda
Pome acerbe,che in parte un velo appiatte.

Giufta

Giufta lunghezza abbian le braccia, e tonda
Ne fia la forma, e fenza nodo, o vena
Efca fpeffo la man, lunghetta, e monda.

Ma piccolino, e ritondetto, appena
Il piè ful fin della perfona angufta
D' orme leggere ofi fegnar l' arena.

Se a gentilezza, a leggiadria fi aggiufta
Ogni atto fuo, ftia, mova, o parli, o canti;
Qual maraviglia è fe Ruggier ne gufta?

Ma de belli occhi al fin dolce tremanti
Sia il goder folo, e non più oltre, il lume,
Ultima fpeme de cantati amanti

Cafto fempre il Poeta in fuo coftume
Sprezzi il vile, ami il grande, e fi rammenti,
Che il ciel lo fcelfe a favellar da Nume.

Ma il Taffo, il Taffo Rè degli Evidenti
Eroi pingendo, il tutto lor ne fpezza
In parti a l' occafion convenienti.

Quì 'l valor folo, e là fol la fattezza
Canta, ove i gefti, ove il veftir ne abbozza,
E a poco a poco a immaginarli avvezza:

Così l' idee, bench' ogn' idea fia mozza,
Entranci, e la memoria ingombran meno,
Che accogliendole pofcia in un le accozza.

E le immagini fa, di cui ripieno
Parti, ch' a i vifi, a gl' atti, & a gli arredi
Ciafcun di lor ravvifarefti appieno

Ne

Ne i Buglion, ne Rinaldo, ne Tancredi
L' un per l' altro torresti, allor, che vivi
Li potessi incontrar, così li vedi.

Ma quella parte, in che talun descrivi,
Tal parte sia, che a l' azion convegna,
In cui lo pingi, e l' una l' altra avvivi.

In Mezentio qualor d' Enea disegna
Dar l' armi a Lauso, ad imitar non vai
L' Ostro, o qual altra avea regale Insegna;

Lui di gran lancia agitator dirai
Nel campo entrar quasi Orion, che bieco
Appiè il mar valca, e gli sovrasta assai:

O quale in sommi gioghi, o in nuvol cieco
Tien Cerro annoso e piede, e capo ascosto.
Guerra (scortolo lunge) Enea vuol seco.

Quei nulla teme, e al gran Nimico opposto
L' attende a fronte, e giganteo si stà,
Insin che il vede a tiro d' asta accosto.

Sua destra invoca, onde suo Dio si fà,
E pugna, e muor; ma se non muoja, e il voglia
Felsina accor sua già regal Città;

Per te corone allor su l' elmo accoglia,
Le gemme pingi, e i lavorii dell' armi,
E guida il manto ad indorar la soglia.

Non cangiò vesti, e pur diverso apparmi,
Perche cantano ciò di lui sul trono,
Che d'esso in guerra avean tacciuto i carmi.

Ma

Ma ſe gli Uomini ſempre in loco ſono,
Dell' imitare all' azioni il loco
Conveniente, ecco l' idea vi dono.

Se a ciò, che quivi haſſi ad oprar non poco
Servano i ſiti, in lor quel ſol, che all' opra
Conferir può, quel non ſi prenda a gioco.

Tal, ſe a tendere inſidie alcun s' adopra,
Pingaſi in loco attorniato, e folto
Di vie, di boſchi, onde coperto ei ſcopra.

Ma benche ſerva all' azion di molto,
Pingaſi il loco in guiſa tal, che ſerva,
Ne l' onor primo a chi ſi dee ſia tolto.

E prudente ſcrittor, cantando ſerva
Poco intorno al Ruſcel, molto a Narciſo:
Ordine inverti, e attenzion ſi ſnerva.

Ma certo il mio Cignan fu in Paradiſo,
E un Angiol vide, e lo ritraſſe in tela
Per far fede quaggiù del lor bel viſo:

Sol ſi può immaginar da chi s' inciela,
Aria celeſte, e non fra noi mortali,
Ove in membra difformi alma ſi vela.

Snello corpo ideò fra candid' ali,
Fra giovane, e fonciullo età confine,
E poi Diafani veli, e l' aura eguali;

E ne sompoſe un Angioletto al fine,
Cui Donna appreſſo Ei colorì di pianto
Aſperſa il volto, e ſcapigliata il crine.

Giace

Giace divincolandosele a canto
Garzon, che smore in strani modi, e leva
Appena gli occhi, ed apre i labbri alquanto,

A Lui sul collo languida cadeva
La testa a guisa di purpureo fiore,
Cui dalla pianta sua vomero leva.

Son questi Agarre, & Ismael, che more:
Ira mi vien con quella terra arsiccia,
Che all' affetato non consente umore.

Le foglie un bosco ivi, ingiallendo, arriccia;
Tutt' erba è felce, e il santo Spirto addita
Fra lontane verdure un rio, che spiccia.

Così da luoghi è l' azion servita:
Molto di lei, poco di lor si pinse;
Ed il contrario anche al contrario invita:

Però che l' azioni il loco vinse,
Quando il Taruffi e Pastorelli, e capre,
Mercè de siti, a colorir s' accinse.

Due verdi monti in nude rupi Egli apre,
Cui fa parer la lontananza azzurre,
E queste in piani, e sino al Ciel riapre.

Davanti è un bosco ove tra fior condurre
Vedi l' acque un ruscel; da i fior piegantisi
Scorgi, come vicina aura susurre.

Bevono al fonticel tortori amantisi,
Ed avvi augei, che nel vibrar l' aluccia
Mostran desio, che si diguazzi, o cantisi.

Vedi

Vedi acuta dall' onde uſcir cannuccia,
E nuotar cigni a galla lor canori,
E torti alberi, varj in fronda, e in buccia.

Da neri mirti, e da dorati allori
Cui fere il Sol, cadonvi l' ombre in ſeno:
Ivi a diletto ſtan greggi, e Paſtori.

Così l' Azion ſerve al Loco ameno,
Se compartiti, quai colori, i verſi,
Sieno i più al Sito, a l' Azione i meno.

Su quel, ch' Ei vuole in maggior pregio averſi
Mette il pittor più finimento, e forza,
Languir fa il reſto in fra color men terſi.

E tu, Poeta, l' ardor tuo rinforza,
E in ciò, che vuoi più riſaltar, più ſtatti,
Sul reſto paſſa, e quaſi l' eſtro ammorza;

E fermandoti ancora in ſiti, o in atti,
Su che fora nel ver più accetto a gli occhi,
Scaltro fermati più, ſu l' altro vatti.

Se appena ciò, rhe men ti cal, non tocchi,
Non ſpiccherà degl' intelletti a i guardi
Quamto ami tu, che dominar s' adocchi.

Tal, ſe pittor fa ne color gagliardi
Venir gl' Indietro a pareggiar gl' Innanzi,
Fa poi gl' Innanzi a riſaltar codardi.

Temè ciò Guido. Ei benche ogni altro avanzi
Ne l' animar la maeſtà ſu i Quadri,
Fra quanti o ſieno, o ſono, o furon dianzi.

Emulo

Emulo avea ne' bambinei leggiadri,
Nelle ignude fanciulle il dolce Albano;
Cedeagli in acque, in lieti siti, in adri.

E quinci un Dì, Signor possente e strano
Un Arianna ad imitar su 'l lido,
De i due pittor fè gareggiar la mano.

Perche in Paesi, e in Figurar più grido
L' un dell' altro aver parvegli, commise
Questi a l' Albano, e le figure a Guido.

L' Albano i siti a preparar si mise,
E diramò l' acuto scoglio in molti,
Cui viti, & edre a gli alberi frammise.

In sè i flutti cerulei rivolti
Rompeangli al piede, e con l'argentea spuma
Spargean conche, e coralli in gemma volti.

E tutto Ei con tal forza ombreggia, e alluma,
Che tutto incontro a gli occhi vienti, e sembra
Fino udirsi il fragor del mar, che spuma.

Quì si diè Guido a linear le membra,
Ma disperando il superar con quelle
Ciò, che ne siti insuperabil sembra,

Giurò, che in van vi suderebbe Apelle;
E chiedea se Arianna, o pur se Scoglio
Volesse il Prenze in fra l' Egee procelle.

Sul nassio sasso un Arianna io voglio
Replicò Quegli. Allor Guido a le tele
Con certa alta si volse aria d' orgoglio,

E co-

E colorando un ſuo pennel crudele,
Sfumò gli Scoglj, ed imbrattò le pure
Aure, il mar ruppe, e le fuggenti vele.

Fero è il veder, qual con le tinte oſcure
Sin voi Coralli, e voi conchilie appanna,
Fin che cedano i ſiti a le figure:

Indi al Principe grida: Ecco Arianna.

Pittor

V I.

Ittor, che aſpiri ad inventar Paeſi,
Diſegni poco, e i primi ſuoi ſudori
Siaſi a tantin di perſpettiva inteſi.

Cerchi aprir viſte, e digradar colori
In guiſa tal, che paſſeggiarvi Uom creda
Qualor vi mira, e di ciò nulla in fuori.

Diaſi ne tronchi al ſuo capriccio in preda,
Perche torcerſi in aria a lor talento
Vien ch'Olmo, e Faggio, e Platano ſi veda:

E in ciò incoſtante è la Natura, e cento
E mille vie laſcia per l' aure a i rami,
Ne il dipinto del ver può far cimento.

Ma pennel, che l' umane imitar brami
Coſtanti forme, unqua non ſtudia aſſai,
Come da membro, membro ſi dirami,

Poco io de ſiti, e de le genti aſſai
Scriſſi perciò; ma ſcarſeggiar' miei detti,
Moſtrando ſol, quel che ſi moſtra a' rai.

S Forza

Forza è a gli Uomini ancora entrar ne petti,
Ed espor cori ignudi alle pupille,
Mercè di queti, o concitati affetti.

Se vuoi, ch' arso di sdegno Eroe sfaville,
Solo in vece d' Achille osservi Omero,
Per imitar l' imitator d' Achille?

Destra, che aspiri a riuscir da vero
Viso a ritrar' per altra man ritratto,
Nol ritrae dal Ritratto, ma dal vero.

Per un Pelide già di vita tratto
Mille a noi ne rinova il mondo ognora,
Che andriam Micene a vendicar del Ratto.

Ma per saper, quant' ora scierre, ed ora
Dee fuggirsi nel vero, il ver non basta.
Mira Achille, ma leggi Omero ancora.

Non sol giurò di non oprar più l' asta;
Forse a Briseide altrui posta in balia
Titoli diè sconvenienti a casta.

L' ugne si manucò per gelosia;
Bestemmiò, si pelò crin, barba, e ciglia,
E n' ebbe Agamemnon del Cane, e via.

E se di Brise la rapita figlia
Sola in talamo d' or si smania, e veggia,
E l' aurea testa a suo poter scapiglia.

S' or sta prona, or supina, ed or fiancheggia,
Dirai, che sospirando al fin per dreto
Ruppe in sottile, e verginal correggia?

E pur

E pur d' una Fanciulla il duol ſecreto
Così sfogaſi ancora, e aſſai conforta
Oppreſſo cor l' eſpreſſion d' un peto.

Dirlo il Ver, ma tacerlo Omero eſorta.
Tu in quella parte, ove decor non miri,
Al Ver t' invola, & ad Omer ti porta.

Operi moſſo affetto in chi s' adiri
Quale opreria nella preſenza altrui,
Foſſe a ſparger minaccie, o a trar ſoſpiri;

Non qual dentro i receſſi occulti, e buj
Sordido, e baſſo Egli opreria ne Veri:
Riverenza, e roſſor ſi vuol da nui.

A noi Scrittori, ed ai Lettor ſeveri
Queſto debbaſi ognor gentil riſpetto,
Che da noi con che rida il vil non ſperi.

Sol per ſerietà ſi move affetto,
E di lui, ſe ſconcezza a rider porte,
Nel cuor s' infringe il preparato effetto.

Ne già s' opri lo ſteſſo in cella, o in corte
Vario il pubblico Ver ſia dal privato,
Ma ſempre tal, quale il decor comporte,

Chi Rè pinger deſia Lui coronato
Siaſi in letto dipinge, o ſiaſi in Soglio,
Ma quì in camicia, e lì con manto aurato.

E ciò a moſtrar, che ſe Rè finger voglio
Altro in piume io lo finga, ed altro in trono,
Ma ſempre tal, che non obblii l' orgoglio.

Gli

Gli affetti dunque ad imitar non ſono
Atte l' alme turbate ; un' alma in pace
Sol può ſcernere in Eſſi il mal dal buono.

Il ver limpida oſſervi, e quel, che piace
Scelga a ſua voglia, e ben ſcerrà non moſſa :
Sua paſſion men la faria ſagace.

E come vuoi, che delirante Uom poſſa
L' arte ſaver dell' imitar deliro,
E giudicar, che mova, alma commoſſa ?

Ma ſe tranquillo a gli agitati io miro,
Ne ſcelgo il meglio, e col mio cor lo provo,
E ſe mover nel ſento; allor reſpiro.

Se nò : cerco altre guiſe, inſin, ch' io trovo
Quella, onde ciò, che a ſentir chiamo, io ſenta;
Certo, che moverò, ſe me pria movo.

Moſſo da paſſione violenta
Ahi ne parlar, ne tacer può; ma rotte,
Innaſpettate eſpreſſioni avventa.

E le Penne d' affetti a ſcriver dotte
Fan talor, ſenza dir, ch' Uom vi prorompa,
In querele prorompeclo dirrotte.

Tutta l' arte è dell' arte il non far pompa.
L' ordine de parlari manſueti
Negli alterati o s' abbandoni, o rompa.

Poſpongan ciò, che anteporrian quieti,
E come a caſo e per metà ſi dica,
Ciò che intendano intero i non poeti.

Pazza

Pazza ſia paſſion , pazzia non mica ,
Poiche pazzia , che nulla ſente i mali ,
A ſentirli per lei move a fatica .

Leggi il finger affetti ha niune , o tali ;
Ma ti vuol da natura un cor gentile ,
Che dia conſigli all' opra tua leali .

Ei ti dirà ciò , ch' è ſublime , o vile ;
Ciò , ch' ira meglio , o che pietade impetra
Da un cor fatto di tempra a Lui ſimile .

Ma per altro , o sè ſpetra , e altrui non ſpetra ,
O ne sè , ne chi aſcolta a ferir vale ,
Se un core , o l' altro , o s' ambedue ſon pietra .

Ne la ſteſſa cagion dà effetto eguale ,
Se in oppoſti ſubbietti Ei ſia diviſo .
Vario move egualmente il ben, che il male

L' un Filoſofo al pianto , e l' Altro al riſo .

V A

A perche qual s' addatta al letto il
Tal noſtro affetto agevole confaſſi (fiume,
A quello, ove ſi move uman coſtume.

Dall' affetto al coſtume omai ſi paſſi,
E chi d' ogni mortal, fra noi Poeti
O ſia Migliore, o ſia Peggior diraſſi.

Migliori ſon, Quei, che di chiari, e vieti
Sangui nacquero illuſtri, o Duci, o Regi,
I cui nomi, e l' oprar non fur ſecreti.

Peggiori quei, che ne di ſangue i pregi,
Ne di nome, ne d' opre unqua vantaro,
Ne di ſerto, o di ſcettro ambir mai fregi.

Non me di tutti ad un ad un preparo
I coſtumi a ritrar, ch' altri ritraſſe:
Poi maeſtra è natura a buon Scolaro.

Ma perche naſcon tai, che di lor claſſe
Eſcon ſovente, e con ſtupor ne viene,
Che il Peggior s'alzi, e che il Miglior s'abbaſſe;

E il

E il Poeta imitar potria non bene
Quel Ver, ch' è raro, e quel lasciar ch' è spesso,
Lasciar quel che convien per quel, che avviene,

Qualche norma sicura imprendo addesso,
La cui mercè, chi al ver mirando, imita,
Quello sol, che conviene, elegga in Esso.

Miglior, quando in privato oprar s' addita,
Siasi qual fora in pubblico un Privato;
Sempre al decor sia l' azione unita.

Non s' opri ciò, che invilirebbe oprato;
E contro onor, palesemente almeno.
Per serbar maestà non sia peccato.

Empio, sia grande all' empietà non meno.
Scelleragine ancora ha il suo sublime,
Ed altra è a Prenzi, altra a plebei nel seno.

Le invidie odj il Miglior nelle tue rime;
Odj il Peggior l' innimicizie aperte;
Sia d' Alme alte rapir, rubar sia d' ime.

Danni a soffrir le non per lui sofferte
Ingiurie un grande; ami in errar gli eccessi.
Ne' diffetti il peccar d' Eroe non verte.

Siasi in ogni sua etade, in ambi i Sessi
Prodigo, o liberale, ardito, o audace;
Ne ad avarizia, o a codardia s' appressi.

L' Eroica etade oltrepassar si face
Suoi fini, e di confine Età più forte
Se parte usurpa de costumi, piace.

 Quella,

Quella, che pàr gir più lontana a morte,
Teme s' adira, e placasi per nulla,
E piagne, e ride a lagrime già sorte.

Ma se appena, che uscì di regia culla
Qual giovinetto Astianatte al Greco
Piegar non vuol la maestà fanciulla;

Se, in van piangendo Andromaca, sta bieco;
E par, che dica a i Vincitor pensosi:
Trema, o Grecia, me vivo, Ettorre hai teco.

Stupir mi fa, come Bambin tant' osi,
E bacio in lui quell' indole superba,
Sacro avanzo di mille Avi famosi.

E se fra giovinetta etade acerba
Oltre regger cavalli, & anelanti
Cani aissar dietro a capriol per l' erba,

Nudo la testa a cento duci avanti
Spiccar fai, Giulo, un tuo viril coraggio
Tanto maggior, quanto in più bei sembianti;

Quasi gemma, che ognor tramandi il raggio,
Quasi in ebano avorio; Oh degno (esclamo)
Ch'abbia il mondo i Signor dal tuo Legnaggio,

E s' Uom, che suol gir di ricchezza all' amo,
Di cui son l' amicizie, e gli Onor cura,
E fugge oprar ciò, di che poi sia gramo,

Con prudenza senile amor non cura,
S' abbia anche al piè la più leggiadra Ibera,
Che mai facesse, o possa far natura,

E al

E al Prenze de Celtiberi qual era,
La renda intatta, e seco doni a Lui
De i donati Tesor la massa intera,

Onde all' altar, dalla prigion que' Duj
Trapassin Sposi; ah', se non è Romano,
Se non è Scipion, Chi sia costui?

L' Età senil, che sè di fin lontano
Lusinga, e trema, e loda i tempi scorsi,
Danna i presenti, altra è nel Rè Trojano.

Della virile in lui ripiglia i corsi,
E in giovin' armi, e con la destra all' asta
Disvezzata, Ecco a Pirro il Vecchio opporsi:

Ma al vigoroso ardir la man contrasta
Lanciando il dardo tremula qual giunco,
Che senza colpo a penetrar non basta;

Per che il capo Real da brando adunco
Tagliasi, e riman vasto, e senza nome
Del Regnator dell' Asia il grave Trunco.

Venero allor l' intrepid' Alma: Ei come
Da Priamo visse, anche da tal cadeo:
Fa il gran caso al pensier rizzar le chiome.

Ma nei Peggior di violata è reo
Arte Colui, ch' oltrepassanti i fini
Dell' Etadi i costumi addur poteo.

Costor Plebe saranno, o Cittadini:
Se Plebei, non arrossino in presenza
Di un Popol d' Occhi ir spidocchiando i crini;

Eguali fian con teftimonio, e fenza,
E in pubblico, e in privato efpongan quello
Che in fol privato ofa d' efpor prudenza.

Regnando quefta in più civil drappello,
Lo fa in vefta da Camera oprar cofe,
Che non opra in colaro, ed in capello.

Ma il Vero, il Ver quì d' imitar t' impofe
L' Arte, ne già dall' imitarfi efcludo
Le verità, che più ferbiam nafcofe.

Altri a me chiude, ond' è che ad altri io chiudo
Noftri Vizzi dimeftici, e comuni;
Serpe occulto ne Lari il Ver più nudo.

Svelifi intero il mal degli altri a gli uni,
D' altrui ridiamci, e di noi fteffi, e il rifo
Fia con rimorfo emendator d' altrui.

Ma de Plebei fra l' ordine derifo
Tal' un forfe Peggior, che afcefe al merto
Di ftar fra Duci, e fra Monarchi affifo.

S' imiti Quefti ancor non giunto al ferto
Con tai coftumi in fua viltà, co' quai
Moftra un Alma, che il Ciel la porta all' erto.

E in ciò fama di ftoria a feguir hai,
E con moftro fimil da chi t' afcolta
Applaufo infieme, e maraviglia aurai.

Ma fe da fchiatta anche d' Eroi tal volta
Scefe Uomo vil, lafcia gridar la Storia,
E ad altro obbietto il tuo cantar rivolta.

Chi

Chi Peggior nacque il migliorar fa gloria ;
Ma chi peggiora,e miglior nacque è moſtro
Ch' odiaſi , e non ſe ne vorria memoria .

Così augello , che imita il ſermon noſtro
Preſſo auguſte Matrone in aurea Gabbia
Al paſſager per meraviglia è moſtro ;

Ma ſi vuol tolto a l' altrui viſta Uom c'abbia
Sano intelletto , e degna d' Uom la faccia,
Quando voce d' Augel ſol dian ſue labbia.

Vantaggiar piaccia , e ſvantaggiar diſpiaccia ,
Ma del confin dell' uſual non s' eſca ,
Che di pubblica Fama in ſu la traccia .

Tale inſieme han gli Eſtremi, o nulla han treſca,
Ma l' han con lode , ove l' Italia a i paſchi
L' un con l' altro contrario avvien, che meſca .

Sangue di Semidei Fanciulle , e Maſchi
Per Lei vedrai trar pecorelle all' ombra
Ove ſpruzzi l' erbette un rio , che caſchi .

Da Numi aviti ivi un Miglior s' adombra ;
Dall' eſercizio ivi un Peggior ſi pinge .
Due s' uniſcono in un , ne un l' altro ingombra;

E perch' Arcadi ſiamo , e ognun ſi finge
Menar ſuoi giorni all' Erimanto in cima ,
Dove al paſſo de mari Alfeo ſi accinge ,

E ſu le Selve , e ſu i Paſtor ſi rima ;
Ed or ſoggetti oſa trattar Sampogna ,
Cui trattar non osò , che tromba in prima;

Come

Come allettar con la gentil menzogna
Dei ſelvaggi coſtumi umana idea
Tu, che il ſai, dimmi (e che nòn ſai?) Bologna.

Ruſtica vita, e paſtoral ricrea,
Perche Tu a me delle ſue parti inſegni
La felice moſtrar, coprir la rea.

Se canterò fra'i puzzolenti, e pregni
Greggi, lordo Paſtor, che pon le brache
All' Irco, ond' abbia a ricoprir, ritegni.

O che pecore mugne entro le opache
Umide ſtalle, ove tra foglia, e piſcia
Vien che la mandra ognor rumini, e cache:

O al Sol, dov' è la prateria più liſcia,
Si ſtia d' eſtate, o per foreſta, o in colle
Tema alla greggia o ladro, o lupo, o biſcia.

Che lui nudran con acqua in ſal Cipolle;
Ch' ami laſcivo, e con moteggi aſciutti
Si dia l' Amate à carezzar da folle;

A quai ſian bei, quando ſien forti, i brutti,
Ne cui ſoſpiri in viſo all' altro un ſoffi
Miſti ad aliti d' aglio acidi rutti.

I cantari, i veſtiri oſceni, e goffi,
E unita ſempre a povertà fatica,
E in vil paglia ripoſo eſpoſto a i ſoffi;

E ch' io non già, ma che Maron ciò dica
Con le veneri ancor del divin canto,
Non ſia più ſelva a civil genio amica.

Ma

Ma ſe per me di negra Quercia a canto
Uom dall' irſute mamme il latte ſpreme,
E in giro accolto poi, lo ſtringe alquanto.

Se fra circoli d' ombre a rio, che treme,
Per molle errando, & odoroſa erbetta
Van col paſtor le pecorelle inſieme:

Se lor dall' alto d' una Collinetta
Sedendo Ei guarda, ed i Caprai canori
Disfida al Flauto, o lor disfide accetta:

E s' alla paſtorella Ei ſcieglie i fiori
Per le ghirlande, o ſe negli antri oſcuri
Convien con eſſa a corriſpoſti amori;

E i paſtorelli affetti ardon sì puri,
Che fra lor di quattr' occhi a ſolo a ſola
Ha commerzi l' amor d' onor ſecuri:

Se il poco aver col men bramar conſola,
Mentre il gregge, che il ciba, il Paſtor veſte,
E con lui la contenta famigliuola:

Se quella vien che l' addormenti, e deſte
Stella, ch'ultima, e prima in ciel ſi moſtra,
Ne ſuoi tugurj, o fra le ſue foreſte:

Se da lieta di colli aerea chioſtra
Vagheggiando Orizzonti il ciel contempli,
Che pria nero s' imbianca, e poi s' innoſtra:

E ſe per l' orme degli aviti eſempli
Tragga i Figli agli Altari, e poſcia all' opre,
Dal letto a i Templi, & all' ovil da i Templi:

Con

Con quel che di tal vita altrui si scopre
Idea sen fa d' ozsi ridente , e d' agi ,
Sotto a cui la contraria idea sen copre :

E il Cittadin ; che mal ne sa i disagi ,
E ne prova i diletti , ond' Ei sovente
Lascia per le capanne i suoi palagi ,

Crede a miei carmi , e ne ricrea la mente ,
E vanta in faccia delle gran Cittadi
La libertà del vivere innocente .

Così Quain , se di ritrar t' aggradi
Losco Signor ch' aria per altro ha bella ,
Ten dai le sane a proffilar metadi :

Perche scaltro nascondi il vizio in quella ;
Ma nel resto , che scopri al ver fedele ,
Lo fai sì visto innamorar donzella .

Spesso il nostro Pastor sia tal , che ne le
Guise d' oprar , di favellar , nei lumi
Un non so che più di Pastor ci svele :

E se per noi discenderà da Numi ,
In quella sua semplicità di spoglie
Di Pastor abbia , e di Signor costumi .

Qual mascherato un Cavalier , che foglie
Serìche in serto al colto crin s' intreccia ,
E vesti incise alla selvaggia accoglie ,

Con la materia lor non boschereccia
Altrui palesa , e con l' onor degli atti ,
Ch' Eroe si chiude in pastoral corteccia .

Sua

Sua cura sia, più che il lavor dei latti,
Precorrer altri a guadagnar le meta
Rapido più de Zeffiri più ratti.

Lottando abbatta un muscoloso Atleta,
E d' Orso informe, o di Cignal traverso
Riporti i tronchi Teschi irti di seta.

E se ne fonti delle Muse asperso
D' Atene, un tempo, Ei passeggiò le logge,
Sian delizie a suoi ozzi il suono, e il Verso;

Di Cintia Ei sappia, e del Fratel le fogge
Nel distinguere i tempi, e quando ogni Astro
O su quel Faggio, o su quel Pin s' appogge.

Non però sdegni il pastoral vincastro,
Ne amor di Ninfa, e sia sovente a lei
Di fior cortese, o liberal di nastro.

Ma quel fingere amor da Semidei,
Ch' amor par di virtute, ed è di Donna,
Ch' è di corpo, e par d'alma, io non vorrei.

Reo con nomi innocenti ahi tanto assonna,
Che l'Uom spirto (dic'Ei) d'amars'arrisca,
Ma l' ama sol dov' è bellezza, e gonna.

Pania, che occulta innaspettata invisca,
Si abborriria, si fuggiria palese:
Men d' Amarilli è da temer Corisca.

Da pudici Imenei sian l' alme accese
De i Pastori, ne cor, ma Ninfa s' ami
Di tutta sè, con chi lo dee, cortese.

Bene-

Benedicano ſpoſi i lor legami,
E le vegliate notti, e sè ne figlj
Rinati, e col deſio dell' altro un brami.

Sian leoni i Paſtori, e ſian coniglj,
Paſſino da brev' ire a lunghe paci,
Feri a feroci, e miti a pii conſiglj.

Di troppo ardue Virtù non ſian capaci,
Ne d' ardui Vizzi, il facile d' entrambo
Ocupi Tirſi, Uranio, Aleſſi, ed Aci.

Schietti, e ſemplici ſian, ma non qual bambo;
Non giurin mai; ma inviolabil data
Fra due la Fè, ſia giuramento ad ambo.

Grazia abbian ſempre, in operando, innata,
Grazia del ciel libero dono, e modo
Di ſtar di gir, che con piacer ſi guata;

Parlar, che altrui, voglia, o non voglia, è nodo,
Oprar, ch' Uom fa ſin grato a ſuo diſpetto,
E quel, ch' anche non bel, di bello io lodo.

Proprio ſia, non traslato ogni lor detto;
Quando umil coſa, e paſtoral ſi canta,
Lo ſtile umile ſia, ma non abbietto.

E perche s' ama il converſar da quanta
Gente è ne vivi, uſi Paſtor ſolingo
Parlar, s'altri non v'ha, con aura, o pianta.

E l' uſo in ciò del villanel dipingo,
Che con sè, con la greggia ognor diſcorre
Solo per gli alti paſcoli ramingo.

Se cose poi non boschereccie esporre
Deggia, e Pastor d'espression sia scarso
Non pastorali, a somiglianze accorre;

E le prende da ciò, che intorno è sparso
O fonte, o pianta, od animal che sia,
Od' altro il primo alla sua mente apparso.

Se gran palagi ei figurar desia
Presso umil villa, alti cipressi a fronte
Di basse macchie il Pastorello invia.

Come opposto girando il Sol tramonte
Dirà, quasi formica opposta a rota,
In cui, scenda rapita, e per sè monte.

S'or non avvi Pastor non idiota,
Furon però saggi Pastori allora,
Ch'era a secoli d'Or Cittade ignota,

Quando Chi fea servir servia talora;
Ne disdiceva Il governar gli armenti
A chi reggea Popoli vasti ancora.

Così d'Abramo a pareggiar le ardenti
Stelle il seme crescea fra i lavorìi
De campi, e degne eran d'Eroi le menti.

Disnor fu l'esser empj, ed onor pìi;
Per altro mista a povertà ricchezza
Abitava Capanne a ripa i rìi;

Ma se costumi hai d'imitar vaghezza,
Sian Maggior, sian Minori, o pur sian Misti,
Lor varj, e opposti a colorir t'avvezza;

T Si,

Sì, ch' un dall' altro, onde più ſplenda, acquiſti:
Ma qualunque li vuoi nelle perſone
Sempre vegganſi oprar quai pria fur viſti.

Che al principio il ſuo mezzo, e il fin conſone
Nell' oprante imitato il Lettor gode.
Sin la, teſta di marmo, Oſtinazione

Sia ne finti coſtumi, e ſia con lode.

L'Arte

V I.

' Arte del colorir, che non s'appaga
Del Ver, che a l' occhio, ed al color foggiace
Di formar corpi a l' incorporeo è vaga.

Per ciò d' ogni Virtute a lei far piace
Una Donzella, e d' ogni Genio un Putto
Con l' ale a tergo, e con in man la face.

Il Poeta al Pittor somiglia in tutto.
Sua mercè, quel, che non foggiace a i fensi,
Col dargli corpo è a foggiacervi indutto.

Sì, che, lo sdegno a imaginar, tu pensi
Uom veder, c' ha di vipere la chioma
Gli occhi di foco, ed i respiri accensi

Già il fantastico Oggetto in idioma
Parlar vuol tosco, ed in que' carmi impetra
Costumi anche da tal, qual ei si noma:

La Musa in ciò, ch' ama trattar la Cetra,
D' Altra, ch' ama la Tromba, è più frequente,
E ciò d' applausi a lei sonar fa l' etra.

 Per

Per lei Campo di guerra è d' Uom la mente,
Ove i penfieri un contra l' altro andarno:
Già fur penfieri, or contra gente è gente.

Queft' Arte crebbe in fu la riva d' Arno,
Con Colui, che a feguir per l' orma antica
Tanti fudano in oggi, e tanti in darno.

Tal un di lor, perche a fuo prò mendica
Dal Divin Tofco, allor che il vuol la rima,
Valle chiufa, alto poggio, e piaggia aprica:

Pur ch' ami Plato, & a Madonna efprima,
Che regna il Senfo, e la Ragione è morta,
Che il bel fcala è al Fattor chi ben l'eftima:

E purche fpeffo imiti il Suon, che porta
„ Ecco Cin da Piftoja Guitton d' Arezzo,
D' effer novo Petrarca fi conforta.

Sì l' Or ne lafcia, e fe n' appiglia al lezzo,
Se lezzo è pur dove l' Autor conobbe
Che a molto in poco dir durezza ha prezzo.

Non perche l'arme alla real s' addobbe,
Quafi Aleffandro Efeftion fi note,
Ne perche affetti aver le fpalle gobbe.

L' alma degna di Giove era la dote
Del gran Pelleo vafta, e non ben capita
Da un mondo inter: quefta arrivar chi puote?

Vuole il Tofco in ciò c' halla, e non l' ha, vita,
E non fanno avvertir le menti ignare,
Ch' Egli o il vero, o il non ver, qual vero imita?

O fe-

O felice colui, che quinci impare
Con immagini mille a i fenfi addatte
Tutto alla fantafia, palpabil fare!

Tal volta avvien, ch' Ei la fua Laura appiatte
Sotto una Cerva dalle Corna d' oro,
O a Lei refa Angioletta Ei l' ali addatte;

Che vien fu l' erbe, e tende a i cuor fra loro
Laccio di feta, ov' han piacer d' ir prefi
Fra due riviere all' ombra d' un Alloro.

Quinci in pioggia odorofa i fior difcefi
Quai van ful lembo, o fu le treccie a Lei;
Quali (Amor regna quì) fon dire intefi.

E Tu miri dagli occhi di coftei
Ufcir guardi non già, ma dolce lume,
Che ne moftra la Strada degli Dei:

Vedi farvi entro nido il cieco Nume;
E dal fuggetto un abito gentile
Tenerfi in ragionar, da metter piume

E da partirfi d' ogni penfier vile,
E fcoprir ciò, che tienfi in cuor fepolto.
Quefto è, dic' Egli, il fuo debile ftile

Lui a valli, ombre, grotte, & onde volto,
Quafi odan quefte, in teftimon chiamarle
Di fpeffo aver morte invocata afcolto.

Vuol fin, che il velo di Madonna parle;
Se par che dica (or ti confuma, e piagni)
Nel quei dolce tremanti Occhi velarle.

Fra

Che ſua lingua ammutì vien , che ſi lagni
Qual d' una traditrice , e monti in ira
Co pianti ſuoi , che non gli fur compagni ;

Quando innanzi a colei , per cui ſoſpira ,
Lagrima trar non valſe , o dir parola .
Sì tutto anima , e pinge a noi ſua Lira .

Per tai liriche vie non va , ma vola
Altra gloria d' Italia il buon Chiabrera,
Che i Pindarici Lauri a Grecia invola .

L' alte guiſe del dir Colei , che n' era
Madre , ora piagne ir traſportate a noi ,
Sì , ch' aver ſembrin quì l' origin vera .

Chiabrera o tu , coronàtor d' Eroi
Tanto in ſplendidi modi , e in agil eſtro
Di là dall' Uom pieno di nume Uom puoi

Tanto a gl' eſtaſi tuoi lo Dio fu deſtro ,
Che fuor degl' incredibili ſecuro
Foſti a trar veriſimili maeſtro .

Quant' aria mai dall' orme altrui miſuro
A i voli tuoi ? mercè de tuoi concenti
Nel tuo ſacro furor mi trasfiguro .

Recati l' arco nelle man poſſenti ,
Che dardi aventa d' infallibil volo
Dio dalle chiome in vivo lauro ardenti

Non ſcaglioſo Pitone ingombra il ſuolo ,
Ma tutta aſpidi il crine Invidia a i nomi
Minaccia oltraggio, e va la gloria in duolo

L' em-

L' empia in virtù de colpi tuoi ſi domi,
E in vederſi venir per l' aria i dardi
Se in sè lanci, s' addenti, e ſi diſchiomi.

Fugga, e ricovri entro de cuor codardi,
Ma ver Luigi, a cui vien contro un mondo,
Ne meno oſi levar la bieca i guardi.

Corſe Italia, e Germania, e il mar profondo
Or pugnando coi Fati a lui rubelli
Tanta Europa non baſta a trarlo al fondo.

E qual Leon, che in queſti armenti, e in quelli
Da mille cani attorniato, e cinto
Gocciar fa i denti,e le dur'unghie, e i velli,

Vedreſti lui da duci meſti cinto
Accor fero, e feren l' ardua novella
Di quà, di là, di più d' un campo eſtinto

Quaſi Orion diluvioſa Stella,
Che pur ſerena balenar ſi mire,
Benche agitando ſtia turbo, e procella.

Eccol riſorto alle magnanim' ire,
Il vinto è tal, che i vincitor già sfida.
Ecco il ferito in atto di ferire

Ma qual fuori di me furor mi guida.
Mi vien queſto da Lauro, o pur da Nappo?
Mal nel veſtir dell' altrui ſajo Uom fida.

Sia, che Fillide miri a Cintia un drappo,
In cui Francia teſsè color ben miſti,
Sì, che vivi un all' altro accordin' appo,

Se vien, che tal da fondachier ne acquisti,
Eccola in vesta a membri suoi conforme,
A sè vede i color, che a Cintia ha visti.

Ma della vita, e dell' andar le forme
A Cintia egual la fan parer, non essa,
Onde applausi, ed amanti ha dietro a ll' orme.

Ma Lidia, e Clori, a cui non è concessa
Compra simil, volonterose anch' Elle
D' uscir cinte alla moda a Vespro, e a Messa,

Han buon farsi prestar le vesti belle,
E a sè addattarle, onde sian linde, e tese,
Sempre in lor di Chi sono appar covelle.

Cintia fur l' Aretino, e il Savonese;
Fillide a quel fu il Casa, a questi è il Guidi
Ma Cintia, e Clori è il resto del Paese.

Di sua donna gli alteri anch' Ei fastidj
Il Casa opra a recar sotto le ciglia
Le Selve empiendo di amorosi stridi;

Ma in versi, ed in immagini s' appiglia
A forza, e a gravità, più che a dolcezza,
E a Veritade, più, che a meraviglia.

Nova gli nacque in prima al cuor vaghezza
D' amar Donna, che fugge, e non ascolta,
Che onor chiama lo sdegno, e la fierezza:

Qual fuggir suol per macchia ombrosa, e folta,
S' aura sente tra rami, o rio fra l' erbe,
Nova Cervetta, e in dietro non si volta.

Tal

Tal Costei parte, e via nelle superbe
Luci porta i suoi spirti, e lascia al vento
Quant' Ei le ha a dir delle sue cure acerbe.

E morria, se non che nel suo tormento
Pia lo rincora, e ne fa i desir paghi,
Chinando anche al suo dir l' orecchio attento.

Allor, come col guardo in sen le vaghi
(Narra) sotto un bel vel, quand' aura il levi,
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:

E qual goda, scoprendo i bianchi brevi
Leggiadri agili piè per l' erba fresca:
Così conta i suoi furti onesti, e lievi.

Se vuol, che Gelosia del suo cuor esca,
Poiche in lui più non ha dove avvelene,
E torni a stige, ove a se stessa increscа,

Vuol che là senza posa i giorni mene,
Senza sonno le notti, e che si doglia
Non men di certe, che di dubbie pene.

Ma il Guidi ognor su l' appollinea soglia
Cento alati Cavalli al freno ha pronti,
Per farsi alto levar dovvnque Ei voglia.

Ei pur degl' incredibili ne fonti
Bee l' immagini elette, a cui vuol fede,
Quasi Uom, che il vero, ed infallibil conti.

E s' a lui credi, Ei di sè stesso il crede,
Parla, e sente di sè qual d' un, che i cieli
Scelsero a por di là da morte il piede,

A squar-

A ſquarciar dell' obblio ſui nomi i veli,
A ſtar del mondo a ragionar coi Fati,
De quai gli ordini eterni Ei ſol riveli.

Rapito il miri in ſu le vie de Vati
Trattar le nubi, e dietro a sè la traccia,
Per grand' aria laſciar di lampi aurati,

E parlar con le Muſe a faccia a faccia,
E gir ſecuro infra gli Dei ſin dove
Mormora il tuono, il fulmine minaccia,

E con la lingua, che imparò da Giove
Cantar di Roma a i maeſtoſi Avanzi
De Figli antichi ſuoi l' eroiche Prove.

Sogni d' Infermi, e fole di Romanzi,
E pur, mercè de carmi ſuoi, le accolgo
Sacre, come a me ſacro il ver fu dianzi.

Fiſo a novi ſuoi canti a me mi tolgo;
Ne ſo, come ſublime, e chiaro Uom poſſa
Parlar da Nume, e che l' intenda il volgo.

Bembo a sè del Petrarca il ſajo addoſſa,
E ne bacia, e ne calca ogni veſtigio,
Ma nel dir puro è la maggior ſua poſſa

A ſuoi penſieri ogni ſuo verſo è ligio;
Servono volontarie a lui le rime,
E in queſto emulo ha niuno, o il ſol Remigio.

Il Cardinal non baſſo, e non ſublime
Canta Donna, che par bella, ne ſaggia
Non ebbe mai; che riverenza imprime,

Che

Che per questa vital fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante
Far sa gentil d' ogni anima selvaggia.

Ite (dice a i sospir Remigio amante)
Al freddo sen. per cui m' accese amore,
Dite in umil favella a lei davante.

Usciti siam da quel, che scese ardore
Da be' vostri Occhi, ed or cangiando loco
Seguiam dentro quel petto il nostro core.

Poi li esorta ad entrarvi a poco a poco,
Ond' Ella in lor della sue fiamme accesa
L' amaro, e il dolce senta del suo foco.

Ma qual Cetra con Voi può far contesa
Gentil Costanzo, e non minor Tansillo,
Da che la tosca è al caro Lauro appesa?

Troppo il primo di Voi dietro il vessillo
Del suo Petrarca amò legar, dedurre
Con sofismi ingegnosi, e ben sortillo;

Troppo il secondo amò gli affetti indurre
A suo talento, e le sentenze accolte
Dall' alta Atene in poesia ridurre.

Voi foste i primi a terminar le colte
Rime in bei fini, ed avvezzaste in essi
L' innaspettato ad aspettar chi ascolte.

Sembra Vn torre in ghirlanda i fior connessi
A Ser Francesco, ed un le gemme, e gli ori,
Per farne anei, che come suoi s' ha messi.

Canta

Canta il primier ne giovenili amori.
Parto non già da Voi, ma da me ſteſſo
Sì a Voi l' alma riman, ch' è di me fuori.

Ne Voi reſtate, ch' io non ſol dappreſſo,
Ma vi porto nel cuor ſcolpita, e viva;
Pur ſe a me col penſier non ſiete appreſſo,

Voſtr' Immago non baſta a far, ch' io viva,
Peno anzi più, perche ho di Voi la parte,
Che alla memoria i danni ſuoi ravviva.

Così ſtando Voi lieta in ogni parte,
Di me egualmente i due mezzi ſtaranno
Mal quel, che reſta, e mal quel, che ſi parte.

L' altro ſen va fin ſu l' empireo ſcanno,
Là dove i fonti immaginar gli piacque,
Con queſto dir, del ſuo novello affanno.

Non fra l' aria, la terra, il foco, e l' acque,
Ma in più bei modi, e di quaggiù diviſa
Pria, ch' io naſceſſi la mia fiamma nacque.

Fra le più ſante Idee la voſtra aſſiſa
Alla Divina, e prima Mente in ſeno
Splendea di Luna in fra le Stelle a guiſa:

Onde acceſa la mia di quel baleno
Le feo l' onor, ch' or ſovvi in mortal velo,
E qual ardo, eſſa allora ardea non meno.

Così mill' anni pria, che al caldo, e al gielo
Quaggiù in terra veniſſe alcun di Nuj,
Il noſtro Amor s' incominciò dal Cielo.

Gur-

Guidiccioni, e Rinier mi volgo a Vuî
L' uno de quai la maesta del Casa
Serba, e la forza ne concetti fui.

Or si ch' Egli d' Italia, in cui rimafa
Sceura da ingorda, e foreftiera rabbia
Chiefa non è, non che Cittade, o cafa,

Diria mordendo di furor le labbia:
Dunque fia, che del mondo un tempo Donna,
Ne vinta Italia fia, ne a vincer abbia?

Fra gli agi molle alle bell' ombre affonna
Delle fcorfe fue glorie affai contenta,
E chi 'l manto le afferra, e chi la gonna.

Quand' ecco poi, che ad una fol fpaventa
Rivolta d' occhi ogni rubella fetta,
Ma ne la fpegne mai, ne mai n' è fpenta.

Felice o chi foggiace, o chi foggetta!
Segue la pace il fen carca di fpiche
Perfetto impero, e fervitù perfetta.

Italia a te fon tue beltà nemiche:
Ciafcun fua ti vorria, ma in van, che ferbi
Sovra i forti Oppreffor l' alt' ire antiche:

E richiamando i genj tuoi fuperbi,
Con le fteffe lor fpade a lor fai guerra
E in lor rivolti i tuoi deftini acerbi:

Così chi vienti ad atterrar s' atterra.
Vendican te Sangue Germano, e Franco
O non mai doma, & indomabil Terra.

Rinier

Rinier qual cominciò ful fin non ftanco
Dolce, e forte ognor pinge il vero, e il fano,
E ftangli ognor vive figure al fianco.

E dovefs' Ei dell' adorato Albano
Al Nipote predir purpurea vefte,
Che cantar l' udirebbe il ciel Romano.

Vói che qual giovinetto Ercole avefte
De i duo fentier diverfi il dubbio avanti,
E che dal manco al deftro il piè volgefte,

Ecco le vie d' onor, ch' ardue di tanti
Spini abbondar parean, com' oltre il Lauro,
Dann' Oftri al crine, all' omero dan Manti:

Ecco il Tebro gioirne; ecco il Metauro
Farfi in fronte fereno, e Voi per l' erto
Sentiero, ove il gran Zio giunfe al Camauro,

Recar fra Padri in Vaticano il Serto
Gloria avendo negli occhi, e grande in petto
Meraviglia tra Voi del voftro merto.

Sempre il Lirico ftil vivace, e netto
Dal Guinicelli all' ultimo de Tassi
Quì fiorì, benche or meno, or più perfetto.

E copia fa che mille modi io laffi
Di buon Poeti a chi può notte, e giorno
Volgerne i tefti, ed ammirarne i paffi.

Ma la Grazia che fcherza a i verfi intorno
Qual del mio Guido Cino, e qual da Cino
Traffe il Petrarca in chi farà ritorno?

Alma

Alma Grazia talento in noi divino
Di fcieglier quel, che più contenta in quello,
Che nel leggiadro ha più del pellegrino.

In Voi, ARCADI, è quefta: a Voi favello,
Che Tefin, Pò, Mincio, Arno, Adige, e Tebro
Bevete, e il fiume, ov' ha Maron l' avello

A Voi, ch' Adria folcate, a Voi, che all' Ebro
Fate pari il mio Reno, ond' han le fcorze
Scritte Alno, Abete, Pin, Faggio, e Genebro.

Ma s' alcun v' è, che divenir fi sforze
Col fecreto, che dan le carte Achee
PETRARCA, o CASA, ogni fua fpeme ammorze:

Che s' ERMOGENE a noi propon l' Idee,
A cui d' ogni compor ridur la forma
In fciolta, o avvinta orazion fi dee;

Ond' Uom fcoperta, che ne avrà la norma,
La fegua, e metta in pratica il fecreto,
Perch' un Autor nell' altro fi trasforma;

Di provarvi all' imprefa a voi non vieto;
Dimando fol: da che l' Idee del greco
Orator palesò l' Acheo difcreto,

Quanti ebbe poi DEMOSTENE, che feco
Arringaffero eguali? ohimè: Niffuno.
Dunque o l' arte n' è vana, o il mondo è cieco.

Sò, che il PETRARCA mio ne fu digiuno,
Ne intificchì fottilizando in tai
Dogmi: in tante opre fue chi n'addita uno?

Filo-

Filosofia, ma più di quella assai
Egli amò Poesia; ma in quanto ha scritto
Di tutto parla, e di quest' Arte mai.

Natura, Genio, il buon Giudicio il dritto
Sentiero soli insegnano a Parnaso.
Color, che van con altra scorta han fritto.

E' in noi spirito egual, ma vario è il vaso
A cui s' addatta: E di Petrarca chi
Ha il bel fronte, i vivi Occhi, e l' abil naso?

Chi uscì al giorno in Arrezzo, ov' Egli uscì
L' anno trecento quattro dopo il mille
A dì venti di Luglio in Lunedì?

Così dal Ciel l' alte s' avrian scintille
Ch'ebb' Ei, nascendo, e un corpo egual sarebbe
In noi doti apparir quali Ei sortille.

Non l' intelletto sol; pari esser debbe
L' ingegno ancor, che d' alma, e corpo è misto,
Ne questo mai, come l' altr' Uomo, Uom ebbe.

E se d' organi tai Spirto provisto
Faccia un novo Petrarca; Ei sempre al Primo
Nella gloria secondo andar fia visto.

Quind' io te pazzo, e vil Poeta estimo
Che di Pittore original, Copista
Vuoi farti, e gir dall' alto seggio all' imo.

Senza l' ambizion di Petrarchista
Sperar puossi al Petrarca egual corona,
Se si calchin le vie, per cui si acquista

Eccole

Eccole aperte : a chi la vuol ' la dona
Il biondo Dio , purche sia nato a tanto,
E segua il genio suo verso Elicona .

Cammina , vola , o ancor zoppica alquanto ,
S mpre a capo verrai dell' ardua via
E sciogli allor su ciò , che brami , il canto.

Sia ciò , che vuoi , purch' unità vi sia ,
E a caso una esporrai delle gran cose ,
Che ingombran tanto la Filosofia ;

Ed empirai le regole famose ,
Cui l' Oracolo diè del Peripato ,
O le sue fra di lor contrarie chiose ,

Che Poeta non fan chi non l' è nato .

VII.

A se caldo celeste in sen mi bolle
In qual spiegarmi io doverò favella,
Ch' atta alle muse, e al verseggiar sia molle?

In quella sol, che m' è nativa, in quella,
Con cui da saggi in questo ciel si parla
Alle gran Corti, e che gli Autor fan bella.

O stolto quei, che per cantar vuol trarla
Così morta, com' è, dal Lazio antiquo
E dalle scorze, ove segnata intarla.

Io mi rido fra me del genio obliquo,
E qual Poeta in fra i Latin si noma,
Che tanto fosse a sua Favella iniquo?

Chi nel rotondo allor greco Idioma
Che vivea, che fioria, cantò felice
Di quelli, onde sei chiara, Italia, e Roma?

Così pazzo o non fuvvi, o non sen dice,
Perche, se fu, non meritò la vita
A suoi barbari versi, di Fenice.

Stento

Stento a ſaper della mia Lingua avita
E le forze, e le grazie, e ſaprò quelle
D' altra Lingua ſol letta, e non udita?

Se v' ha chi al Vida, e al Sanazarro appelle
Contro i miei detti, e di Virgilio al pari
Vuol, che per terzo il Fracastor favelle:

Riſponderò, giudici noi, ſon chiari;
Ma ſe il Giudice è folle anch' Ei, ſe folli
Sian gli altri, o nò, come verrà ch' io impari?

Vorrei veder, che giù da ſette Colli
L' alt' ombra a noi del Venosin ſcendeſſe
Queſti udendo, ch' or tanto, o Lazio, eſtolli:

E quando, a piagner fino, Ei non rideſſe
De i torti detti, e delle ſconcie fraſi,
Loderei chi latin Linguaggio eleſſe.

Ma che ne rideria certo ſon quaſi
Dal veder ch' anche noi ſtringiam la guancia
D' altrui giudici fatti in pari caſi.

Anacreonte in noſtra lingua ha Francia.
Plaude all' Autor ſua Nazion ſprezzante,
Ma fra noi ſe ne tace, o ſe ne ciancia.

Una ſchiena di giogo è ſol diſtante
La Patria mia dalla gentil Toſcana,
E ſempre ha fra le man Petrarca, e Dante;

E pur ſua fraſe ha non ſo che di ſtrana,
Onde conoſce per Lombardo il Toſco
Ciò, che per Toſco in Lombardia ſi ſpiana.

Ma infin d' Italia Italian conoſco
I Vezzi, i modi, & il vigor ne detti
Quanto baſta, o Toſcani, a cantar voſco.

O Fiorentini, o ſoli al dono eletti
Di naſcer là, ve in dir leggiadro, e puro
Più ſa il voſtro bambim di noi provetti;

A noi barbari sì, ma che in oſcuro
Clima nati non ſiamo, al ſermon noſtro
Voi d' accoglienza, e corteſia ſcongiuro;

E ſe degno, innudito a voi ſia moſtro
Vocabol mai, che forſe nacque altrove,
Deh per gentile addozion ſia voſtro.

Voci antiche ſu l' Arno un dì fur nuove,
E i Padri voſtri a i Foreſtieri Autori
Ne deggion molte; a noi l' eſempio giove.

Seguitel dunque, e d' un parlar Signori
Che da ſecoli quattro, e mezzo crebbe
Vincendo i greci, ed i latini Allori,

Ne giunto è forſe a quell' onor, cui debbe,
Per le ſperanze dell' onor creſcente
Voci dategli ognor, che pria non ebbe.

Ma già voſtra ſaviezza accor conſente
Nella Patria del Dire a trar ripoſo
I detti ancor della ſtraniera gente.

Se da ſetola è ſcritto ſetoloſo,
Perche non leggo nel Vocabolario
Seta accorciato, e leggovi ſetoſo?

Se

Se il difufo, e l' equivoco è contrario,
L' uno, e l' altro torrà Scrittor non vile,
Ne farà l' ardir tanto, ardire Icario.

Servono le parole a far lo ftile,
Lo ftil vefte i penfieri, ed è un compofto
Di fcelte voci a que' penfier fimile,

Penfiam pria dunque; e con chiarezza efpofto
A noi quanto penfiam; fuor delle menti
Voci il cavino addatte: ed eccol tofto.

Furo a piacer degl' inventor gli acenti
Fatti alle Lingue, e li formar di fuoni
A ciò, ch' efpor dovean, convenienti.

Ond' è poi, che alla cofa il fuo confoni
Nome così, che mentre a lei s' acconcia
Un Immagine quafi a noi ne doni.

Dal nome ver non ti fcoftar d' un oncia,
E non temer, ch' Uom non ne faccia idea
Siafi baffa, o fublime, adorna, o fconcia.

Di metafore via l' ufanza rea,
Dove il proprio vocabolo è perfetto,
E lo foftien la Dignità Febea.

Date quelle a fupplir fono al diffetto
Degl' Idiomi, e par diffetto al volgo.
Softanza oggi nomar col proprio detto.

Parole dunque atte alle cofe io tolgo
Ne più, ne men quant' effer uopo afcolto
Il concetto a fpiegar, che in mente accolgo,

Di chi esprime concetti è pensier stolto,
Dir voler poco in molto, e molto in poco;
Dir si dee poco in poco, e molto in molto.

Lo stil nausea dell' Asia, e move a gioco;
Troppo quel di Laconia ha forme anguste:
Come il dire al pensiero, è al corpo il loco.

Dell' un con l' altro in paragon sian giuste
Le misure, e sian quali esser bramava
Pari a i letti i giacenti il fier Procuste:

Ma non perciò dal tuo parlar si cava
Quel, che faccia dal verso andar la Prosa
Di stil diversa: Odo talun, che brava.

Ardua, ed impari al mio saver vuol cosa:
Ciò ch' oltre il verso, ed il rimar, la frase
Gir poetica faccia, e luminosa?

Figure spesse al poetar son base,
Interogar, parlando a chi non ode,
Frequenti usan color, che Febo invase.

Talor giunte per sè traspor con lode
Voci ama il Vate, e roversciar talora
L' ordine Tosco alla Latina Ei gode.

Per lui Ninfa il crin bionda a rio l' infiora,
Vezzosa Ninfa a cristallino rio;
Che d' Aggiunti il Poeta è folto ancora.

Talor voci disgiunte insieme unio
Da Grecia il modo, e il favellar divelto;
Per cui l' Aurora oricrinita uscìo.

Fra i vocaboli aviti Ei prima ha fcelto
Al canto quei, che men prolifli, o fiacchi
Han non fo che di più leggiadro, e fvelto:

Ma tal volta anche avvien, che infiem ne attacchi
E termini in gerundj, e in LONTANANZA
Il carme, e pur la fua beltà non macchi.

In ciò, pratica, gufto, orecchio, ufanza,
Più che ragion, regola dan; ma il Verfo
Quelle voci ama più c' han più baldanza:

E Febo applaude a quello ftil, che terfo
Sembra a chi afcolta ir come piano, e tanto
Che dalla profa ivi non par diverfo;

Ma che fciolto dal numero del canto,
Conofcer fa con un profar bizzarro
Le membra ancor del fuo Poeta infranto.

Deh che vuoi tu, che tirimi il tabarro?
Vorrei faper del verfeggiar le norme
Le più perfette. altro non vuoi? le narro.

Han le noftre parole un fin conforme:
Terminan tutte in una lor vocale,
Che fa all' orecchio una dolcezza enorme.

Onde ancor nel profar giugniamo a tale,
Che ad isfuggir troppo dolcior, che fnerva,
Ne tronchiam parte, e fi rimedia al male.

Ma tronco ancor noftro parlar conferva
Suo dolce, e più quando legato in carme
Alle mifure armoniofe Ei ferva.

Quinci contro dolcezza, asprezza s' arme,
L' una all altra alternando entro i tuoi Versi,
E allor leggi Petrarca, e Marin tarme:

Che imparerai, come sien bei diversi
I suoni, e come temprinsi a vicenda
L' un per l' altro spiccando i metri avversi.

Così di due diffetti un l' altro emenda,
E se ne fa virtute, che all' orecchio
In armonia la più gentil discenda.

Ma se t' ostini ad imitar quel vecchio
„ Dolce color d' oriental zaffiro,
Che in maestade a poetanti è specchio,

Io pria t' applaudo, e l' alto genio ammiro,
Ma sazia poi quell' union di suono,
Che m empie sol, ne mi fa dar respiro.

Pur noi troppo sonori a quei che sono
Di troppa ancor sonorità peccanti
Diamo a vicenda, e dimandiam perdono:

E se nostro destin ci voglia erranti,
Posti da lui fra due contrarii vizzj,
Dolcezza odjsi men da nostri canti.

E amerò, che de carmi il tuon si rizzi,
O si deprima in per sè rea maniera
Se a qualche ad arte espression s' indrizzi,

Nella sua rapidissima carriera
Corridore più agile, che vento
Nulla lasci su polve orma leggiera.

Di quel dir Fiordali - - non mi lamento
Senza Ligi finire in Lui, che fue
Gloria prima di Scozia, e poi tormento:

E godrò, se di fior le corna sue
Cinto ad altar colto di scure in fronte
Ascolterò precipitarsi bue;

Ma non sempre conforme a ciò ch' Uom conte,
Quando una strana espression nol chieggia,
Fugga il verso, o si rompa, o piombi, o monte.

Lo sprezzarei come Orator, che atteggia
Ogni suo detto, ed ha piacer che d' Essi
Il proprio cenno, ad un ad un si veggia

S' un muor vedi, com' Ei di parlar cessi,
E se alcun si lamenta odilo stridere;
S' un va, va; se stia sta; vien, se s' appressi:

Amici è chi si conterrà dal ridere?

VIII.

Olta'la penna è già dall'opra, e fuori
De pentimenti suoi trascritta Ell' esce:
Del nostro canto or che farem cantori?

L'esporem forse a quell' onor, che cresce
Di sotto a i torchi, o a quel disnor, che guida
Dalle stampe a i librai, da questi al pesce?

Mal s' Uom di sè nel suo calor si fida,
E non preme i Poemi, i mesi, e gli anni
Vago, che o se ne taccia, o se ne rida.

Consiglio antico è, che a sfuggir gl' inganni
Del proprio amor, che i buon giudicj accieca,
Sia Censor, che i diffetti emendi, o danni.

Ma, se alla Poesia latina, e greca
Die tal consiglio il Secolo primiero,
L' età moderna altro miglior ne reca.

Questa non vuol più di Censor pensiero
Da che ve n' ha sol di due sorte ad Mondo,
Un che loda, Un, che biasma, e niun sincero.

Vedi

Vedi l' Uno con volto udir fecondo
Gli errati carmi, e con la testa, e gl' occhi
Applauder sempre a un recitar ritondo;

E ostentar ch' ogni acento il cuor gli tocchi,
E non badar, che a variar l', OH BELLO,
Tai consigli si dian da sciocchi, a sciocchi.

L' Altro, in che invidia ha di virtù mantello,
Ne vuol farsi rivali in poesia,
Il buon cassa ne versi, e plaude al fello.

E col farne, e rifarne anotomia
Guise a terra serpenti, etiche forme
Consiglia a carmi altrui sua gelosia.

Se vuoi far passo a suoi voler conforme
Balza pur da Parnaso, e il tuo cammino
D'Astrea si volga, o d' Esculapio all' orme.

Perche il nostro amoroso messer CINO
Ch' ebbe a suoi Dì, quant' ebbe poi dolcezza
Il voce, voce, e nulla più, MARINO

Sul Ren leggi glosando in sua vecchiezza
Al Fanciullo PETRARCA in van contese
La già fatal di poetar vaghezza.

Che a lui crescea Competitor s' offese.
Poi che sue Rime più non esser sole
A cui Felsina offrisse applausi, intesse

Quinci il traea delle superbe Scole
Per l' ampie logge agli aurei Simulacri
Di tai, che Astrea seguir, non l'Achee sole;

E ad-

E additandone i volti aufteri, e macri,
Da Scolarefca ivi ondeggiante, e folta
Sculti i nomi ne fea baciar quai facri.

Ma Francesco ridea dell' altrui ftolta
Credulità, sì prefagìagli il core
Sua Laura ancor nell' avvenire involta;

E l' alto Genio, in cui per farfi onore
Pofer lo ftudio lor Natura, e il Cielo,
Fermo educava alle Caftalie Suore.

Ma Cin (tanto può invidia in parer zelo)
Chiamò fin dalla Senna al mio bel Reno
L' avaro Genitor, per torlo a Delo.

Dicea: Di pochi è l' aver Nume in feno;
E il credi a me, Francesco tuo non l' ave,
Ne aurà, Febo feguendo, Aftrea ne meno.

Follia lafciar per lieve ftudio un grave;
Pria fu i tefti io fui dotto, e poi cantai:
La dolce vista, e il bel guardo soave.

Il Padre allor biechi al buon Figlio i rai
Rivolfe, e tratti i fuoi febci volumi,
Accoftavali al foco, e ardeano omai.

Quand' Ei proftrato in fra le carte, e i fumi:
Padre ah perdon; non canterò più verfi:
A man giunte gridò, col pianto a i lumi:

Ardi me, che fon reo, ma non que' terfi
Carmi innocenti. ahi dall' Età nondomi
Per te cenere vil dovran vederfi?

Deh

Deh per tanta empietà mai non ſi nomi
Il Padre mio. così piangea, piangendo
Con lui le Muſe, Amor, le Grazie, e i Nomi.

Moſſo il buon Veglio: i cari tuoi ti rendo:
Diſſe, e l' invido Cin l' udìo poi quale
Tennelo Amore anni ventuno ardendo.

Cenſor, che non t' aduli, o te rivale
Non invidj, e non tema, unqua non trovi,
O ſe il trovi, ne vai di male in male.

Vuol, che quant' Ei riproverà riprovi,
Che cieco adori i ſuoi giudicj, e ſopra
Gl' infermi verſi Ei ne compon de novi:

E così di due ſtili appar quell' opra
Miſta, e difforme, e d' un error corretta
Vien, che in altro peggior cader ſi ſcopra.

Come Pittor, ſe per aver perfetta
Dipinta ignuda a Guido pria ricorra,
Poi Sè all'Albano, ed a Simon commetta,

E che ſincero ognun de tre ſoccorra
L' immago, Uno dell' aria, ed Un del torſo
L'Altro a quant'uopo ha giù da fianchi, accorra.

Da tre inſigni Pennelli in van ſoccorſo
Donna informe eſporrà di tre maniere,
Altra il volto, altra il Fianco, ed altra il Dorſo.

E il buon Pittor dir s' udirà: Meſſere,
Belle le parti ſon, ma il tutto è un Moſtro,
Ne con tai membra accordano tai Ciere.

A noi

A noi venga Cenfor, che l' error moftro,
Liberi a feguir noftro, o fuo talento
Lafcici, ne fuo ftil fraponga al noftro.

Tal non è fra Poeti, e fo, non mento;
Fors' è fra chi fol gufta i carmi altrui,
Che fuor d' Invidia è a buon configli intento.

Diftante fia noftro Cenfor da nuj,
Così fenza roffor del dirlo in volto,
Scritto il cuor fu le carte avrem da lui;

Ne del configlio fuo tolto, o non tolto
Alterarfi il vedrem lungi più miglia,
E a fue parti ogn' un fia più difinvolto.

Così meglio con Uomo Uom fi configlia,
E l' ajuto ne avrò, che non avrei
Da Cenfor d' arte egual da ciglia a ciglia.

Così fin da Ferrara in Mantoa anch' Ei
Torquato eleffe il fuo fedel Gonzaga,
Che amò folo, e non bebbe i Fonti Afcrei.

Pur chi d' atto Cenfor la mente ha vaga,
Lo fia di sè, ma non allor che parte
Frefco dall' opra, e troppo in Lei fi appaga;

Che mal giudice fia, mentr' anche è parte:
Diamci allor da noi fteffi applaufi alteri,
Poi dagli occhi lafciam l' opra in difparte.

Sin che fentiam noftri calor primieri
Intiepidir, Sin che gli amor fian iti
De proprii Parti, è l' afpettar meftieri;

Allor

Allor desio di riveder c' inviti
I nostri carmi, e non cassati, o lordi,
Ma in bello altrui carattere puliti.

Così meglio vedrem, se ben s' accordi
Coll' esterna bellezza il vizio interno?
Così più spiccheran gli error balordi.

Senza allor depennar ciò, ch' io discerno
D' emenda degno, aggiugnerò rimpetto
Suo rimedio a ogni mal nel margo esterno;

E per saper ciò, che sia meglio eletto,
Mentre avvien che talor non ben si prenda
Virtù per Vizio, e per Virtù Diffetto,

Tempo di novo a giudicarne Uom prenda,
E veda poi qual più securo elegga
In fra due l' emendato, o pur l' emenda.

Così verrà, se i carmi suoi corregga,
Che dalla stessa man corretti, e fatti
Uno in essi, ed egual lo stil si legga;

Sì troppo amor non lascieralli intatti,
Ne avverrà, che Censor non ben consiglj,
Perche in rigido zelo invidia appiatti.

Quinci nova, e più monda i versi abbiglj
Scrittura al fin tal, che alle Tosche Leggi
Della severa Ortografia s' appiglj.

Poscia Impressor di chiari Torchi eleggi,
Lungi, se puoi, dalla tua Patria imprimi,
E Tu primier l' impression ne leggi.

Ardila

Ardila, ſe allor ſpiace; o ſe l'eſtimi
Di piacer degna, allor donata, e rara
L'abbian gli Amici a darle grido i primi.

Te ſalvi il Ciel da Sacra fame avara
Di far l'Opra venal, ſin che la doni,
Certo ſei di vederla accolta, e cara.

Pria, che s'imprima, i conſiglier più buoni
Sono i ſinceri; impreſſa poi ſol' uopo
Ha che lodata, o che adulata ſuoni.

Altrimenti gli Autor, cui Fama è ſcopo,
Sprezzati udendo, e non mai compri i Libri,
Speſſo impazzano prima, e ſcoppian dopo.

Cenſor non tanto il grano tuo ſi cribri,
Che il vaglio allarghi, e ſi rimeſchi al loglio:
Con diſcretezza il tuo rigor ſi libri.

Mal per te, ſe ti prenda un folle orgoglio,
Che in ogni verſo tuo ſian meraviglie;
Miſta umiltade ad alterezza io voglio.

Alla Natura Imitator ſomiglie,
Che quì frutti, là fior, quì rii, là boſchi
Ove colta, ove incolta avvien che figlie.

Spiccar ne fanno i lieti ſiti i foſchi:
Facile negligenza arte naſconda,
Sì che naſcoſta più non la conoſchi.

Piacemi più ſtil, che di gemme abbonda,
Fra cui qualche di terra è feccia ancora;
Che di Creta uno ſtil torniata, e monda.

E non

E non men, perch' errar, Longino onora
Pindaro, Omero, e Quel d'Atene in ſcena,
Tanto ha del grande il diffettar talora.

Proſaico ſtil miſto a pieria vena
Giova a un bel variar, giov' anche a forza
Del dir, ma in tempo, eſtenuar la vena.

E ſe talun di ripulir ſi sforza
Ciò, ch' Ei pulì, ne ſi contenta unquanco,
Il midollo ne trae, per trar la ſcorza.

Il Cantor Surentin del Duce Franco
La bella ſua Geruſalemme anch' Eſſo
Pria liberata, a conquiſtar vien manco.

D' un ſovverchio emendar per folle ecceſſo,
Quì caccia Olindo, e la Compagna in bando,
Là toglie Erminia al Paſtorel d'appreſſo.

Vuol, ch'altrove non pianga Armida, amando,
E maeſtà cangia in durezza a i carmi,
Che mal ſembrano tai, ſe non gli ſcando;

D' affetti meno, e più ſonante è d' armi,
Ma Libro tal di troppa lima eſempio
Miſero impolverato avvieñ, che tarmi.

Italia fu, che porſe voti al tempio,
Per ſeppellir nelle ultime ſue arene
Virgilio ahi, che d' Enea giva a far ſcempio.

Vana di migliorar l' ottimo ſpene
Traealo a Grecia, e ſe colà vedea
Dare allo Stagirita incenſi Atene,

Forſe

Forse OMERO non più, ma lui leggea,
E l' infettava il loical marafmo,
Che il bel Poema ad efficar giugnea;

Ne più volle il deftin l' Italia in fpafmo.
Mora (fcriffe) MARON viva alla gloria,
Che tal vive colui, che more al biafmo.

Così morto, degli anni ha poi vittoria.

I X.

Ibretto mio, tu n' anderai fchernito
In man di tai, che t' accorran con ghigno,
Il tuo povero Autor moftrando a dito

Chi per piacere ad un livor maligno,
Chi per livore, o per vil fede a quei,
Che altrui tolgono, e dan l' onor di Cigno.

Tutti diran, che da fprezzar tu fei;
E che cofa di te non fue più fciocca
S' Uom vorrà giureran fin per gli Dei.

A noi, mio Libbricciuol, di foffrir tocca;
Ma che dirai, fe dentro a fua bifaccia
Ti ferberà chi t' ha con onta in bocca?

Se

Se nella libreria di chi ti fcaccia
Starai d' afcofo , e fe da folo a folo
Ti tratterà chi non ti guarda in faccia ?

Tu viverai con altrui rabbia , e duolo;
Te compreranno i tuoi Nimici , e forfe
Chi fa , che Fama un dì non t' alzi a volo ?

Sempre fu , per dir ver , ch' odio s' incorfe,
Ma nel fin trionfò dell' odio il vero ,
Onde al tuo ver fi arrenderà chi morfe .

Se opporran , che moftrare il buon fentiero
Mal può chi non lo calca, e ch' io vaneggio
Nell' infegnar quel , che non fo , meftiero :

Dirò : Tal non farei , qual' effer veggio ,
S' altri a me, quel, che fcrivo altrui sì male,
Scritto aveffe o sì male,o meglio, o peggio.

Se aggiugneran, come non canto eguale ,
Come allor che dimando acuto il fuono ,
Grave a renderlo fol la corda vale ,

A tai delitti io bramerei perdono .
Non fempre , ove minaccia , Arco ferifce ;
Sian poche macchie ove gran lumi fono .

Uom peregrin nell' inegual gioifce ,
E dopo colte alme Città , d' incolta
Selva , e d' afpr' erta il variar gradifce .

Ridafi di chi fempre errar s' afcolta :
Ove l' opera è lunga il prender fonno
Lice , e dormiccia il buon Omer tal volta .

Chi è colui, lo cui verſo ognor ſia donno
Delle rime, che ſpeſſo in sè rubelle,
Ben per arte amanſar non mai ſi ponno.

Dove manco, o ſoverchio ſi favelle
Moſtri ognun, che ſu te la faccia increſpa
Pria d' inarcar le ciglia, e le maſcelle.

Soffrirò, che m' additi ove s' inceſpa,
Ma ſe fuor di ragion ſprezzante, e baldo
Verrà, me vivo, ad attizzar la veſpa --

Qualunque è nato all' Apollineo caldo
Te pur legga, e te duce, il vero imiti
Su l' alte orme de Vati antichi ſaldo;

Ne, tua mercè, dia gli anni ſuoi fioriti
A ſtillarſi, a piatir ſu i gran Volumi
Scritti entro, e fuori, e non ancor finiti,

Dove i Legislator parlan da Numi
Con Oracoli oſcuri, e in detti aſſai
Poco, anzi nulla è, che le menti allumi.

Fa cuor, Libretto, e chi bajar vuol bai;
Mentre, come alle Muſe alzarſi Uom puote
Per te Indotto, & Umile inſegnerai;

Qual non taglia, e tagliente Acciar, fa Cote.

FINE.